

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

www.internationalcommunistparty.org
info@internationalcommunistparty.org

Anno LXXIV n. 2, marzo/aprile 2026
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione: Casella Postale 272 20101 Milano
Bimestrale
Una copia € 1,00 -
Abbonamenti: Annuale € 10,00 - Sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
IBAN: IT29B076010160000059164889

Spedizione 70% - Milano

Iran, Gaza, Cisgiordania, Ucraina... Questo è il mondo del Capitale!

Gli avvenimenti che si susseguono in Medio Oriente non ci hanno di certo trovato impreparati. Da sempre (anche da prima del 1945, come si può vedere dalle pagine del nostro *Prometeo*, pubblicato negli anni tra i due conflitti mondiali), abbiamo indicato quell'area come una di quelle in cui le contraddizioni capitalistiche maggiormente si fanno sentire, esplodendo in maniera sempre più ravvicinata e violenta – come succedeva con i Balcani intorno alla Prima guerra mondiale. Un'altra zona di tensioni crescenti ha poi al proprio centro l'Ucraina: e così si può dire che un'unica faglia d'instabilità sociale e politica colleghi l'Europa al Medio Oriente.

Dagli anni '90 del Novecento, questo processo di intensificazione delle contraddizioni è poi progredito, frutto non della malvagità o pazzia di singoli individui come l'ideologia dominante vorrebbe far credere. Una linea ininterrotta unisce tutte le guerre (una sommatoria di conflitti) che hanno visto protagonisti e coinvolti i principali imperialismi, in misura forse diversa ma con la medesima direzione: quella di scaricare militarmente, con distruzioni crescenti di merci, capitali ed esseri umani, la crisi di sovrapproduzione in cui il capitale si dibatte dalla metà degli anni '70, senza poterne uscire. L'effetto è così quello di scardinare i vecchi equilibri senza ancora delinearne di nuovi: di qui, il senso di volatilità, di incertezza, di paura che sembra dominare la scena mondiale – il caos che tanto sconcerta e angustia politici e politologi, giornalisti e opinionisti (e la loro vittima sacrificale, la tanto osannata "opinione pubblica") e che si traduce in penosi dibattiti televisivi e discussioni da bar. *È il caos del capitalismo in crisi, è il mondo del Capitale!*

Nessuna novità, per noi. Si acuiscono le contraddizioni fra gli imperialismi, crescono le spese militari, aumenta la propaganda bellicista a tutti i livelli. Il discorso nazionalista, patriottico, impregna l'ideologia dominante (e lo fa a tal punto che nemmeno i singoli Stati riescono ancora a costituire stabili alleanze) e si diffonde con ogni pretesto e attraverso tutti i canali: dagli appuntamenti sportivi a quelli canori, dalla pubblicità ai salotti televisivi, eccetera. Non bisogna però confondere questa "guerra generalizzata" (o "terza guerra mondiale a pezzetti", come intendeva

qualcuno) con una terza guerra mondiale già in atto: ma di certo, *si prepara* anche così un nuovo conflitto inter-imperialistico. Nessuna novità. E cresce la necessità urgente di una presenza del partito rivoluzionario, con indicazioni chiare da dare alla nostra classe – una classe che giace ancora sotto il peso dei decenni e decenni di controrivoluzione, fiaccata, indebolita, dispersa, ma via via in crescita numerica e sempre più colpita da crisi economiche e sociali, oltre che da massacri sempre più diffusi e crudeli. Una classe proletaria che è *internazionale nei fatti*. Lo dimostra, oltre ai ben noti avvenimenti statunitensi con la furibonda e omicida aggressione ai lavoratori immigrati, un altro dato impressionante, e sempre più evidente negli ultimi anni e negli ultimi conflitti: la morte sotto i bombardamenti, in Iran come in Libano e altrove in quell'area terremotata, non solo di proletari "locali", ma anche e forse soprattutto di proletari immigrati dall'India, dal Pakistan, dal Bangladesh, dallo Sri Lanka, dal Nepal, dalle Filippine, da paesi arabi e altri della cosiddetta "periferia" – che tale non è, perché il centro del Capitale è ormai ovunque.

Sappiamo bene che, sotto la spinta di contraddizioni sempre più forti e acute, che incidono sulla *sopravvivenza quotidiana* dei proletari e delle masse in via di proletarizzazione, questa condizione diffusa e drammatica è destinata a passare dall'apatia alla rabbia e alla rivolta. Proprio per questo, le avanguardie rivoluzionarie, il Partito di classe, dovranno *esserci*, avendo però *preparato prima* il terreno perché rabbia e rivolta non si esauriscano o, peggio, non imbocchino strade auto-distruttive, e possano invece tradursi nella vera mobilitazione contro le guerre imperialiste e per l'abbattimento del modo di produzione capitalistico che le produce e alimenta. Perché, insomma, la polarizzazione sociale e politica si faccia non nel segno delle Patrie, ma in quello della lotta rivoluzionaria per la società senza classi, *per il comunismo*.

Di fronte alle guerre del Capitale, i nodi vengono al pettine. Gli eventi significativi in questo senso si sono moltiplicati nel tempo, assumendo contorni sempre più precisi. La "questione kurda" ne è un tipico esempio tragico (ma altri se ne potrebbero ricordare). Suddivisi in più sezioni geografico-nazio-

nali, i kurdi – l'abbiamo mostrato molto chiaramente in un recente articolo comparso sul nostro *Kommunistisches Programm* e poi su queste stesse pagine – si ritrovano adesso schierati su fronti nazionali opposti. Finiranno per combattere gli uni contro gli altri, in nome di una comune Patria da creare?! Il nazionalismo, *comunque tra-*

vestito, è il nemico da combattere apertamente e senza esitazione, per quanto minoritari si possa essere, al momento, rispetto a tutto lo schieramento dei "frontisti" e "campisti", dei "patrioti democratici e progressisti" a volte anche ammantati da "socialisti", che inoculano il veleno nazionalista nelle vene del proletariato.

Classe contro classe, dunque, e non "nazione contro nazione" o "popolo contro popolo"! Solo così si potrà uscire dal vicolo cieco del Capitale in crisi distruttiva, con le sue periodiche mattanze sanguinarie e solo apparentemente folli e incomprensibili. ■

20/3/2026

Contro le guerre imperialiste, sempre e comunque disfattismo rivoluzionario

Sotto la pressione della crisi mondiale del modo di produzione capitalistico, la situazione medio-orientale si fa, giorno dopo giorno, sempre più critica. La guerra fra Israele-USA e Iran, comunque si sviluppi nell'immediato futuro, ne è al contempo un sintomo e un fattore di accelerazione e aggravamento. Lo Stato d'Israele svolge appieno la funzione e il ruolo che gli sono stati assegnati, nell'immediato secondo dopoguerra, dalle potenze imperialiste uscite vittoriose (USA e URSS in testa): quelli di gendarme armato, pagato e sostenuto dagli interessi del capitalismo mondiale, nel cuore di una regione gonfia di petrolio, gas e altre materie prime preziose, e crocevia di scambi internazionali. Da parte loro, le locali borghesie (arabe e non), laiche o bigotte, corrotte e reazionarie, pavide di fronte agli imperialismi più forti, non hanno fatto e non fanno che tenersi ben stretti i giacimenti dell'oro nero e seguire l'odore dei soldi: dollari, rubli, euro o yen non importa. Nel quadro della crisi mondiale, tutti questi fattori non fanno che porre le basi per uno scontro inter-imperialistico allargato, destinato a sfociare infine in un terzo conflitto mondiale. I proletari già sono (e sempre più saranno) le vittime di questi sanguinosi scenari, presenti e futuri. La sovrapproduzione di merci e di capitali, tipica di questa fase imperialista, è infatti anche sovrapproduzione di esseri umani: vittime da sacrificare sull'altare della conservazione *a tutti i costi* del capitalismo. Lo sanno bene, per tremenda esperienza diretta, i proletari e le masse in via di proletarizzazione di Gaza, della Cisgiordania, del Libano, di Siria, d'Iran, abbandonati da tutti, traditi da tutti, martoriati da tutti, e per di più rinchiusi dentro la tagliola infame di nazionalismi anti-storici. E i proletari degli imperialismi più potenti, euro-asiatico-americani? Che aiuto possono dare oggi ai loro fratelli, dopo quasi un secolo di controrivoluzione, democratica o fascista, che li ha paralizzati nell'illusione che, dopo tutto, questo sia "il migliore e il più riformabile dei mondi possibili"? *Nelle guerre imperialiste, ci ha insegnato Lenin, non esistono "aggressori" e "aggregati": sono tutti aggressori e c'è un solo aggregato – il proletariato mondiale.*

La china è lunga e ripida da risalire: ma non c'è altra via. Gli stessi fatti materiali s'incaricheranno di sgretolare il muro finora compatto che ha separato i proletari delle principali potenze imperialiste dagli altri contingenti di un proletariato ovunque in crescita numerica. Non basta: deve tornare a farsi strada la consapevolezza della necessità del passaggio a un modo di produzione superiore, e dunque della strada, difficile e non breve, per giungervi. Questo il compito primario delle avanguardie di lotta, dei rivoluzionari non sviati dalle mille illusioni seminate in decenni di pratiche riformiste e democratiche, anti-proletarie e controrivoluzionarie. Al cuore di questo compito enorme sta la rivendicazione del *disfattismo rivoluzionario*. Non uno slogan, ma una pratica di lotta che deve partire dalla constatazione che, per l'appunto, *l'unico aggregato è il proletariato*: non esistono "fronti" su cui schierarsi, non esistono "nemici principali" o "amici privilegiati". Bisogna lottare contro tutte le borghesie e i loro Stati, e in primo luogo contro la *propria* borghesia e il *suo* Stato.

Organizzarsi ovunque per una radicale lotta di classe contro lo Stato del capitale, le sue istituzioni e tutti i suoi partiti!

Sviluppare una reale lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, per colpire duramente gli interessi economici e politici della borghesia.

Rifutare di accettare sacrifici economici e sociali in nome dell'economia nazionale.

Rompere apertamente la pace sociale, con il ritorno deciso ai metodi e agli obiettivi della lotta di classe, unica reale solidarietà internazionalista, tanto nelle metropoli quanto nelle periferie imperialiste.

Rifutare ogni complice partigianesimo (nazionalista, religioso, patriottico, mercenario, umanitario, socialsteggiano, pacifista...) a favore di uno qualsiasi degli Stati o fronti coinvolti nelle guerre.

Organizzare azioni di sciopero economico e sociale che portino a veri scioperi generali per paralizzare la vita nazionale e aprire la strada a scioperi politici, atti a rallentare e impedire ogni mobilitazione e propaganda bellica.

Solo se le avanguardie di lotta della nostra classe si organizzeranno su questi contenuti (e non soltanto sui pur necessari ma limitati terreni sindacale, ambientale, sociale, ecc...) e raggiungeranno e rafforzeranno il partito della rivoluzione comunista, ci si potrà preparare ad azioni di aperto antimilitarismo e disfattismo anti-patriottico. Ovvero:

Lasciare che il proprio Stato e i suoi alleati siano sconfitti, **disobbedire** in maniera organizzata alle gerarchie militari, **fraternizzare** con i nostri fratelli di classe (essi pure intrappolati nelle loro "patrie"), **tenere** ben strette le armi e i sistemi d'arma per difendersi prima e liberarsi poi dai tentacoli delle istituzioni borghesi: **trasformare** la guerra tra gli Stati in guerra dentro gli Stati, in guerra civile, in guerra rivoluzionaria.

Sono i fatti stessi della realtà capitalista attuale che urlano tragicamente l'urgenza di questo lavoro e la necessità di questa prospettiva.

(volantino diffuso in diverse situazioni)

28/2/2026

Imperialismo e guerra: sono ancora attuali?

(dal nostro *Kommunistisches Programm*)

Nel suo *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* (1916), Lenin descriveva lo sviluppo del capitalismo in senso imperialista e forniva inoltre gli strumenti teorici per affrontare la Prima guerra mondiale. La questione più dibattuta oggi è tuttavia: quell'analisi è ancora attuale? e che senso ha affrontare questo tema?

La borghesia ama fingere che l'imperialismo sia un concetto polveroso e superato e rifiuta la teoria dell'imperialismo di Lenin come obsoleta e errata. Tuttavia, l'imperialismo sta vivendo una nuova rinascita come termine morale di lotta da parte di coloro che si definiscono di sinistra, contro la politica aggressiva dei principali Stati imperialisti, nonché come insulto contro i concorrenti imperialisti della propria borghesia nazionale. Il quotidiano *Die Welt* del 23 settembre 2022 ha pubblicato un articolo dal titolo "Come Scholz ha ripreso un grido di battaglia di Lenin". Commentando così il discorso dell'allora cancelliere all'ONU: "Ora egli mette in campo il concetto leninista contro la mobilitazione di Putin: 'Questo è puro imperialismo!'" (1).

Al di là delle diverse ideologie borghesi, a "sinistra" come a destra, incapaci di comprendere la realtà borghese-capitalista nella sua totalità e nella sua dinamica, arrivando al massimo a registrarne le manifestazioni superficiali, è necessario avere una chiara comprensione del funzionamento e dello sviluppo del capitalismo con le sue diverse fasi storiche. Solo così è possibile comprendere l'attuale sviluppo del capitalismo e le sue contraddizioni, crisi e guerre. Questo è un presupposto indispensabile per poter combattere il capitalismo e aprire una prospettiva rivoluzionaria, per non sprofondata nella palude della politica borghese e della complicità con essa.

Lo sviluppo del capitalismo può essere suddiviso approssimativamente in tre fasi

Nella fase iniziale, all'interno della società feudale sorsero le prime forme di economia capitalistica. L'enorme crescita delle forze produttive e l'industrializzazione accentuarono le contraddizioni sociali con i vecchi rapporti e la borghesia, allora ancora rivoluzionaria, si pose alla guida del giovane ordine sociale capitalistico ed eliminò il vecchio feudalesimo.

Segui poi la fase di stabilizzazione, in cui il capitalismo prese il sopravvento sull'intera società dal punto di vista economico (formazione di un'economia nazionale, lavoro salariato) e politico (sviluppo degli Stati nazionali e del moderno sistema statale), modellandola a sua immagine.

La fase imperialista è caratterizzata dal fatto che il capitalismo si è inizialmente sviluppato pienamente negli Stati leader, mentre il resto del globo è stato sottomesso sotto forma di colonie. Chiamiamo quindi questa fase iniziale dell'imperialismo: "imperialismo coloniale", ossia il periodo a cavallo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Ma in questo modo anche nei paesi coloniali viene introdotto il modo di produzione capitalistico. Il capitalismo, infatti, si caratterizza anche per il fatto che tende a conquistare tutto il mondo e imporre ovunque il suo modo di produzione. I movimenti anticoloniali erano espressione della lotta di emancipazione rivoluzionaria delle giovani borghesie, che purtroppo, a causa dell'indebolimento del movimento comunista mondiale, non ha potuto essere utilizzata come trampolino di lancio per la rivoluzione proletaria, ma ha

portato solo alla creazione di nuovi Stati nazionali borghesi all'interno dell'ordine mondiale capitalistico. Questo processo della fase rivoluzionaria borghese si è concluso negli anni '70 nelle ex colonie.

Da allora, tutti gli Stati sono integrati nel sistema mondiale imperialista e possono agire in modo diverso a seconda della loro forza economica, politica e militare. La distinzione tra "Stati imperialisti" e "colonie" è diventata ormai obsoleta, anche se naturalmente ci sono Stati più forti che possono esercitare pressioni o dominare gli Stati più deboli nel sistema imperialista mondiale, attraverso rapporti di forza economici e quindi anche politici e militari diretti.

Ciò non significa però che esistano Stati "buoni" più deboli e Stati "cattivi" più forti: il capitalismo, nella sua fase imperialista, ha perso ogni potenziale di sviluppo progressista, indipendentemente dal Paese in cui si trova.

Approfondiamo le caratteristiche del capitalismo imperialista

L'imperialismo è il capitalismo altamente sviluppato o "troppo maturo" (Lenin). Secondo Lenin, è possibile individuare cinque caratteristiche essenziali dell'imperialismo, che sono valide ancora oggi: (2)

1. «la concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica». Se guardiamo alla situazione attuale, possiamo constatare come ogni settore o ambito economico è dominato da poco più di una manciata di gruppi industriali e che la produzione è sempre più concentrata (si pensi, ad esempio, al settore IT o all'industria automobilistica, dove si assiste a continue fusioni e aggregazioni).
2. «la fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo "capitale finanziario", di un'oligarchia finanziaria.» Tradotto in linguaggio moderno, oggi si parla di capitalismo guidato dai mercati finanziari. Ogni grande gruppo è quotato in borsa e deve garantire il rendimento corrispondente sui mercati finanziari. Le banche e gli investitori finanziari hanno ovunque una grande influenza o addirittura il controllo totale.
3. «la grande importanza acquistata dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci.» Oggi questo sembra così banale che lo lasciamo così com'è.
4. «il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo». In effetti, le grandi multinazionali internazionali si dividono il mercato mondiale tra loro.
5. «la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche». Dopo la fine dell'imperialismo coloniale, non esistono più solo le vecchie grandi potenze. Tuttavia, è ancora vero che il mondo intero è diviso e non esiste un pezzo di terra "incontaminato" che non sia già integrato economicamente e politicamente nel sistema imperialista mondiale. Pertanto, qualsiasi tentativo da parte dei singoli Stati di espandere

la propria sfera di influenza economica, politica o militare porta inevitabilmente a conflitti con altri Stati.

Mentre nelle sue fasi precedenti il capitalismo, nonostante tutte le crisi, aveva ancora un grande potenziale di crescita (l'industrializzazione non era ancora completata, il coinvolgimento di settori sempre nuovi della società come l'agricoltura, l'espansione del mercato mondiale), nella fase imperialista questo potenziale si sta esaurendo sempre più. Il risultato sono problemi economici e crisi sempre più profondi che lo Stato e il capitale devono affrontare.

La Seconda guerra mondiale ha permesso al capitalismo, grazie alle innovazioni tecnologiche dell'industria bellica e alla massiccia distruzione di manodopera, merci e capitale in eccesso, un enorme boom economico, noto anche come "miracolo economico", che per un breve momento ha potuto suscitare l'illusione che potesse esistere un capitalismo senza crisi.

Dagli anni '70, con la fine del boom post-bellico, il capitalismo si trova in una crisi strutturale. Tuttavia, non bisogna sottovalutare la capacità di adattamento e la forza innovativa del capitalismo: come è noto, chi viene dato per morto vive più a lungo. E sono state sfruttate tutte le possibilità per superare la crisi: i progressi tecnologici (basti citare l'intero sviluppo della microelettronica) e l'adattamento e il controllo flessibili dell'economia e della produzione (la fine di Bretton Woods, la deregolamentazione dei mercati finanziari e il trasferimento flessibile della produzione in paesi con salari più bassi) hanno dato ripetutamente un enorme impulso al capitalismo negli ultimi decenni e sono riusciti a respingere le crisi che si sono verificate nel breve termine.

Tuttavia, la crisi non è stata eliminata, ma solo rinviata, e ogni ulteriore espansione e deregolamentazione del settore finanziario e flessibilizzazione della produzione ha ulteriormente aggravato i sintomi della crisi, che continuano a manifestarsi in modo sempre più evidente. E si potrebbe dire che la classe dominante sta lentamente esaurendo le ricette. Le possibilità di superare la crisi stanno diminuendo e, allo stesso tempo, tutte le contromisure adottate portano a un ulteriore aggravamento della situazione e aumentano il rischio di un'esplosione incontrollabile (ad esempio, inflazione dovuta a una politica monetaria espansiva, scoppio di bolle finanziarie, crediti inesigibili, crollo delle catene di produzione e maggiore pressione sul tasso di profitto generale).

Si può quindi affermare che imperialismo significa capitalismo altamente sviluppato. Le crisi distruttive e devastanti inerenti al capitalismo, già presenti ai tempi di Marx nel XIX secolo, diventano espressione di una crisi strutturale che si sta gradualmente trasformando in una crisi esistenziale del capitalismo.

Tutto ciò comporta una serie di ulteriori conseguenze. Gli interventi dello Stato per contenere la crisi assumono proporzioni enormi. Il discorso sulla "economia di libero mercato" non è altro che una frase vuota, dato che lo Stato imperialista controlla costantemente l'economia e interviene ovunque lo ritenga necessario (per citare alcuni esempi: la politica monetaria e dei tassi d'interesse delle banche centrali, le sovvenzioni a determinati settori economici, la promozione di nuove tecnologie, gli ingenti investimenti statali per sostenere l'economia in difficoltà e la reciproca liberalizzazione e, attualmente, la chiusura dei mercati attraverso dazi protettivi). L'interventismo statale significa sorveglianza, controllo e gestione dell'economia.

Con l'aggravarsi della crisi e il conseguente attacco generale alle condizioni di vita e di lavoro della popolazione proletaria (an-

che questo fa parte dei tentativi capitalistici di contenere la crisi), in cui è coinvolto non solo il capitale ma anche lo Stato, aumenta anche la necessità di difendersi da questi attacchi. Anche se non esiste una correlazione schematica tra crisi economica e crisi sociale, con l'aggravarsi della crisi la questione sociale torna ad assumere un ruolo di primo piano anche nelle metropoli. Lo Stato, in quanto rappresentante degli interessi capitalistici nazionali, deve adeguarsi a questa situazione e lo fa cercando di controllare le lotte della classe operaia e di contenerle in un quadro giuridico regolamentato (attraverso il diritto di sciopero, i sindacati e le istituzioni che sostengono lo Stato). Inoltre, l'apparato repressivo viene continuamente ampliato e perfezionato per essere pronto ad affrontare situazioni di lotte e rivolte incontrollabili e poter reagire con la forza. Questo potenziamento dell'apparato repressivo non si esprime necessariamente in violenza e oppressione dirette, ma nell'ampliamento del potenziale di minaccia e delle possibilità dello Stato. Laddove la minaccia più o meno aperta di misure di forza da parte dello Stato non è più sufficiente, lo Stato non esita a dimostrare la sua determinazione. E la violenza potenziale diventa violenza cinetica, attiva.

Non è un caso che il fascismo storico (soprattutto in Italia e Germania) sia emerso nella fase iniziale dell'imperialismo. Quest'ultimo ha infatti gettato le basi per l'interventismo statale, l'integrazione violenta della classe operaia e il moderno apparato repressivo statale, ereditati dalle democrazie del dopoguerra. Questo è ciò che intendiamo quando diciamo che la democrazia ha una sostanza fascista.

Imperialismo e guerra

Veniamo ora a un altro punto importante: i conflitti internazionali tra Stati e le guerre economiche, politiche e militari. Per gli ideologi borghesi e gli opinionisti, non sono le condizioni sociali ma l'individuo a essere responsabile dei mali della società. Se scoppia una bolla finanziaria, le cause non vengono ricercate nel capitalismo ma nei "manager avidi" o nelle "locuste"; se scoppiano guerre commerciali o conflitti militari, i colpevoli sono solo pazzi, dittatori e tiranni – ad esempio Trump o Putin – e non il sistema capitalistico. Ogni superamento del capitalismo è visto ancora come inconcepibile: il capitalismo è l'unico sistema giusto e buono che possa esistere! In questa logica si inserisce perfettamente il fatto che l'imperialismo viene spesso ridotto alla spinta espansionistica bellica e sete di potenza di singoli paesi governati da tiranni.

Se però partiamo dal presupposto, come scritto sopra, che l'imperialismo significhi in definitiva "capitalismo in crisi", che nel capitalismo altamente sviluppato e maturo le possibilità di affrontare questa crisi siano sempre più scarse e che inoltre il mondo intero (tutti i mercati, le sfere d'influenza e i territori) è già suddiviso, diventa subito chiaro che tutto ciò non ha ripercussioni solo all'interno degli Stati nazionali (come descritto sopra), ma anche a livello internazionale, nelle relazioni tra gli Stati nazionali. I dazi commerciali imposti dagli Stati Uniti sotto Trump e i tentativi di ricattare economicamente altri paesi possono essere interpretati solo come un disperato tentativo degli Stati Uniti di eliminare i concorrenti sul mercato mondiale e rafforzare la propria posizione, al fine di attenuare almeno la crisi per il capitale nazionale, scaricandola sui concorrenti. E allo stesso modo, con il progredire della crisi, ogni altro Stato cerca di affermare i propri interessi in modo sempre più spietato contro la concorrenza imperialista. La lotta diventa sempre più drastica e rompe anche le ex "amicizie", come possiamo osservare tra gli Stati Uniti e l'UE o anche all'in-

1. <https://www.welt.de/kultur/plus241220521/Olaf-Scholz-Wie-der-Kanzler-einen-Lenin-Kampfbegriff-wiederbelebt.html?utm>

2. Lenin, *L'imperialismo: fase suprema del capitalismo*. Cap. vii. L'imperialismo, particolare stadio del capitalismo.

Segue da pagina 2

terno dell'UE stessa. Ma deve anche essere chiaro che non si tratterà solo di "semplici" guerre commerciali: il prossimo passo sarà il confronto militare indiretto, poi quello diretto.

Lo sviluppo del conflitto in Ucraina ha sorpreso molti. Infatti, solo 20 anni fa le guerre venivano combattute principalmente nelle cosiddette periferie, mentre oggi vengono combattute direttamente nei centri imperialisti e con la partecipazione diretta delle grandi potenze imperialiste. I "tentativi di spiegazione", le "analisi" borghesi, sono cambiate ripetutamente durante la guerra, perché ogni tentativo di spiegare il conflitto nella sua totalità viene ogni volta smentito dalla realtà. Mentre in passato la nostra analisi secondo cui le condizioni capitalistiche stavano preparando una terza guerra mondiale era stata accolta da molti con scetticismo e derisione, oggi ciò non può più essere negato e viene ripreso anche dal cosiddetto mainstream borghese, anche se solo in modo superficiale. Nelle nostre analisi abbiamo sempre sottolineato e spiegato che è lo sviluppo imperialista nel suo complesso (il capitalismo altamente sviluppato con la sua crisi e i suoi problemi di valorizzazione) ad alimentare la dinamica bellica e che sono le condizioni stesse a preparare un nuovo massacro mondiale di proporzioni inimmaginabili. La guerra nell'imperialismo non è quindi un "incidente di percorso", ma parte integrante dello stesso: essa occupa un ruolo costante e centrale nell'imperialismo ed è inevitabile.

Se osserviamo l'attuale sviluppo sociale, vediamo che i politici borghesi hanno capito ciò che il sistema richiede loro:

- tutte le forze borghesi vogliono la guerra, perché in qualche modo sentono che nella fase attuale del capitalismo è inevitabile. Si preparano ad essa, lanciano campagne di riarmo senza precedenti, militarizzano l'intera società, passano a un'economia di guerra, trascinano tutti nel loro entusiasmo bellico, dai liberali ai conservatori, dalla "sinistra" alla destra. Sciovinisti e opportunisti di ogni colore si stringono la mano nel loro dovere autoimposto di difendere la patria e i fasti della Prima guerra mondiale tornano a galla. L'economia di guerra e la militarizzazione della società diventano una necessità per il capitale, perché tutte le risorse sociali devono essere mobilitate per la guerra. E infatti già durante la Prima guerra mondiale Bucharin scriveva: «La guerra moderna ha bisogno di più della semplice "dotazione" finanziaria. Una guerra di successo richiede che fabbriche e stabilimenti, miniere e agricoltura, banche e borse — tutto debba "lavorare" per la guerra. "Tutto per la guerra" è lo slogan della borghesia. Le esigenze della guerra e dei preparativi bellici imperialisti costringono la borghesia ad adot-

tare una nuova forma di capitalismo, a porre la produzione e la distribuzione sotto il potere dello Stato, a distruggere completamente il vecchio individualismo borghese». (3)

Ma non si tratta solo della guerra in sé, che attraverso la distruzione massiccia di forza lavoro proletaria superflua, merci e capitali potrebbe avere il potenziale (come dopo la Seconda guerra mondiale) di dare al capitalismo malato un nuovo lungo slancio. Già il riarmo e la militarizzazione stessa, la disciplina della popolazione, la centralizzazione dell'economia e le immense spese militari dovrebbero — così vorrebbe la borghesia — stabilizzare l'economia in difficoltà e in crisi e la coesione sociale.

Lo Stato borghese, strettamente fuso con il capitale finanziario, nel capitalismo sviluppato è passato dall'essere un capitalista ideale a uno reale, sociale, che non solo crea le condizioni quadro, ma esercita anche un'influenza centrale sulla produzione attraverso regolamentazioni, sovvenzioni e anche direttive di economia di guerra. È l'ultima ancora di salvezza, anche economica, del capitale in crisi. La mancanza di opportunità di investimento redditizie per il capitale accumulato e la carenza di mercati di sbocco dovrebbero essere superate attraverso una pianificazione economica strategica. Fino a poco tempo fa, un motto centrale di questa pianificazione era il "Green New Deal", che mirava a creare nuovi mercati di sbocco sovvenzionati per prodotti apparentemente rispettosi dell'ambiente e ad aprire un vantaggio competitivo all'economia tedesca. Dopo che questo orientamento strategico è fallito, non da ultimo a causa della potenza economica cinese e sullo sfondo della nuova guerra in atto in Europa, la parola magica ufficiale è ora "economia di guerra".

Con investimenti miliardari, la Germania dovrebbe essere resa "pronta alla guerra". Entro il 2029, il bilancio della difesa dovrebbe salire a 153 miliardi, il triplo del valore del 2024. A ciò si aggiungono infrastrutture militari per oltre 70 miliardi. Queste spese comportano un enorme aumento del debito pubblico, che viene drogato da fondi speciali nebulosi e presentato come "normale" nonostante progetti di bilancio con deficit miliardari. Un tale potenziamento militare ha naturalmente bisogno di una forte minaccia di guerra dall'Est come giustificazione, alla cui realizzazione sta lavorando intensamente lo stesso governo federale. Allo stesso tempo, le spese per gli armamenti vengono presentate come un motore per l'economia. Il ministro dell'Economia Reiche parla in questo contesto di "un'opportunità economica e tecnologica" per la Germania,

3. Imperialism and World Economy, Nikolaj Bucharin. Chapter XIII: "War and Economic Evolution."

mentre anche gli economisti borghesi mettono in guardia da una "scommessa rischiosa con un basso rendimento macroeconomico" (così il professore di economia Tom Krebs, dell'Università di Mannheim).

Che ruolo gioca ora l'economia di guerra per lo sviluppo economico? Il capitalismo può superare la sua crisi economica con l'intervento statale? È innegabile che, in un contesto di mercati di sbocco sempre più ristretti e di mancanza di opportunità di investimento redditizie, la "normale" concorrenza capitalista abbia lasciato il posto a una lotta senza esclusione di colpi con una componente militare. Non da ultimo, gli Stati Uniti sfruttano appieno il loro potere militare come fattore economico ricattatorio. Il riarmo funge da catalizzatore del loro potere economico, anche se Trump è dichiaratamente molto attento a trasferire il più possibile i costi sulla concorrenza (ad esempio costringendo i "suoi alleati" ad acquistare armamenti americani). Anche il governo tedesco sta cercando di trarre vantaggio dall'"era dell'armamento" annunciata a marzo dalla presidente della Commissione europea von der Leyen e di sfruttare il programma di armamento dell'UE SAFE, con i suoi prestiti agevolati ai paesi membri, a vantaggio delle proprie industrie belliche.

Allo stesso tempo, sta sviluppando la ricerca militare in stretta collaborazione con la ricerca civile e sovvenzionando i "beni a duplice uso" (dual use), ossia con merci ed investimenti del settore civile che possono essere funzionali al settore militare. Il suo obiettivo dichiarato è quello di uscire dalla crisi in cui versa l'economia tedesca, sotto pressione inflazionistica dalla fine delle forniture energetiche russe a prezzi vantaggiosi. Questo orientamento strategico è visto con occhio critico anche dagli economisti borghesi. Il direttore dell'Ifo, Fuest, ha dichiarato al quotidiano *Handelsblatt*: "Il valore aggiunto nei settori in crescita non viene generalmente realizzato sui mercati, ma finanziato attraverso le imposte e i contributi sociali. Ciò frena la propensione agli investimenti e rende la Germania più povera". E Holtemöller dell'Istituto Leibniz per la ricerca economica di Hall avverte: "Dal punto di vista economico, le spese militari sono piuttosto spese di consumo (...) Sebbene le spese per la ricerca possano generare effetti di ricaduta, ciò non avviene automaticamente e riguarda solo una piccola parte del bilancio" (*Berl. Ztg.* del 5.9.25).

Come marxisti, sappiamo che nel capitalismo la "creazione di valore" si basa sul plusvalore ottenuto dallo sfruttamento dei lavoratori e che nel processo di accumulazione capitalistica una parte di questo plusvalore deve essere convertita in capitale da reinvestire (anziché essere consumata individual-

mente o dallo Stato). Se lo Stato avvia ora una produzione militare su larga scala, ciò si basa innanzitutto su una massiccia redistribuzione del plusvalore esistente. Le aziende produttrici di armi realizzano enormi profitti a spese dell'aumento della spesa pubblica, mentre l'accumulo statale di attrezzature militari che non possono più essere utilizzate nella produzione aumenta il deficit pubblico. Questo tipo di "consumo statale" di armi in attesa di essere utilizzate sottrae capitale al settore produttivo dell'economia. Questo aumento delle sproporzioni nell'economia restringe ulteriormente il quadro della produzione di plusvalore. Mentre le aziende produttrici di armi godono di profitti extra indotti dallo Stato, la produzione e la realizzazione di plusvalore da parte della società nel suo complesso vengono ridotte. Il capitale e lo Stato lavorano quindi per aumentare il tasso di plusvalore, intensificando lo sfruttamento. Mentre il bilancio della difesa non conosce limiti, in tutti gli altri settori si deve risparmiare. Le attuali spese militari hanno ormai raggiunto livelli senza precedenti e i preparativi per la guerra sono in pieno svolgimento. Come abbiamo scritto sul nostro giornale (n.9/2025):

"Il 18 marzo 2025, il Bundestag tedesco ha deciso una sospensione del freno all'indebitamento per un importo di 500 miliardi di euro per investimenti aggiuntivi nelle infrastrutture e per investimenti aggiuntivi per raggiungere la neutralità climatica entro il 2045", nonché per un importo illimitato ('whatever it takes') per le spese militari. Il quotidiano *Handelsblatt* del 16 marzo 2025 prevede già un nuovo indebitamento fino a 1,7 trilioni di euro nei prossimi dieci anni! In sostanza, si tratta di una massiccia campagna di riarmo senza precedenti. Infatti, anche gli investimenti nelle infrastrutture potrebbero rivelarsi, a un esame più attento, parte del programma di riarmo: in caso di guerra con la Russia, la Germania dovrebbe infatti fungere da zona di schieramento militare e hub per il trasporto delle truppe verso l'Europa orientale. Con ponti autostradali a rischio di crollo, una rete ferroviaria fatiscente e un'infrastruttura energetica carente, ciò non è possibile. E con un sistema sanitario che è già sull'orlo del collasso in caso di una grave epidemia influenzale, difficilmente sarà possibile curare decine di migliaia di feriti gravi (o anche di più!) e amputare arti. (*Die Zeitenwende – die Kriegsvorbereitungen sind im vollen Gange*)".

Naturalmente, l'enorme spesa pubblica per le forze armate e le infrastrutture è allo stesso tempo una manna per la borghesia: ma è una pia illusione che possa far uscire l'economia dalla crisi. E questo è un altro aspetto dell'interventismo statale: stimolare l'economia attraverso una spesa pubblica elevata,

Continua a pagina 6

C'è del marcio nel Regno Unito

Qualche mese fa, in un articolo intitolato "Gran Bretagna. Le 'magnifiche sorti e progressive' del capitalismo"(1), abbiamo trattato della condizione di povertà estrema in cui versano migliaia di bambini britannici, basandoci su uno studio condotto dalla governativa Children's Commissioner for England, riportato dal quotidiano britannico "The Guardian" dell'8/7/2025 e ripreso dal "Fatto Quotidiano" dell'11/7/2025. Questa volta vogliamo allargare il discorso all'intera popolazione britannica, basandoci su uno studio dell'autorevole Joseph Roundtree Foundation che da oltre un secolo monitora la situazione sociale nel Regno Unito (2) e che ha raccolto ed esaminato dati relativi agli anni 2023-2024.

Lo studio, riportato sempre da "The Guardian" il 27/1 (3), ci informa che, sebbene i livelli complessivi di povertà relativa si siano assestati in anni recenti intorno al 21% della popolazione ("e dici poco!?", diciamo noi!), "le famiglie più povere [del Paese] stanno diventando sempre più povere, con numeri record di coloro che sono classificati 'in profondissima povertà' [very deep poverty]". Cioè, in una situazione inferiore del 40% a quella di coloro che vivono al di sotto della soglia di povertà: il che vuol dire

che le loro entrate familiari annuali non riescono a coprire il costo di cibo, energia, vestiti. Insomma, la vita di coloro che vivono al di sotto della linea dell'assistenza pubblica è materialmente peggiorata: una difficile sopravvivenza con entrate che si situano di migliaia di sterline al di sotto della soglia di povertà. E parliamo di 6.8 milioni di persone (la metà di quelli che vivono in condizioni di povertà), di cui qualcosa come 3,8 milioni di persone soffrono di indigenza (*destitution*): vale a dire "una categoria ancora più estrema della 'profondissima povertà', in cui il nucleo familiare non può permettersi di stare al caldo, all'asciutto, pulito, vestito, nutrito!"

Il rapporto della Foundation citato dal quotidiano britannico dichiara che la "povertà nel Regno Unito non è solo diffusa, è più profonda e più grave (*damaging*) di quanto sia mai stata in qualunque momento degli ultimi 30 anni". Niente male, per essere uno dei principali paesi capitalisti, in piena fase imperialista. Ma noi (che, com'è noto, siamo alquanto malfidenti!) siamo convinti che la situazione sia comune a tutti i paesi, in questo che è... "il migliore e sempre migliorabile dei mondi possibili".

Alla fine del capitolo intitolato "Le grandi città" del suo *La situazione della classe*

operaia in Inghilterra, Engels scriveva, nel 1844: "Ogni operaio, anche il migliore, è sempre soggetto a non aver pane, cioè alla morte per fame, e molti vi soggiacciono; le abitazioni degli operai sono generalmente mal raggruppate, mal costruite, tenute in cattivo stato, mal ventilate, umide e malsane; gli'inquilini sono rinchiusi nello spazio più ristretto, e nel maggior numero dei casi in una camera dorme almeno una famiglia; la disposizione interna delle abitazioni è povera a gradi diversi sino alla assoluta mancanza pure dei mobili più necessari; gli abiti degli operai sono pure in generale meschini e per moltissimi stracciati; gli alimenti sono generalmente cattivi, spesso quasi immaniabili e spessissimo, almeno a periodi, in quantità insufficiente, così che nel maggior numero dei casi l'operaio soffre la fame. La classe operaia delle grandi città ci offre una condizione di vita a gradazioni diverse - in casi favorevoli una esistenza temporaneamente sopportabile, buon salario per un lavoro intenso, buona abitazione e quindi nutrimento non cattivo. Tutto buono e sopportabile naturalmente dal punto di vista degli operai - nel caso peggiore la miseria più estrema che può andare fino alla mancanza di tetto ed alla fame; la media sta tuttavia

più vicina al caso peggiore che al migliore. E queste gradazioni non si dividono in classi in modo da poter dire: a questa frazione di lavoratori la va bene, a quella la va male, e così resta e così fu sempre; ma, se anche qua e là si dà il caso che singoli gruppi operai in complesso godano un privilegio su di altri, la posizione dell'operaio oscilla in ogni ramo tanto che ad ogni singolo operaio può accadere di percorrere tutte le gradazioni, da un *comfort* relativamente sopportabile alla miseria estrema, perfino alla fame - qualsiasi proletario inglese può narrare di notevoli cambiamenti di fortuna" (4).

Sì, c'è del marcio nel Regno Unito. E certo non ci riferiamo ai miserevoli scandali che di questi tempi agitano Buckingham Palace e Downing Street...

1. Il programma comunista, n.5/2025.

2. <https://www.jrf.org.uk/>

3. "Record number of people in UK live in 'very deep poverty', analysis shows", <https://www.theguardian.com/society/27/january/2026/very-deep-poverty-uk-record-numbers-joseph-roundtree-foundation-analysis>.

4. F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, p.112.

A Minneapolis e dintorni, di Stato si muore

Due omicidi a sangue freddo compiuti mesi fa da agenti dell'Immigration & Customs Enforcement (ICE) e dalla United States Border Patrol (USBP) a Minneapolis (Minnesota) hanno giustamente prodotto grande indignazione e rabbia e suscitato risposte e mobilitazioni un po' ovunque negli Stati Uniti: risposte e mobilitazioni spontanee, che hanno fatto seguito alle già numerose iniziative, anch'esse spontanee, succedutesi nelle settimane precedenti e volte a impedire o intralciare l'azione repressiva anti-immigrati condotta da ICE e USBP. Che un numero crescente di persone senta la spinta a reagire a quanto sta avvenendo nel Paese è naturalmente un fatto positivo. Dovrà però (anche sotto la pressione di violente contraddizioni materiali) accompagnarsi a una più chiara consapevolezza di alcune questioni fondamentali.

ICE e USBP sono *agenzie federali*: vale a dire, il *braccio armato dello Stato centrale* (come, da noi, la Polizia, i Carabinieri, la Guardia di Finanza...). Dunque, *strutture destinate alla repressione*: e ciò indipendentemente dai governi esistenti, a loro volta estensioni del comitato d'affari della classe dominante. *Quella* è la loro funzione, in una società divisa in classi com'è la società del capitale, del profitto, della competizione selvaggia, dello scatenato individualismo, della guerra di tutti contro tutti (1). Lo Stato, infatti, non è un organismo al di sopra delle parti: è una struttura articolata che risponde direttamente alle necessità di sopravvivenza del potere capitalistico, e quindi opera nel senso di reprimere tutte le manifestazioni che possono minacciare il corretto svolgimento della principale attività capitalistica – l'estrazione di plusvalore dalla classe proletaria.

La repressione contro i proletari migranti e chi li sostiene e aiuta è parte integrante di quest'attività centrale dello Stato e obbedisce alle fasi alterne dell'economia capitalistica e delle sue priorità: non a caso, si è manifestata, con intensità maggiore o minore a seconda dei casi, attraverso tutti i governi che si sono succeduti – una costante che si può facilmente cogliere sull'arco di decenni e decenni, e che si è fatta acuta con l'entrata del capitalismo nella sua fase imperialista, più di un secolo fa. Gli Stati Uniti non sono certo un'eccezione: al contrario, in quanto principale paese imperialista, sono il modello cui si ispirano tutti gli Stati nel mettere in atto la repressione anti-proletaria.

Che poi alcuni governatori o sindaci o amministratori e politici *bi-partisan* locali operino a volte in modo critico nei confronti del potere centrale (salvo poi, quando necessario, rimettersi in riga!) non cambia nulla alla *natura e funzione* di questi *organi statali*. Può essere la conseguenza della specifica struttura vigente negli Stati Uniti oppure, là come qui, delle vicissitudini politiche tutte interne al potere borghese, o ancora, più squallidamente, alle alchimie del gioco elettorale-parlamentare... Un gioco delle parti che obbedisce all'imperativo di cui sopra. Il "bastone e la carota" come metodo di governo non l'ha certo inventato Winston Churchill in un discorso del 1943!

I dintorni di Minneapolis sono ovunque. Che

cosa sta succedendo per esempio nella "bella Italia", "nata dalla Resistenza" e dotata della "Costituzione più bella del mondo", con i più recenti decreti governativi, se non un ulteriore giro di vite nella *democrazia blindata*, nella *dittatura democratica*, erede e continuatrice del regime fascista che l'ha preceduta? Vogliamo fare l'elenco dei massacri di proletari succedutesi dal 1945 a oggi, a opera delle "forze dell'ordine" e attraverso tutti i governi? È davvero così facile dimenticarsi di Reggio Emilia, di Avola, di Battipaglia, dei molti "episodi" di repressione aperta e sanguinosa, praticata a integrazione e completamento di quella, più o meno nascosta, che ha nome di quotidiana "ideologia dominante"?

Prima di ricordare quanto scrivevamo quasi ottant'anni fa sulla base di un'esperienza pluridecennale di lotte proletarie e di analisi materialiste della realtà e all'alba di un'era propagandata come "di libertà e progresso", vogliamo aggiungere l'altro punto fondamentale. Le manifestazioni contro la ferocia repressiva sono *importanti*, ma devono porsi il problema di andare oltre la reazione spontanea, istintiva e immediata. Devono darsi *non solo* un'organizzazione stabile, che possa sopravvivere nel tempo a fronte di un inevitabile acuirsi delle contraddizioni prodotte dalla crisi economica e sociale (un processo che è sotto gli occhi di tutti, ma che non tutti vogliono e possono vedere), *ma anche e soprattutto* una prospettiva politica che, basandosi su un'analisi precisa di quanto sta avvenendo e riallacciandosi a una tradizione di lotta che viene da lontano (*si, signori: dal 1848!*), possa indirizzare e guidare lo spontaneismo dell'indignazione e della rabbia verso l'obiettivo supremo dell'abbattimento del modo di produzione capitalistico e del suo bastione armato, con tutte le sue articolazioni di repressione, controllo, irregimentazione ideologica: lo Stato e le sue appendici istituzionali e politico-sindacali. Altrimenti, s'imbocca il vicolo cieco di altre stragi e altro sangue versato inutilmente.

I dintorni di Minneapolis sono ovunque, e noi lavoriamo perché questi obiettivi vengano finalmente raggiunti.

Da "Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe" (1946-1948) (2)

III. Regime borghese come dominazione

In questo studio si esamina la portata dell'impiego della forza nei rapporti sociali, distinguendo tra le manifestazioni palesi di violenza spinta sino alla strage, ed il gioco delle imposizioni che si attuano senza resistenza materiale della persona o del gruppo che le subisce, in virtù di una sanzione comminata ai trasgressori o comunque di una disposizione delle vittime a riconoscere la norma che loro sovrasta.

Nella prima parte abbiamo stabilito un raffronto tra questi due tipi del manifestarsi della energia nel campo sociale, e le due forme in cui l'energia si manifesta nel mondo fisico: quella attuale e cinetica, o di movimento, che si accompagna all'urto ed alla esplosione dei più svariati agenti; e quella virtuale e potenziale, o di posizione, che, pur non dando luogo a tali manifestazioni, ha parimenti gioco importantissimo nell'insieme dei fatti e dei rapporti di cui si tratta.

Tale raffronto, svolto dal campo fisico a quello biologico ed a quello umano, lo abbiamo seguito con brevi cenni nel corso delle epoche storiche, e, pervenendo al presente periodo borghese capitalistico, abbiamo mostrato che in esso il gioco della forza e della violenza nei rapporti economici, sociali e

politici tra individuo e individuo e soprattutto tra classe e classe non solo ha un peso grandissimo e fondamentale, ma, se di una misura potesse parlarsi, assume frequenza e vastità assai maggiori che nelle epoche precedenti e nei tipi di società precapitalistiche. Ad una misura economico-sociale in una indagine di più vasta portata è possibile ricorrere, qualora si cerchi di ridurre a cifre il valore della somma di lavoro umano estorto a beneficio delle classi privilegiate alle grandi masse che lavorano e producono. Nella società moderna, poiché è sempre diminuita l'aliquota degli individui e dei gruppi economici che riescono a vivere in un proprio ciclo autonomo consumando ciò che producono senza rapporti con l'esterno, è grandemente aumentato il numero di coloro che lavorano per conto altrui e che ricevono una remunerazione che compensa solo una parte del loro sforzo, e le distanze sociali tra il tenore di vita della grande maggioranza produttrice e quello dei membri delle classi abbienti è aumentata enormemente. Non è infatti la esistenza singola di uno o pochissimi grandi dominatori che vivano nel lusso quello che conta, ma la massa di ricchezze che una minoranza sociale riesce a destinare a scopi voluttuari di ogni genere quando la maggioranza riceve poco più dello stretto necessario alla vita.

Poiché il nostro tema più che al lato economico tendeva al lato politico della questione, il quesito che dobbiamo porci nei confronti del regime di privilegio e di dominio capitalistico è quello della relazione tra l'uso della violenza brutta e quello della forza virtuale che piega i diseredati al rispetto dei canoni e delle leggi vigenti senza che si attui l'infrazione o la rivolta.

Tale relazione varia moltissimo a seconda delle varie fasi della storia del capitalismo ed a seconda dei vari paesi in cui questo è stato introdotto. Si possono citare esempi di zone neutre e quasi idilliache dove la forza dello stato viene maggiormente vantata come liberamente accettata da parte di tutti i cittadini, dove è mantenuta una ridotta polizia, dove gli stessi conflitti di interessi sociali tra lavoratori e datori di lavoro si esplicano con l'impiego di mezzi pacifici. Ma queste Svizzere tendono a diventare, nello spazio e nel tempo, oasi sempre più rare nel quadro mondiale del capitalismo.

Questo ai suoi inizi storici non poté conquistare le sue posizioni senza lotte aperte e sanguinose, in quanto i vincoli costituiti dalla impalcatura statale dei vecchi regimi potevano essere infranti soltanto colla forza. La sua espansione nei continenti extraeuropei con le spedizioni coloniali e le guerre di conquista e di preda fu non meno sanguinosa, poiché solo con la strage si poté sostituire ai modi di organizzazione sociale delle popolazioni indigene quello capitalistico, e in alcuni casi intere razze umane furono sterminate, fatto ignoto alle civiltà preborghesi.

In linea generale, dopo questa fase virulenta di nascita e di affermazione del capitalismo, si apre un suo periodo intermedio di sviluppo, che pure essendo ad ogni tratto intermezzato sia da scontri sociali e da repressione dei moti delle classi sacrificate, che da guerre tra gli stati, non interessanti tuttavia l'intero mondo conosciuto, è quello che più si è prestato alla apologetica liberale e democratica tendente a mostrare falsamente un mondo in cui, tolti i casi eccezionali e patologici, i rapporti tra i singoli e tra le categorie si svolgevano con un massimo di ordine, di pace, di consenso spontanei e di libera accettazione.

Sia detto tra parentesi che nel riferirsi agli strappi delle guerre coloniali o nazionali, delle rivolte, delle insurrezioni, delle repressioni, che costituiscono anche nelle fasi più scorrevoli e tranquille della storia borghese il campo di applicazione della violenza palesemente scatenata, deve osservarsi che vi è l'elemento tecnico, ben degno di essere chiamato progressivo, per cui in queste crisi lo spargimento di sangue ed il numero delle

vittime tende a crescere, a parità di altre condizioni, rispetto alle crisi del passato. Infatti parallelamente al perfezionarsi dei mezzi di produzione si potenziano quelli di offesa e di distruzione, si creano armi più tremende, e i vuoti che potevano fare i pretoriani passando a fil di spada gli ammutinati contro Cesare erano scherzi al paragone di quelli che fa la mitraglia contro gli insorti dell'epoca moderna.

Ma ciò che interessa è mostrare che anche in lunghe fasi di amministrazione incruenta del dominio capitalistico, la forza di classe non cessa di essere presente e la sua influenza virtuale contro i possibili scarti di individui isolati, di gruppi organizzati o di partiti, resta il fattore dominante per la conservazione dei privilegi e degli istituti della classe superiore. Abbiamo già annoverato tra le manifestazioni di questa forza di classe, non solo tutto l'apparato statale con le sue forze armate e la sua polizia, quando anche resti con l'arma al piede, ma tutto l'armamentario di mobilitazione ideologica giustificatrice dello sfruttamento borghese, attuato con la scuola, la stampa, la chiesa e tutti gli altri mezzi con cui vengono plasmate le opinioni delle masse. Questa epoca di apparente tranquillità è solo turbata talvolta da inermi dimostrazioni degli organismi di classe proletari, ed il buon borghese può dire, dopo il corteo di primo maggio, come nei versi del poeta: «grazie a Cristo e al questore, anche questa è passata». Allorché il turbamento sociale brontola più minaccioso, lo stato borghese comincia a mostrare la sua potenza con le misure di tutela dell'ordine: una espressione tecnica della polizia di stato dà una felice idea dell'uso della violenza virtuale: «la polizia e le truppe sono consegnate nelle caserme». Ciò vuol dire che non si combatte ancora sulla piazza, ma se l'ordine borghese ed i diritti padronali fossero minacciati, le forze armate uscirebbero dalle loro sedi ed aprirebbero il fuoco.

La critica rivoluzionaria, non lasciandosi incantare dalle apparenze di civiltà e di sereno equilibrio dell'ordine borghese, aveva da tempo stabilito che anche nella più democratica repubblica lo stato politico costituisce il comitato di interessi della classe dominante, sgominando in modo decisivo le rappresentazioni imbecilli secondo cui, da quando il vecchio stato feudale clericale e autocratico fu distrutto, sarebbe sorta, grazie alla democrazia elettiva, una forma di stato nella quale a ugual diritto sono rappresentati e tutelati tutti i componenti la società qualunque ne sia la condizione economica. Lo stato politico, anche e soprattutto quello rappresentativo e parlamentare, costituisce una attrezzatura di oppressione. Esso può ben paragonarsi al serbatoio delle energie di dominio della classe economica privilegiata, adatto a custodirle allo stato potenziale nelle situazioni in cui la rivolta sociale non tende ad esplodere, ma adatto soprattutto a scatenarle sotto forma di repressione di polizia e di violenza sanguinosa non appena dal sottosuolo sociale si levino i fremiti rivoluzionari.

Tale è il senso delle classiche analisi di Marx e di Engels sui rapporti tra società e stato, ossia tra classi sociali e stato, e tutti i tentativi di scuotere questo cardine della dottrina di classe del proletariato furono schiacciati nel ripristino dei valori rivoluzionari realizzato da Lenin, da Trotzki e dalla Internazionale Comunista subito dopo la prima guerra mondiale.

Come non ha senso scientifico stabilire l'esistenza di un quantum di energia potenziale se non si può prevedere che in situazioni successive questa si sprigionerà allo stato cinetico, così la definizione marxista del carattere dello stato politico borghese rimarrebbe priva di senso e di conseguenze se non corrispondesse alla certezza che nella fase culminante questo organo di potenza del capitalismo non potrà mancare di scatenare allo stato attuale tutte le sue risorse contro l'erompere della rivoluzione proletaria.

D'altra parte l'equivalente delle tesi mar-

1. Vale la pena di ricordare che l'ICE è stata organizzata nel 2003, in sostituzione di agenzie precedenti, e inserita nel Dipartimento della Sicurezza Interna (Department of Homeland Security) creato dopo l'11 settembre 2001: dunque, è stata lo strumento repressivo di tutte le amministrazioni successive, comprese quelle (tanto osannate dalle "anime belle") di Obama, il quale tra il 2009 e il 2016 rimpatriò qualcosa come 2,4 milioni di "immigrati irregolari", guadagnandosi il soprannome di "Deporter-in-Chief" ("deportatore capo"). E lasciamo perdere per il momento la storia dell'oscena "barriera di sicurezza", il muro fra Stati Uniti e Messico la cui costruzione, molto simbolicamente, attraversa tutte le presidenze a partire dal 1993! Quanto alla Border Patrol, la sua creazione, preceduta da analoghe formazioni risalenti alle prime leggi contro l'immigrazione (per esempio, il Chinese Exclusion Act del 1882, in vigore fino al 1943, la cui storia sarà utile riprendere prima o poi), risale al 1924 e fu riorganizzata e rafforzata negli anni '30, in pieno New Deal rooseveltiano.

2. Il testo completo si può leggere in *Partito e classe*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1991 e in https://www.internationalcommunistparty.org/index.php/it/?option=com_content&view=article&catid=25%3AAtesti-di-partito&id=292%3Aforza-e-violenza&Itemid=90.

Segue da pagina 4

xiste sul crescere della miseria, sull'accumulazione e la concentrazione del capitale, nella sfera dei fatti politici, non poteva essere altro che il concentrarsi, il potenziarsi dell'energia racchiusa nella impalcatura statale. Ed infatti, chiusa con lo scoppio della guerra del 1914 l'ingannevole fase pacifista dell'era capitalista, mentre le caratteristiche economiche volgevano nel senso del monopolio, dell'attivo intervento dello stato nell'economia e nelle lotte sociali, fu evidente, soprattutto nella classica analisi di Lenin, che lo stato politico dei regimi borghesi assumeva forme sempre più decise di stretta dominazione e di oppressione poliziesca. In altre elaborazioni è stato stabilito in questa rivista che la terza e più moderna fase del capitalismo si definisce in economia come monopolistica e pianificatrice, in politica come totalitaria e fascista.

Quando i primi regimi fascisti sono apparsi e si sono presentati alla più immediata e banale interpretazione come una riduzione e una abolizione delle cosiddette garanzie parlamentari e legalitarie, si trattava in effetti puramente, in dati paesi, di un passaggio della energia politica di dominio della classe capitalista dallo stato virtuale allo stato cinetico.

Era palese ad ogni seguace della prospettiva marxista, definita come catastrofica dagli stupidi eviratori della potenza rivoluzionaria di quella dottrina, che il crescente stridore delle antitesi di classe avrebbe spostato il contrasto degli interessi economici sul piano di un irrompente attacco rivoluzionario sferrato dalle organizzazioni del proletariato contro la cittadella dello stato capitalista, e che esso, a questo punto, scoprendo le sue batterie, avrebbe ingaggiato la lotta suprema per la sua conservazione.

In determinati paesi e in determinate situazioni, come ad esempio nell'Italia del 1922 e nella Germania del 1933, la tensione dei rapporti sociali, la instabilità del tessuto economico capitalista, la crisi - in forza di vicende belliche - della stessa impalcatura dello stato, divennero così acute che la classe dominante intravede vicino il momento ineluttabile in cui, frusti ormai tutti gli inganni della propaganda democratica, avrebbe dovuto attendersi la soluzione dall'urto violento delle opposte classi.

Si verificò allora quella che si definì giustamente come offensiva padronale. La classe borghese che aveva fino allora, nel pieno sviluppo del suo sfruttamento economico, mostrato di sonnacchiare dietro l'apparente bonomia e tolleranza delle sue istituzioni rappresentative e parlamentari, riuscì a raggiungere un grado di strategia storica grandemente apprezzabile, ruppe gli indugi e prese l'iniziativa pensando che ad una suprema difesa del fortillio dello stato contro l'assalto della rivoluzione (tendente secondo l'insegnamento di Marx e di Lenin non ad occuparlo, ma a spezzarlo in frantumi fino alle ultime conseguenze) fosse preferibile una sortita dai suoi bastioni ed una azione offensiva volta ad infrangere le posizioni di partenza della organizzazione proletaria.

Fu quindi di poco anticipata una situazione che nella prospettiva rivoluzionaria era chiaramente prevista, in quanto i comunisti marxisti non avevano mai pensato di poter attuare il trapasso alla realizzazione del loro programma senza questo supremo scontro tra le opposte forze di classe, ed in quanto tutta l'analisi della più recente evoluzione del capitalismo e del grandeggiare delle mostruose sue formazioni statali nella loro gigantesca impalcatura lasciava chiaramente intendere la inesorabilità di questo sviluppo.

Il grande errore di valutazione di tattica e di strategia che favorì la vittoria della controrivoluzione fu quello di deprecare questa potente conversione del capitalismo dal terreno della ipocrisia democratica a quello della aperta azione di forza come un movimento revocabile nella storia, e dal contrapporgli non la richiesta dell'abbattimento della forza capitalista, ma la stupida ed imbecille pretesa che questa, rifacendo all'inverso quel cammino storico che noi marxisti le avevamo sempre attribuito, e per

comodità personale di capi politici istrioni e vigliacchi, si compiacesse di rincarare dallo sfoderamento delle sue armi di classe sulla posizione vuota e superata della mobilitazione senza guerra che costituiva il compiacente aspetto del periodo precedente.

L'equivoco sostanziale sta nell'essersi meravigliati, nell'aver piagnucolato, nell'aver deplorato che la borghesia attuasse senza maschera la sua dittatura totalitaria, quando invece noi sapevamo benissimo che questa dittatura era sempre esistita, che sempre l'apparato dello stato aveva avuto, in potenza se non in atto, la funzione specifica di attuare, di conservare, di difendere dalla rivoluzione il potere e il privilegio della minoranza borghese. L'equivoco è consistito nel preferire un'atmosfera borghese democratica ad un'atmosfera fascista, nello spostare il fronte della lotta dal postulato della conquista proletaria del potere a quello della illusoria restaurazione di un modo democratico di governare del capitalismo sostituito a quello fascista.

Lo sbaglio fatale è consistito nel non intendere che in qualunque modo la vigilia rivoluzionaria attesa per tanti decenni avrebbe presentato dinnanzi alla avanzata proletaria uno stato borghese schierato a difesa armata, e che quindi tale situazione doveva apparire come progressiva e non regressiva rispetto a quella degli anni di apparente pace sociale e di limitato impulso della forza di classe del proletariato. Il male arrecato allo sviluppo delle energie rivoluzionarie e alle prospettive per l'attuazione di una società socialista non è dipeso dal fatto che la borghesia organizzata a tipo fascista sia più potente e più efficiente nella difesa del suo privilegio di una borghesia ancora organizzata a tipo democratico. La potenza e l'energia di classe è nei due casi la stessa; in fase democratica si tratta di energia potenziale; sulla bocca del cannone si tiene l'innocua custodia di tela. In fase fascista l'energia si manifesta allo stato cinetico, il cappuccio è tolto, il colpo deflagra. La richiesta disfattista e idiota rivolta dai capi traditori del proletariato al capitalismo sfruttatore ed oppressore è quella di rimettere l'ingannevole schermo sulla bocca dell'arma. Per tal modo l'efficienza del dominio e dello sfruttamento non sarebbe diminuita, ma soltanto incrementata dal rinnovato espediente dell'inganno legalitario. Poiché sarebbe ancora più insensato chiedere al proprio nemico di disarmare bisogna accogliere con letizia il fatto che egli, costretto dalle urgenze della situazione sveli le proprie armi, poiché sarà meno difficile affrontarle ed infrangerle.

Il regime borghese di dittatura adunque è una fase immancabile e prevista della vita storica del capitalismo il quale non morirà senza averla esperita. Lottare per il rinvio di questo palesarsi delle opposte energie sociali di classe, svolgere una propaganda vana e retorica ispirata ad uno stupido orrore di principio per la dittatura, è tutto lavoro svolto soltanto a favore del sopravvivere del regime capitalista, del prolungarsi dell'asservimento e della oppressione sulla classe lavoratrice.

* * *

Altra conclusione molto fondata, per quanto molto atta a far gridare tutte le oche delle sinistre borghesi, è che nel confronto tra la fase capitalista di democrazia e quella di totalitarismo la somma della oppressione di classe è maggiore nella prima, pure restando pacifico che la classe dominante tende a scegliere sempre quella più utile alla sua conservazione. Il fascismo scatena indubbiamente una maggiore massa di violenze di polizia e di repressioni consumate anche sanguinosamente, ma tale aspetto di energia attuale disturba soprattutto gravemente, insieme ai pochissimi autentici capi e quadri rivoluzionari del movimento operaio, uno strato di mezzi borghesi professionisti della politica che si atteggiavano a progressivi e amici della classe operaia, ma in realtà non sono che la milizia dei padroni specializzata per il servizio in tempi di commedia parlamentare. Quelli che non fanno a tempo a mutare stile e livrea sono sgombrati a pedate: di qui la maggior parte delle strida.

Quanto alla massa della classe lavoratrice essa seguita ad essere sfruttata come sempre è stata nel campo economico, e le avanguardie che si formano nel suo seno per l'assalto al regime presente seguitano, appena imboccano la giusta via anti-legalitaria di azione, ad avere quel piombo che le attende anche da parte dei governi borghesi democratici, come nei mille esempi da parte dei repubblicani in Francia nel '48 e '71, da parte dei socialdemocratici in Germania nel 1919, eccetera.

Ma il nuovo metodo pianificatore di condurre l'economia capitalista, costituendo, rispetto all'illimitato liberismo classico del passato ormai tramontato, una forma di autolimitazione del capitalismo, conduce a livellare intorno ad una media la estorsione di plusvalore. Vengono adottati i temperamenti riformistici propugnati dai socialisti di destra per tanti decenni, e vengono così ridotte le punte massime e acute dello sfruttamento padronale, mentre le forme di materiale assistenza sociale vanno sviluppandosi. Tutto ciò tende al fine di ritardare le crisi di urto tra le classi e le contraddizioni del metodo capitalista di produzione, ma indubbiamente sarebbe impossibile pervenirvi senza riuscire a conciliare, in una certa misura, l'aperta repressione delle avanguardie rivoluzionarie, ed un tacitamento dei bisogni economici più impellenti delle grandi masse. Questi due aspetti del dramma storico che viviamo sono condizione l'uno dell'altro: il vecchio Churchill ha detto con ragione ai laburisti: non potrete fondare una economia di Stato senza uno Stato di polizia. Più interventi, più regole, più controlli, più sbirri.

Il fascismo consiste nella integrazione tra l'abile riformismo sociale e l'aperta difesa armata del potere statale. Non tutti i suoi esempi sono alla stessa altezza, ma quello tedesco, spietato nell'eliminare i suoi avversari fin che si vuole, attuò un tenore di vita economica media molto alto ed una amministrazione tecnicamente ottima, e quando prescrisse limitazioni di guerra le fece pesare anche sulle classi abbienti in una inattesa misura.

Adunque se in fase totalitaria l'oppressione borghese di classe aumenta la proporzione di impiego cinetico della violenza rispetto a quello potenziale, l'insieme della pressione sul proletariato non ne risulta aumentata ma diminuita. Appunto per questo la crisi finale della lotta di classe subisce storicamente un rinvio.

La morte delle energie rivoluzionarie è nella collaborazione tra le classi. La democrazia è una collaborazione di classe a chiacchiere, il fascismo è collaborazione di classe in fatto. Stiamo vivendo questa fase storica in pieno. La ripresa della lotta tra le classi uscirà dialetticamente da una fase ulteriore, ma per ora sia stabilito che non

può uscire dallo schieramento delle classi lavoratrici sulla istanza del ritorno al liberalismo, in cui nulla hanno da guadagnare, nemmeno relativisticamente.

* * *

Questa esposizione si riferisce soprattutto all'impiego della forza della violenza e della dittatura da parte delle classi dominanti; non esaurisce l'argomento dell'impiego di tali energie da parte del proletariato nella lotta per prendere il potere e nel suo esercizio, punto importante da riservare ad altre trattazioni. Ma restando ancora nell'ambito dello studio delle forme borghesi di dittatura, non sarà male precisare che parlando di metodo capitalista fascista totalitario e dittatoriale noi ci riferiamo sempre ad azioni ed organamenti collettivi e non vediamo prevalere sullo sfondo storico le persone dei dittatori, che tanto occupano l'attenzione del pubblico abilmente montata, con pari effetto, da fautori e denigratori.

In pieno svolgimento di questa ultima guerra due dei grandi sono stati eliminati: Roosevelt e Churchill; in sostanza nulla è mutato nel processo in esame. Lasciando andare l'Italia in cui gli esempi del fascismo e dell'antifascismo hanno avuto molto di burattinesco (il primo saggio di ogni innovazione fa sempre ridere, come le prime automobili visibili in museo rispetto ad una macchina moderna di serie), in Germania la persona di Hitler rappresentava un fattore superfluo del potente inquadramento nazista di forze; il regime sovietico farà benissimo a meno di Stalin a suo tempo; l'altro impressionante apparato energetico del Giappone si basava su caste e su classi senza un capo personale.

Si può uscire dalla marea travolgente di menzogne di cui si abbevera l'odierna opinione solo dando una caccia spietata non soltanto al feticcio di quel protagonista oramai ridotto al lumicino che è l'individuo del basso, l'uomo della strada, l'uomo qualunque, ma anche al più brillante e portato nella luce dei riflettori che è l'individuo messo in alto, il Capo, il Grande. Che viviamo in tempo di autogoverno dei popoli non lo credono neppure le galline.

Ma non siamo neanche in mano a pochi grandi uomini. Siamo in mano a pochissimi grandi Mostri di classe, ai massimi Stati della terra, macchine di dominio, la cui strapotenza pesa su tutti e su tutto, il cui accumulare senza mistero energie potenziali prelude, da tutti i lati dell'orizzonte, e quando la conservazione degli istituti presenti lo richieda, allo spiegamento cinetico di forze immense e stritolatrici, senza la minima esitazione, da nessuna parte, innanzi a scrupoli civili morali e legali, ai principi ideali di cui gracchia da mane a sera l'ipocrisia infame e venduta delle propagande. ■

Dove trovare il nostro giornale a Cagliari e dintorni

(elenco aggiornato a marzo 2025)

Edicola di Piazza Giovanni Amendola

Edicola di Via Capitanata

Edicola di Via Francesco Cocco Ortu

Edicola Lazaretto, in Via Borgo Sant'Elia

Edicola di Via Roma (ang. V. Napoli) c/o Baracca Rossa, via Principe Amedeo, 33

Edicola Bellavista, via Is Pardinis (angolo via Leondardo da Vinci), loc. Foxi, Quartu S. Elena

LA NOSTRA STAMPA IN LINGUA INGLESE E IN LINGUA TEDESCA

Sono disponibili
**The Internationalist e
Kommunistisches Programm**

Richiedeteli a:
Istituto Programma Comunista, casella postale
272 - 20101 Milano oppure a
info@internationalcommunistparty.org



Rivolte per il pane in Europa?

Ora ne parlano anche gli scienziati borghesi

Da decenni, il capitalismo ha speso le proprie migliori energie e pagato profumatamente le proprie migliori menti per farci credere che le rivolte per il pane erano ormai superate: solo un cattivo e lontano ricordo che mai più avremmo avuto la sorte di rivivere (per lo meno nella “ricca” Europa, dato che le cosiddette primavere arabe del 2011 avevano già smentito queste favole per allocchi).

Eppure, un recente studio pubblicato sulla rivista scientifica *Sustainability* ha riaperto il dibattito sulla sicurezza alimentare in Europa, evocando la possibilità di “rivolte per il pane” qualora shock multipli – climatici, geopolitici o informatici – colpissero le catene di approvvigionamento. Si badi bene: non si tratta di un articolo giornalistico sensazionalista, ma di un lavoro di origine accademica, ricerche condotte da un gruppo di studiosi universitari britannici e pubblicate su una rivista *peer-reviewed*. (1) Ora, noi comunisti nutriamo tutte le riserve del caso nei confronti delle accademie borghesi, specialmente nella fase imperialista: resta però il fatto che lo studio, basato su consultazioni tra esperti e analisi di scenario, è significativo ed eloquente, perché individua le vulnerabilità del sistema alimentare contemporaneo (filie lunghe e centralizzate, dipendenza da importazioni, bassi redditi, scarsa resilienza logistica) e sostiene che uno shock combinato potrebbe generare tensioni sociali anche gravi.

Tuttavia, proprio nell'individuazione delle cause emerge il limite dell'impostazione, com'era ovvio aspettarsi. Infatti, i fattori che porterebbero, nella avanzatissima Europa, a rivolte per il pane non sono problemi legati a

eventi imprevedibili e vulnerabilità casuali, come vorrebbero farci credere gli studiosi borghesi, ma elementi strutturali del capitalismo noti da secoli, almeno a noi rivoluzionari.

Lo studio descrive bassi redditi, precarietà e concentrazione logistica come “fattori di vulnerabilità” che, combinati con “shock esterni”, potrebbero innescare disordini. Ma i bassi salari non sono incidenti: sono il risultato della dinamica del capitale, che tende a comprimere il costo del lavoro; le filiere lunghe e centralizzate non sono errori tecnici: sono il prodotto della concentrazione monopolistica e della ricerca di massima efficienza e profitto; e l'assenza di scorte è coerente con la logica del “just-in-time”, che tende a ridurre i costi, allo scopo di massimizzare i profitti, aumentando la fragilità sistemica.

La prospettiva marxista – espressa ad esempio nel nostro lavoro “Mai la merce sfamerà l'uomo” e altri articoli su grano e capitalismo e sulla teoria della rendita fondiaria (2) – chiarisce il nodo centrale: nel capitalismo, il cibo è merce, il grano è merce, e la merce non viene prodotta per soddisfare bisogni ma per valorizzare capitale. Finché il pane resta subordinato al valore di scambio, l'accesso al pane dipende dal salario. E quando il salario è insufficiente, la fame non è un'anomalia, ma una conseguenza strutturale... anche nelle metropoli dell'opulenta Europa, dove la prospettiva del proletariato è la fame! Ecco un'altra confessione a cui lo scontro con la ostinata realtà costringe gli scienziati borghesi, nonostante tutti i limiti metodologici della loro pseudo-scienza.

Il precedente del 2011 in nord Africa dimostrò che le rivolte per il pane non sono il risultato della “arretratezza” del capitalismo, ma del suo sviluppo naturale. Allo stesso modo, il discorso sulle possibili rivolte europee è spesso accompagnato da un sottinteso: la borghesia vorrebbe farci credere che le rivolte per il pane siano fenomeni tipici di aree “arretrate” o “instabili”. Da qui, il clamore che l'annuncio di possibili rivolte per il pane in Europa ha suscitato anche nei media mainstream. Le cosiddette Primave-

re arabe mostrarono come l'aumento dei prezzi dei cereali agisca da detonatore sociale di enorme portata: incredibile dimostrazione di leggi marxiste ormai ritenute arretrate e superate! Evidente fallimento del capitalismo e dei suoi difensori dalla cattedra! In paesi come Tunisia ed Egitto, l'impennata dei prezzi del grano e del pane – legata alla speculazione finanziaria internazionale e alla concentrazione monopolistica della produzione e distribuzione – fu la causa principale dell'esplosione di rivolte di massa. Non si trattò di “carestie naturali”, ma di crisi di accesso, legate alle leggi del mercato: il grano esisteva sul mercato mondiale, ma a prezzi incompatibili con salari stagnanti e sistemi economici dipendenti dalle importazioni. Il parallelo è evidente: se la dinamica dei prezzi e dei redditi produce esclusione alimentare nel Sud globale, non vi è alcuna legge economica che ne renda l'Europa immune. La differenza è solo di grado, non di natura.

Lo studio accademico propone anche alcune soluzioni, e qui naturalmente appare una parola ormai di moda nella fase di crisi capitalistica in cui siamo immersi: “resilienza”. Questa si tradurrebbe in pianificazione (sic!), scorte, diversificazione delle forniture. Sono misure tecniche razionali, tutte interne al sistema capitalistico, ma che si scontrano con le leggi proprie del capitale e si sono già dimostrate mille volte fallimentari. Infatti, queste presunte soluzioni non toccano la questione decisiva: finché il cibo resta subordinato alla logica del profitto, ogni miglioramento tecnico può ridurre il rischio, rinviarlo, ma non *eliminarlo*. Il capitalismo non pianifica: pensa al profitto a breve termine! Il processo di concentrazione monopolistica non può essere invertito!

La storia del capitalismo mostra che le crisi alimentari non sono deviazioni occasionali, ma momenti in cui si manifesta una contraddizione più profonda: produzione sociale crescente e accesso al cibo e all'acqua mediato dal potere d'acquisto individuale, con un proletariato che in proporzione ha sempre meno accesso

alla ricchezza prodotta: e anche alle ricchezze naturali, prodotto della terra. *Tutto è merce!* Se oggi anche un ambiente accademico britannico riconosce la possibilità di rivolte per il pane in Europa, ciò non dimostra l'imminenza della catastrofe. Dimostra piuttosto che le contraddizioni che hanno incendiato le coste africane del Mediterraneo nel 2011 non appartengono a un mondo “arretrato”, ma sono iscritte nella struttura globale del capitale. Quanto ai tempi, che cosa dice lo studio? Una parte significativa degli esperti ha ritenuto possibile, anche se non probabile, un evento di grande “disordine civile” in Europa, collegato a perturbazioni del sistema alimentare, nel prossimo decennio. Quando poi gli esperti sono stati invitati a considerare un periodo più lungo, la percentuale di chi ritiene plausibile tale evento aumenta in modo netto. La maggioranza ritiene che ci sia una probabilità “possibile” o maggiore di disordini civili collegati al sistema alimentare entro i prossimi 50 anni; oltre metà del gruppo pensa che, in questo arco temporale, la causa più probabile sarebbe una insufficiente disponibilità di cibo totale, non solo problemi di distribuzione. In pratica, lo studio non sostiene che rivolte siano certe o imminenti, ma che la plausibilità percepita aumenta guardando a orizzonti più lunghi (fino a 50 anni), poiché più tempo significa più possibilità di shock, interazioni tra cause e degrado sistemico.

Dal punto di vista marxista, non è di troppo una generazione perché si manifestino in superficie tutte le contraddizioni che stanno minando alla base la struttura della società del capitale... Non illudetevi, professori borghesi, non sarà necessario aspettare 50 anni! Ma al di là della questione tempo, che è secondaria, il punto centrale è che le cause delle rivolte per il pane non sono nei possibili shock, negli eventi casuali e imprevedibili. Nessuna ottusa gestione del rischio, nessuna burocratica procedura di “risk assesment” potrà evitare le rivolte per il pane. Il problema è il fatto strutturale e ineludibile nel capitalismo che il pane è merce. E, per l'appunto, *mai la merce sfamerà l'uomo!* ■

1. Scoping Potential Routes to UK Civil Unrest via the Food System: Results of a Structured Expert Elicitation”, <https://www.mdpi.com/2071-1050/15/20/14783?utm>

2. “La questione agraria e la teoria della rendita fondiaria secondo Marx”, <https://www.internationalcommunistparty.org/index.php/it/archivio-2/raccolte-tematiche-99650?view=article&id=219:mai-la-merce-sfamerà-l'uomo&catid=317:raccolte-tematiche>; “Mai la merce sfamerà l'uomo” (raccolta di scritti apparsi negli anni 1953-1954 ne *il programma comunista*); “Grano e capitalismo”, *il programma comunista*, n. 4/2008.

Segue da pagina 3

Imperialismo e guerra...

che comporta un debito pubblico in continuo aumento. Il passaggio a un'economia di guerra non è quindi solo una preparazione alla guerra, ma anche un programma di stimolo economico letteralmente aggressivo e una strategia di gestione delle crisi da parte dello Stato nella fase imperialista, che mette in ombra i “classici” programmi di stimolo economico, anch'essi finanziati con il debito. Ma un finanziamento a debito non è una reale valorizzazione del capitale, non risolve la caduta del saggio medio di profitto, non fa riprendere l'accumulazione del capitale. Crea piuttosto posizioni di rendita, quindi improduttive. In termini teorici: lo Stato redistribuisce plusvalore, non ne crea di nuovo; quindi, non risolve la crisi di valorizzazione; le spese militari non aumentano il plusvalore totale, quindi non possono risollevarlo il saggio di profitto medio. La spesa a debito per la militarizzazione non risolve l'enorme squilibrio tra capitale investito in macchine e mezzi di distruzione e capitale destinato ai produttori, ossia ai salariati... anzi esaspera questo squilibrio. “In ogni crisi la società soffoca sotto il peso delle proprie forze produttive e dei propri prodotti che essa non può utilizzare, ed è impotente davanti all'assurda contraddizione che i produttori non hanno niente da consumare perché mancano i consumatori” (Engels, *Anti-Dühring*, Terza Sezione: Socialismo. II. Elementi teorici).

Oltre all'aspetto teorico, anche gli esempi storici simili alla fase attuale lo dimostrano: alla vigilia delle due guerre mondiali, né l'in-

terventismo statale dei primi del Novecento né il keynesismo sono riusciti a far uscire il capitale dalla crisi, ma in entrambi i casi è stata necessaria la distruzione di guerra. Il capitale cerca, rifugiandosi nell'economia di guerra, di uscire dalla crisi in cui si trova la produzione industriale “pacifica”, anche perché è l'unico settore che può assorbire l'enorme massa di capitali che non trovano altra valorizzazione... Ma è costretto a farlo proprio perché negli altri settori non c'è possibilità e capacità di valorizzazione, non perché abbia la certezza e la garanzia di uscire in questo modo dalla crisi; e perché la crisi è a livello globale e quindi tutti cercano di avvantaggiarsi sui concorrenti imperialistici con ogni mezzo, di scaricare sui concorrenti la crisi. La guerra commerciale tende perciò alla guerra guerreggiata. Si tratta di necessità storiche che si impongono oltre le possibilità, capacità e volontà dei burattini borghesi.

Nel frattempo, è già diventato chiaro, molto più rapidamente di quanto si pensasse, chi dovrà pagare tutto questo. In primo luogo, i più poveri tra i poveri, i cosiddetti “parassiti sociali”, ma in generale i costi della guerra saranno trasferiti, come sempre, sulla popolazione dipendente dal salario e, come sempre, i proletari serviranno da carne da cannone quando la situazione si farà seria e inizierà il grande massacro (sì, in Ucraina, in Russia e in Medio Oriente è già iniziato e nella periferia lo è comunque).

Non solo l'imperialismo è ancora attuale, ma anche la resistenza contro lo sviluppo sopra descritto è più necessaria che mai. La domanda è: come?

Innanzitutto, è necessaria una chiara

comprensione della situazione attuale in cui ci troviamo (l'imperialismo) e del ruolo del “proprio” Stato. Il movimento pacifista borghese non è in grado di farlo, e quindi può solo criticare i fenomeni e le degenerazioni di questo sistema e rimane inevitabilmente limitato al livello delle manovre diplomatiche e degli appelli agli Stati borghesi e alle loro istituzioni (compresa l'ONU). Anche l'iniziativa “Mai più guerra” ha elaborato un ampio catalogo di richieste al governo federale per la manifestazione del 3 ottobre dal titolo “No alla politica di guerra e alla militarizzazione - Sì alla pace e al disarmo”.

Ciò è sbagliato per diversi motivi: alimenta illusioni sulla democrazia e sullo Stato borghese, secondo cui l'attuale governo soddisferebbe queste richieste pacifiste se ci fosse una pressione sufficiente da parte della piazza, o l'illusione che un altro governo potrebbe fare di meglio. Ma questo significa ignorare il carattere bellicista dell'imperialismo e il ruolo dello Stato, che si prepara con determinazione alla guerra ed è pronto a combatterla, indipendentemente dal governo in carica. La politica imperialista, il riarmo e la guerra non possono essere fermati con appelli pacifici e buone intenzioni.

L'unico modo per opporre una resistenza efficace ai preparativi di guerra e alla guerra stessa è quello di rompere il quadro della politica borghese, che inevitabilmente si colloca all'interno della logica imperialista, perché non può esistere un imperialismo pacifico.

A tal fine, è necessario che la classe operaia moderna riprenda coscienza della propria forza. Ciò non è però possibile dall'oggi al domani, ma solo attraverso una ripresa generalizzata della lotta di classe. Solo allora la classe operaia, e solo la classe operaia, avrà la forza di mandare all'aria i piani dei guerrafondai. Non è stringendo patti con lo Stato, ma attraverso scioperi su larga scala, bloccando la produzione e causando gravi danni economici al capitale, che si potranno sventare i piani di guerra. In prospettiva, è necessario rimettere all'ordine del giorno la lotta per una società senza classi, il comunismo, perché solo superando il capitalismo nella sua fase imperialista si potrà porre fine una volta per tutte alla guerra. Senza rivoluzione, la storia dell'imperialismo continuerà, una guerra seguirà l'altra e prima o poi ci sarà un nuovo massacro mondiale... fino a quando l'umanità si autodistruggerà? ■

PER ABBONARSI ALLA NOSTRA STAMPA

Potete utilizzare il bollettino di c.c.p. n.: 59164889, intestato a:
Istituto Programma Comunista
oppure effettuare un bonifico bancario IBAN: IT29B076010160000059164889,
intestato a: Istituto Programma Comunista.
L'abbonamento annuale (6 numeri) a “il programma comunista” è di euro 10,00.
La sottoscrizione come sostenitore (sempre molto bene accetta) è di euro 15,00.

Rinnovo del Contratto Telecomunicazioni (TLC)

Ennesima dimostrazione del ruolo traditore dei sindacati confederali

Nel numero precedente di questo giornale, abbiamo cercato di dare un quadro dello sviluppo della vertenza nel settore delle telecomunicazioni (TLC) e call center (CRM/BPO), all'interno del problema più ampio dei contratti scaduti (ossia salari bloccati), che interessa milioni di lavoratori in Italia (1). In particolare, il contratto del settore TLC era scaduto da dicembre 2022. Ci concentreremo ora quindi sul rinnovo del contratto, firmato tra padroni (Assotel) e sindacati confederali -Slc-CGIL, Fistel-CISL e UILCOM-UIL - a novembre 2025.

Che cosa dice davvero il contratto

Nonostante il contratto (più di 130 pagine!) entri in merito alle retribuzioni solo nell'ultima pagina, è chiaro che questo è il punto fondamentale. I salari, infatti, sono rimasti bloccati da dicembre 2022: da allora, i beni essenziali (alimentari, bollette e carburanti) sono aumentati, secondo gli stessi dati ISTAT, ben oltre il 20%. Il meccanismo di adeguamento dei salari all'inflazione utilizzato per il rinnovo dei contratti si basa però sugli indici IPCA, che sono una vera e propria truffa sistematica a danno dei lavoratori, in quanto calcolano l'indice di inflazione su tutta una serie di merci non indispensabili che non interessano i lavoratori e in cui il tasso di inflazione è differente, e in genere più basso, rispetto a quello dei beni di prima necessità che costituiscono la spe-

sa reale dei lavoratori. Inoltre, l'indice IPCA considera solo gli ultimi 12 mesi prima della firma del contratto, e non tutto il periodo di salari bloccati. In pratica, senza farla molto lunga, di fronte a una inflazione reale superiore al 20% nel periodo di vacanza contrattuale, il contratto firmato a novembre considera un'inflazione al 3%.

Ovviamente l'aumento sarà spalmato in più *tranches*, fino a dicembre del 2028. La stampa e i comunicati sindacati confederali hanno annunciato un aumento di € 298 mensili per il settore TLC e € 288 mensili per il comparto CRM/BPO (call center). Ma questa è pura propaganda, ossia comunicazione sindacale e mediatica: si prende come riferimento il 5° livello, che è considerato "centrale" e visivamente più d'impatto. E viene utilizzato come se fosse il riferimento "mediante" o "visivamente importante". In realtà, la maggioranza dei lavoratori sta al 3° o 4° livello; quindi, gli aumenti concreti che percepiranno sono più bassi di quelli annunciati. Questo è un fenomeno tipico del settore TLC/CRM/BPO, dove il turnover e il burnout limitano l'avanzamento contrattuale. In concreto il 4° livello TLC riceverà solo a dicembre 2028 un aumento di 268,65 lorde! Mentre per il 4° livello call center l'aumento sarà di 259,65 lorde! E sempre a dicembre 2028!

Questi presunti aumenti sono in realtà una diminuzione del potere d'acquisto; infatti, non recuperano nemmeno l'inflazione per gli anni di vacanza contrattuale e non

saranno in grado di sostenere gli aumenti che già si prospettano fino al 2028, ossia una gabbia salariale senza meccanismi reali di tutela rispetto al caro-vita passato e futuro. Ancora una volta, un rinnovo che certifica la perdita salariale e divide i lavoratori, confermando il ruolo da scagnozzi dei padroni dei sindacati confederali.

CGIL CISL e UIL hanno inviato con un anno di ritardo la piattaforma rivendicativa, e questo ha di fatto favorito le aziende, consentendo di agganciare gli aumenti a indici IPCA più bassi, mentre nel frattempo i lavoratori perdevano decine di migliaia di euro di salario. Un altro aspetto, che abbiamo evidenziato anche nell'articolo precedente, è la divisione tra lavoratori in mille categorie diverse e soprattutto tra TLC e call center. Per tutto il 2025 i sindacati confederali hanno accusato la CISAL di firmare contratti sprezzantemente definiti "topolino" e "pirata", perché prevedevano di demansionare i lavoratori TLC con contratti call center.

Ma proprio con il rinnovo del contratto di novembre scorso, i confederali hanno introdotto distinzioni salariali e normative tra lavoratori anche della stessa azienda, tra TLC e CRM/BPO (call center) e lavoratori in appalto. Nel comparto CRM/BPO, i confederali hanno ricattato i lavoratori, spingendoli a votare a favore del contratto da loro firmato, sotto la minaccia dell'applicazione dell'accordo alternativo firmato da CISAL. Il risultato è un doppio (o triplo) livello contrattuale che istituzionalizza la concorrenza salariale al ribasso tra lavoratori che svolgono mansioni analoghe. Emerge l'evidente contraddizione: gli stessi sindacati confederali che in passato denunciavano con toni scandalizzati i "contratti pirata" e la divisione tra lavoratori, oggi sono gli artefici attivi di una ennesima segmentazione strutturale del settore TLC. La polemica contro i contratti "topolino" appare così strumentale: non una difesa coerente dell'unità e degli interessi dei lavoratori, ma una disputa su chi debba sedere al tavolo con le aziende nel ruolo da ruffiano venditore della forza lavoro e controllore della sua combattività. Una guerra delle tessere.

Assemblee e voto per la ratifica del contratto: una consultazione fasulla e manipolata

Da subito, al momento della firma, è emerso il malessere dei lavoratori... I sindacalisti allora rispondevano facendo sfoggio di democrazia sindacale, rimandando alle assemblee che avrebbero dovuto ratificare l'accordo firmato e affermando che sarebbero stati i lavoratori a decidere, ben sapendo che le assemblee sarebbero state un teatrino, messo in scena e recitato da protagonisti dai burocrati dell'apparato sindacale di regime.

Il contratto TLC coinvolge circa 200 mila lavoratori. Vi immaginate i sindacalisti che si presentano in assemblea, davanti a centinaia di lavoratori in carne e ossa (incalzati perché ogni giorno, da tre anni, devono combattere con gli aumenti reali del costo della vita), e gli propongono aumenti ridicoli? I traditori hanno quindi pensato bene di svolgere le assemblee da remoto, in video conferenza... Non sia mai che ai lavoratori possa venire in mente di lanciarglieli in testa i 50 centesimi proposti come aumento salariale all'ora... come nella "stagione dei bulloni"!

Per essere ancora più tutelati dalla rabbia dei lavoratori, i sindacati hanno tenuto nascosto il contratto firmato con i padroni fino a dopo lo svolgimento delle assemblee e del voto. La discussione durante l'assem-

blea si è svolta come al solito con il completo monopolio dei dirigenti, un controllo diretto dei tempi e degli interventi, con centralità esclusiva dei dirigenti sindacali, che criminalizzavano e cercavano di zittire qualsiasi voce di dissenso, rendendo così impossibile un'analisi approfondita delle oltre 130 pagine di norme prima del voto! Tutte le voci dei lavoratori contrarie all'accordo, comunque, hanno sottolineato la totale svendita dei lavoratori e la perdita del potere d'acquisto.

Il voto poi è stato una vera e propria farsa: nessuna verifica, link malfunzionanti, assemblee separate delle stesse organizzazioni stipulanti, doppie votazioni... All'assemblea a cui hanno potuto partecipare i nostri militanti, un minuto prima della votazione, magicamente, i partecipanti collegati on line si sono moltiplicati... si votava semplicemente per alzata di mano virtuale, ma non c'era nessuna corrispondenza tra il numero di voti che ogni partecipante poteva vedere visualizzato nella piattaforma di videoconferenza e i numeri poi annunciati dal sindacato...

Noi potevamo vedere una prevalenza di NO! Il sindacato annunciava magicamente una vittoria schiacciante del SI, con il 75%. Secondo i comunicati delle aziende dove i COBAS e altri sindacati di base avevano potuto svolgere assemblee autonome, il NO è stato prevalente. I sindacati hanno annunciato che i votanti sono stati 40 mila su 140 mila aventi diritto. Ma il dato è falso! Il numero di votanti è stato molto più basso, trattandosi spesso, come in Amazon, di lavoratori da remoto che nemmeno si conoscono tra loro, che nemmeno i sindacati conoscono e che quindi non possono convocare alle assemblee; e con l'azienda che si rifiuta sistematicamente di fornire l'elenco dei lavoratori e non ha bacheche per informare delle assemblee, e con i sindacati che accettano passivamente questo comportamento dell'azienda...

In assenza totale di dati certificati, i partecipanti reali al voto sono stati quindi circa il 20%, considerando che nel settore i sindacalizzati corrispondono a circa il 15% degli interessati al contratto e altri lavoratori sono convocati attraverso passaparola informale.

Il controllo della gestione tecnica del voto era in capo alle stesse organizzazioni firmatarie. Che hanno quindi gonfiato il numero dei partecipanti al voto e allo stesso tempo sottostimato quello dei lavoratori interessati dal rinnovo del contratto e che avrebbero dovuto essere chiamati a votare. Le assemblee e il voto sono state solo una farsa, la ratifica di un accordo già blindato, dove chi ha negoziato il contratto ne gestisce anche i tempi, le modalità e certificazione del consenso. Ma questo riflette d'altronde la scarsa combattività e organizzazione dei lavoratori, i soli che potrebbero opporsi a questa prassi traditrice.

Dopo le assemblee e la ratifica del contratto. Lo scontro con la realtà

Nonostante il malessere e la rabbia dei lavoratori, questi restano repressi nella dimensione individuale, non si esprimono in combattività organizzata. Non riesce quindi ad opporsi alla prassi dei sindacati confederali che svolgono ancora facilmente il loro ruolo di divisione e controllo. Quando emerge il malessere, a ondate, i burocrati sindacali hanno la faccia tosta di presentare gli scarsi risultati nel "confronto", nel "dialogo" con l'azienda, come dovuti alla scarsa combattività dei lavoratori, che si esprimerebbe secondo loro nel limitato numero di tessere... e invitano continuamente i lavoratori a sottoscrivere il pizzo sindacale!

Eppure, le stesse leggi economiche e la realtà dei

Continuità...

Il quotidiano *La Stampa* del 19/2 dedica ampio spazio a "I fantasmi del metanolo". Tranquilli, nulla di soprannaturale. Anzi! L'articolo ricorda quanto successe nel 1986 (erano gli anni - tanto per far capire - della... "Milano da bere"): un'intera partita di vino rosso da tavola, di gradazione 12,5° e basso costo, venne ritirata dal commercio, dopo avere causato la morte di "23 persone, 153 intossicati, 15 persone con danni neurologici e cecità permanente". La causa? Presto detto, nelle parole del quotidiano: "Alcuni produttori [cinquanta aziende vinicole coinvolte!], per aumentare artificialmente il grado alcolico di vini di bassa qualità e risparmiare sulle accise dello zucchero, aggiungevano dosi massicce di metanolo, sostanza tossica normalmente presente nel vino in tracce minime". Lasciamo perdere il fatto che queste partite di vino al metanolo, a basso costo, sono andate a finire nei supermercati cittadini, dove a comprarle erano "persone a basso reddito", come si dice pudicamente oggi. Lasciamo perdere il fatto che, a quanto afferma il quotidiano, a 40 anni di distanza le famiglie delle vittime non hanno visto alcun risarcimento. E soprattutto lasciamo perdere il fatto che, in questi 40 anni (per limitarci a 40 anni!), episodi simili di adulterazioni criminali o di conseguenze tragiche della selvaggia corsa al profitto non sono certo mancati in tutti i settori della vita quotidiana nel regno del Capitale e altri ne verranno sicuramente in futuro. Quello che riportiamo è solo un esempio.

Ora però riavvolgiamo il nastro. Torniamo indietro di quasi due secoli: al 1844 (*si, 1844!*). Scrive Engels nel suo *La situazione della classe operaia in Inghilterra*:

"I negozianti e i fabbricanti falsificano tutti gli alimenti in modo ingiustificabile senza alcun riguardo alla salute di coloro che dovranno consumarli. Più sopra abbiamo lasciato parlare il *Guardian*, ora lasciamo parlare un altro giornale della classe media (amo prendere a testimoni i miei avversari).

Ascoltiamo il *Liverpool Mercury*:

"«Burro salato è venduto per fresco o viene coperto il pezzo di burro salato con uno strato di burro fresco, o si mette in mostra, per farlo assaggiare, burro fresco, e dopo l'assaggio si vende il burro salato, o se ne leva via il sale, ed il burro viene dato per fresco. Allo zucchero si mescola riso in polvere o altre materie a buon mercato ed il tutto è venduto al prezzo dello zucchero. I rifiuti delle fabbriche di sapone sono dei pari venduti misti ad altre materie, come zucchero. Al caffè in polvere si mescolano cicoria od altre materie confezionate come grani di caffè. Il cacao è spesso mescolato con terra oscura, minutamente polverizzata e che è facilmente mescolabile con il puro cacao mediante grasso. Il the è mescolato con foglie di susino, o si vendono per the fresco foglie di the già, usate, asciugate, arrostate su lastra di rame riscaldate per dar loro il colore. Il pepe è falsificato con polvere di scorze ecc.; il vino d'Oporto è notoriamente fabbricato (con alcool, materie coloranti ecc.), poichè se ne beve in Inghilterra più di quanto ne produca tutto il Portogallo ed il tabacco è mescolato con materie nauseanti di tutte le specie, in tutte le forme sotto le quali questo articolo è messo in vendita» ("Posso aggiungere che, a causa della generale sofisticazione del tabacco parecchi tra i più distinti tabaccai di *Manchester* dichiararono pubblicamente che nessuno di tali negozi può sostenersi senza falsificazioni e che nessun sigaro che costa meno di tre pence può essere di tabacco). Come è naturale, tutto ciò che riguarda la falsificazione dei mezzi di nutrizione non si ferma qui: potrei numerarne almeno ancora una dozzina (tra le altre la viltà, di mescolare gesso o creta alla farina)".

Che dire di più? Alla continuità del modo di produzione capitalistico anche in questo campo, opponiamo la *nostra* continuità: quella (teorica, politica, organizzativa) necessaria per *abbatterlo!*

1. "Contratti scaduti per milioni di lavoratori. Anche ad Amazon ci pensano i sindacati confederali a 'fare il pacco'", *il programma comunista*, n. 1/2026

Memoria di classe

Le “Tesi di Lione” (1926)

Come anticipato nel numero scorso de “il programma comunista”, iniziamo adesso la ripubblicazione di materiali fondamentali per comprendere la tragedia che, per il movimento comunista mondiale, si consumò in quello che abbiamo chiamato il suo “biennio nero”. La iniziamo dunque con le nostre “Tesi di Lione” (contemporaneamente bilancio del tracollo dell’Internazionale Comunista e proiezione operativa verso la ripresa futura), presentate dalla Sinistra al III Congresso del PCd’Italia, tenutosi clandestinamente a Lione, dal 20 al 26 gennaio del 1926. Seguirà, nel prossimo numero, il discorso di Amadeo Bordiga al VI Esecutivo Allargato dell’Internazionale Comunista (23 febbraio 1926). Chi volesse approfondire il contesto di quegli anni decisivi potrà trovare trattazioni più estese nei volumi IV e V della nostra Storia della sinistra comunista, oltre che nei Quaderni n.7 (“Nazionalismo e internazionalismo nel movimento comunista tedesco”) e 8 (“La crisi del 1926 nell’Internazionale Comunista e nel Partito russo”), disponibili sia in cartaceo sia sul nostro sito.

Premessa (1)

Le nostre “Tesi di Lione” si situano in un momento cruciale del movimento operaio e comunista, che ci autorizza a considerarle insieme come un punto di arrivo e come un punto di partenza nella difficile e contrastata genesi del Partito mondiale di classe del proletariato. Furono presentate dalla corrente di sinistra del Partito comunista d’Italia (PCd’I), in contrapposizione alle Tesi della Centrale ormai semi-stalinizzata (2) al III Congresso del Partito tenutosi a Lione nel gennaio 1926. Seguono di pochi mesi quel XIV Congresso del Partito russo che aveva visto la quasi totalità della vecchia guardia bolscevica, a cominciare da Kamenev e Zinoviev, insorgere in una rovente quanto improvvisa impennata sia contro “l’abbellimento della NEP” e il “contadini arricchitevi” dei “professori rossi” e di Bucharin, sia contro il soffocante regime interno di Partito instaurato da Stalin.

Il Congresso precedeva appena di un mese quel VI Esecutivo Allargato dell’Internazionale Comunista che, puntando tutti i cannoni di un’oratoria d’ufficio contro l’unica forza internazionale levatasi a denunciare la crisi profonda del Comintern – appunto la Sinistra “italiana” – e mettendola al bando, spianava anche la strada alla condanna dell’Opposizione russa nel novembre-dicembre.

Il movimento internazionale comunista era giunto al suo fatale crocevia. Come al XIV Congresso del PCR i Kamenev, gli Zinoviev, la Krupskaja, avevano avuto coscienza di esprimere nelle loro parole l’insorgere di forze sociali e materiali in lotta nell’ambito dello Stato sovietico contro altre forze sociali e materiali obiettive mille volte più potenti degli individui alternatisi alla tribuna (non avevano essi condiviso con la direzione del Partito, fino a pochi mesi e giorni prima, la responsabilità di una politica comune?), così sul piano internazionale la Sinistra nel redigere come sempre un corpo di tesi riguardanti non l’angusto confine della “questione italiana”, ma l’intero, mondiale campo della tattica comunista, sapeva di dar voce a un corso storico che, nel giro di pochi mesi, avrebbe avuto nome Cina e, per una rara e per molti anni unica convergenza di circostanze obiettive, Inghilterra: dunque, un paese ancora semicoloniale e la metropoli imperialistica per eccellenza.

Era l’anno della prova suprema, giacché dall’esito della titanica lotta degli operai e contadini cinesi e dei proletari britannici sarebbe dipeso, in ultima istanza, il destino della Russia sovietica e dell’Internazionale. L’Opposizione russa sentirà nel corso di quell’anno la terribile urgenza dei nodi venuti al pettine della storia. Superando antichi dissapori, Trotsky e Zinoviev (per citare soltanto due nomi), faranno disperatamente blocco contro le forze incalzanti della controrivoluzione. Il primo in particolare muoverà, fino a tutto il 1927, una splendida battaglia, e ne uscirà battuto. Uscirà battuta, con l’Opposizione russa, la rivoluzione cinese e, sconfitto il grandioso sciopero britannico, uscirà distrutto l’intero movimento internazionale comunista. Per l’ultima volta a Mosca, in quel biennio l’internazionalismo proletario si batterà a corpo perduto contro l’accerchiatore esercito del “socialismo in un solo paese”, e quella battaglia rimarrà iscritta a caratteri indelebili nelle pagine destinate a ispirare le generazioni future dell’avanguardia marxista. Ma l’Opposizione russa non potrà redigere, per consegnarlo all’avvenire, il bilancio generale di un corso storico iniziato molto prima del 1926, e di cui l’estrema *débacle* era, almeno in parte, il prodotto: potrà denunciare il male, non curarlo alla radice. Non lo potrà, perché di quel corso essa stessa era stata corresponsabile e madrina, e alla croce di questa corresponsabilità Stalin e Bucharin potranno mille volte inchiodarla in polemiche astiose, ben sapendo di tenere ormai prigioniero nella rete tessuta in comune il grande antagonista.

Non così la Sinistra “italiana”. Esile forza se paragonata alla posta internazionale in gioco, ma l’unica che, da molti anni di gravi ammonimenti sulle conseguenze oggettive dell’eclettismo tattico del Comintern (ora per giunta coperto alle spalle dalla costrizione organizzativa, dal “terrore ideologico” e dal peso del potere statale), traesse non il diritto ma la capacità di derivare la lezione globale di un quinquennio, non alla fine ma all’inizio dell’anno decisivo (prima anzi; perché tutta la discussione pregressuale 1925 in Italia aveva fatto perno su questo tema), e riconoscere nel fatto compiuto il fatto anticipatamente previsto. Sola contro tutti (Zinoviev in primis), al VI Esecutivo Allargato, come vedremo nel prossimo numero, rimarrà anche sola nel chiedere che la “questione russa” (cioè la questione del “socialismo in un solo paese”, e del regime caporalescamente disciplinare instaurato dallo stalinismo per imporla a tutti i partiti del Comintern) fosse iscritta all’ordine del giorno di un congresso internazionale da tenersi con urgenza, svincolandola dal monopolio di discussione e decisione del Partito bolscevico. Ed è ben noto che la richiesta fu devoluta al Presidium, che ne “rimise” il dibattito all’orchestratissimo Plenum del novembre-dicembre e in tal modo l’archiviò, mentre il congresso si tenne solo due anni dopo sulle macerie di qualunque opposizione rivoluzionaria, e neppure vi fece cenno. D’altra parte, offrendo al movimento internazionale il suo corpo di tesi come piattaforma su cui erigere una soluzione organica e completa dei problemi tattici, inquadrata in una visione non meno organica e completa dei loro presupposti programmatici, essa

inseriva già la vitale questione russa, come un anello, in una catena infrangibile di questioni di vita o di morte dell’Internazionale, e così gettava le basi di un suo ritorno, su basi ancora più ferme, alle origini.

Nel VII Esecutivo Allargato, Trotsky avrà mille ragioni di dire che, puntando tutte le sue carte sulla rivoluzione mondiale, il Partito bolscevico avrebbe potuto rimanere arroccato non per uno ma per cinquant’anni. Sarebbe tuttavia stato possibile lo stupendo “gioco”, senza – come disse la Sinistra – “capovolgere la piramide” (3) di un Comintern poggiate in modo pauroso sul vertice del Partito russo in crisi; o senza cambiare da cima a fondo il suo regime interno e, soprattutto, senza la revisione spietata di una tattica le cui svolte imprevedute e imprevedibili avevano prodotto tanti disastri? A questa domanda, Trotsky non poté mai rispondere; o meglio, vi rispose ripercorrendo passo a passo, in ibrido connubio con la scintillante rivendicazione della rivoluzione permanente, l’accidentato cammino delle manovre elastiche.

Nella parte generale (e, a sua illustrazione, nei suoi corollari internazionali) delle nostre “Tesi di Lione”, questa risposta generale c’è, la si accetti o la si respinga: e accettarla o respingerla si può soltanto in blocco, appunto perché rappresenta una soluzione generale. Sulla sua base, la Sinistra poteva essere, e fu, schiacciata dal peso di rapporti di forza ormai pregiudicati; ma è certo che su di essa soltanto poteva risorgere; su di essa soltanto – vogliamo dire sulla base di una sistemazione non parziale ma globale delle questioni tattiche oltre che programmatiche e, per deduzione, organizzative – sarà possibile una ripresa internazionale del proletariato rivoluzionario e del suo Partito.

È perciò che le nostre Tesi di Lione, come sono un punto di arrivo nella storia degli anni ardenti 1919-1926, così sono un punto di partenza per l’oggi e il domani, in quanto rappresentano non il prodotto di secrezioni cerebrali di individui, ma il bilancio dinamico di forze reali scontratesi sull’arena delle lotte di classe nel periodo in cui tutto un secolo di battaglie rivoluzionarie si condensò, e mise alla prova del fuoco la saldezza dei partiti comunisti nel tener fede, senza mai deviare, ai suoi insegnamenti. Il marxismo non sarebbe nulla se non sapesse (come ha saputo in Marx e in Lenin) convertire perfino la sconfitta in premessa di vittoria. È qui il senso profondo ed attuale delle nostre tesi del 1926.

È quindi importante sottolineare come tutti i fili della lunga battaglia sostenuta dalla Sinistra in seno all’Internazionale convergano e si annodino nelle Tesi di Lione, e come da queste si possa ripercorrere a ritroso il cammino fino al 1920, per trovare la saldatura fra lo svolgersi di quella battaglia e la successione degli eventi storici di cui esse furono il bilancio dinamico – e anticipatore di corsi futuri.

Nel movimento socialista internazionale, la Sinistra era stata senza possibilità di contestazione l’unica a schierarsi di fronte alla Guerra mondiale sulle stesse posizioni di principio ardentemente difese da Lenin e dall’esile pattuglia della “sinistra di Zimmerwald”.

Era stata, quindi, allo scoppio della rivoluzione di Ottobre e nel biennio successivo, la sola a dare ai fini e ai mezzi della dittatura bolscevica e del suo organo dirigente, il Partito russo, un’adesione sostanziale e di principio ben diversa da quella formale, generica e ispirata dall’entusiasmo del momento, che dettò le conversioni di 180 gradi della maggioranza del Partito socialista francese o i repentini accostamenti del massimalismo internazionale demagogico e confusionario anche nell’ipotesi migliore della sincerità dei suoi “capi”. Era stata la sola, dalla fine del 1918 in poi, a dichiarare pregiudiziali a uno scioglimento rivoluzionario della crisi postbellica la rottura irrevocabile non solo con la destra, ma con l’ancora più infido Centro, e la formazione del Partito comunista sulle basi che il II Congresso dell’Internazionale Comunista fisserà nel 1920.

Non stupisce perciò che a quel congresso la Sinistra, intervenuta senza mandato ufficiale come semplice “corrente” del PSI, non solo non opponesse alle fondamentali tesi sul ruolo del Partito nella rivoluzione proletaria, sulle condizioni di costituzione dei Soviet, e sulle questioni nazionali e coloniali, sindacali e agrarie, nessuna delle obiezioni che i rappresentanti delle delegazioni ufficiali invece sollevarono (o tacquero solo per ripresentarle dopo, al ritorno in patria o in sede di successivi congressi mondiali), ma desse un contributo decisivo alla formulazione delle vitali condizioni di ammissione all’Internazionale Comunista, insistendo perché fossero rese ancor più rigide e, soprattutto, non lasciassero aperti il pericoloso spiraglio degli adattamenti alle “situazioni locali”.

Ma nel quadro di questa battaglia comune e solidale per erigere “barriere insormontabili” al riformismo in seno all’Internazionale Comunista, v’era sin d’allora, nelle direttive che la Sinistra invocava per tutto il movimento, quell’esigenza di globalità, di carattere “chiuso”, in ogni formulazione – riguardasse il programma o il modo di organizzarsi dei partiti aderenti – di cui le Tesi di Lione saranno la rivendicazione definitiva, e quasi lapidaria.

Tale esigenza non nasceva dal cervello di un singolo, ma dall’accumularsi di esperienze di lotta nell’Occidente in regime di democrazia piena (con gli inevitabili codazzi riformista e centrista). E si affermò con vigore polemico non per “lusso teorico” o per scrupolo di integrità morale o di perfezione estetica, come poi si disse, ma per motivi squisitamente “pratici” (nel senso, beninteso, che, per il marxismo, teoria e azione sono termini dialetticamente inseparabili). Essa era dettata da una sana preoccupazione non tanto del presente – cioè di una fase storica tuttavia lontana dall’aver esaurito le potenzialità rivoluzionarie – quanto del futuro, con particolare riguardo a quell’Europa occidentale e centrale che a buon diritto era considerata la chiave di volta della strategia mondiale comunista, ma in cui il processo di maturazione delle

1. Per motivi di spazio, questa “Premessa” riporta solo una parte della “Premessa” alle “Tesi di Lione” pubblicata nel volume *In difesa della continuità del programma comunista*, Edizioni il programma comunista, Milano 1989, e disponibile integralmente sul nostro sito: <https://www.internationalcommunistparty.org/index.php/it/publicazioni-2/prove?view=article&id=1692-premessa-alle-tesi-di-lione-1926&catid=25>.

2. La direzione di sinistra del Partito Comunista d’Italia, uscita dai congressi di Livorno e di Roma, venne sostituita provvisoriamente in seguito all’arresto dei principali dirigenti nel febbraio 1923, e definitivamente dopo l’assoluzione di questi ultimi al processo nello stesso anno; dopo le prime resistenze (da parte di Terracini soprattutto, ma anche di Togliatti), la nuova direzione di “centro” si allineò gradualmente alle posizioni dell’Internazionale, ma ancora alla Conferenza nazionale di Como (maggio 1924) risultava in minoranza rispetto al grosso del Partito, quasi unanimemente schierato sulle sue posizioni di origine. Pur in tale condizione, come al successivo V Congresso dell’Internazionale Comunista, la sinistra non solo non rivendicò il proprio ritorno alla direzione del Partito, ma sostenne che una simile possibilità era condizionata ad una decisa e non equivoca svolta nella politica di Mosca: “Ove l’indirizzo dell’Internazionale e del Partito – si legge nello schema di tesi presentato alla suddetta conferenza dalla “sinistra” – dovesse restare opposto a quello qui tracciato o anche indeterminato e imprecisato come fino adesso, alla Sinistra italiana si impone un compito di critica e di controllo, e il rifiuto fermo e sereno a soluzioni posticce raggiunte con liste di comitati dirigenti e formule svariate di concessioni e di compromessi, quali sono il più delle volte i paludamenti demagogici della tanto esaltata ed abusata parola di unità”. Coerentemente, al V Congresso, Bordiga rifiutò non soltanto l’offerta della vice-presidenza dell’Internazionale fattagli da Zinoviev, ma ogni corresponsabilità nella direzione del Partito Comunista d’Italia, mentre la Centrale italiana si orientava sempre più nel senso voluto da Mosca e patrocinato qui da noi dalla corrente di destra Tasca-Graziadei.

3. Questa rivendicazione non aveva, beninteso, nulla di “democratico”; non contrapponeva al necessario accentramento l’ignobile decentramento delle “vie nazionali”: era una trasposizione sul piano internazionale della nostra visione del “centralismo organico” per cui il vertice è legato alla base della piramide dal filo unico e ininterrotto di una dottrina e di un programma unici e ne riceve e sintetizza gli impulsi, o la stessa piramide crolla. Ed è vano dire che, nella situazione di allora, l’Occidente non avrebbe potuto dare alla Russia bolscevica e allo stesso Comintern l’ossigeno che mancava sempre più, essendo esso stesso immerso nei primi stadi di un democrazia che presto diverrà grandeggiante e infine onnipotente: quello che la Sinistra rivendicò fu un principio, valido sempre e dovunque anche se non attuabile nella contingenza immediata, il principio che vede al culmine l’Internazionale come Partito unico del proletariato rivoluzionario, poi le sue sezioni “nazionali” se ancora esistenti, e infine, all’ultimo gradino, lo Stato proletario vittorioso, il più venerabile proprio in forza della sua vittoria isolata (specialmente in un paese economicamente arretrato come la Russia) e il cui potere coercitivo mai avrebbe dovuto né dovrebbe essere utilizzato (come ribadì con forza la Sinistra al VI Esecutivo Allargato) per “risolvere” le questioni disciplinari dell’Internazionale o del Partito al comando della dittatura di classe.

Segue da pagina 8

premesse soggettive della rivoluzione – prima fra tutte quella del Partito – era in ritardo sul processo di sviluppo delle *premesse oggettive*, e si svolgeva nel quadro di contingenze storiche atte a favorire, molto più che la chiarezza, la confusione teorica e, sul piano organizzativo, la disorganicità e l'inefficienza.

Nell'oggi, urgeva dare al movimento proletario in pieno slancio una guida mondiale centralizzata e, sotto il fermo polso del Partito di Lenin e Trotsky, le lacune di formule relativamente "aperte" e perfino "elastiche" potevano sì rappresentare un rischio, sebbene calcolato, e forse inevitabile. Ma che cosa sarebbe avvenuto *domani, se e quando* l'ondata gigantesca fosse regredita e, nel rabiarsi delle prospettive di rapida marcia in avanti, il pericolo – per usare una frase di Trotsky – di "recidiva socialdemocratica", ben più grave nelle fasi di rinculo che alla vigilia della insurrezione, fosse divenuto attuale, riportando a galla e lasciando filtrare nel movimento le scorie non assimilate né espulse del riformismo? A guerra ormai lontana, a rivoluzione forse vicina, era facile ai Cachin o ai Crispin (francese il primo, destinato a essere poi uno dei più ligi strumenti dello stalinismo; tedesco il secondo, ri-approdato infine alla socialdemocrazia), con la stessa prontezza con cui, sei anni prima, erano passati nel campo della difesa nazionale e della guerra imperialistica, accettare le tesi dell'Internazionale Comunista, "il potere dei Soviet", "la dittatura del proletariato", "il terrore rosso". Ma, esauritesi le spinte oggettive di cui la loro adesione era il prodotto inconscio e involontario, la frattura non sarebbe divenuta (come divenne) voragine?

Di più: la stessa Internazionale sarebbe stata al riparo, oltre che dalla pressione esterna di congiunture negative, da quella che le *Tesi di Lione* chiameranno "la ripercussione che sul Partito hanno i mezzi stessi della sua azione, nel gioco dialettico di cause ed effetti"?

Un filo ininterrotto lega dunque il 1920 al 1926; e questo spiega come le *Tesi di Lione*, riprendendo i temi di allora, ampliandoli e dando loro una sistemazione definitiva e generale, abbiano potuto e possano ancora offrirli a generazioni più tarde, carichi del bilancio reale della loro conferma pratica. Gli anelli della nostra catena dialettica sono già allora precisi: siano unici, noti a tutti e per tutti vincolanti, la dottrina, il programma, il sistema delle norme tattiche; sarà unica, quindi disciplinata ed efficiente, l'organizzazione. Sicuro nel possesso di queste che sono le condizioni della sua esistenza, il Partito sarà in grado di preparare se stesso e il proletariato alla soluzione rivoluzionaria della crisi della società capitalistica, senza pregiudicare, nelle alternative di riflusso di tale crisi, le possibilità di ripresa. Allentate prima le maglie della catena, teorizzate poi questo allentamento: e avrete perduto tutto, le potenzialità di vittoria nelle situazioni montanti e le potenzialità di risalita nelle situazioni calanti. Avrete distrutto il Partito, che è l'organo della rivoluzione *se e in quanto* abbia previsto, in una salda continuità teorica e pratica, "come accadrà un certo processo *quando* certe condizioni si verificheranno" (dal nostro testo *Lenin nel cammino della rivoluzione*, 1924) e "che cosa

dovremo fare nelle varie ipotesi possibili sull'andamento delle situazioni oggettive" (*Tesi di Lione*, parte generale).

La storia della III Internazionale è, purtroppo, anche la storia di *come si uccide* il Partito, pur non volendolo, pur agendo con la miglior intenzione di salvarlo. Il 1926 è l'anno del "socialismo in un solo paese" con tutto il suo necessario contorno (bolscevizzazione, schiacciamento dell'opposizione di sinistra sotto il rullo compressore della disciplina-per-la-disciplina): non altro che l'uccisione del Partito mondiale, quella formula maledetta significava. È il vero anno di morte del Comintern: il resto non sarà che la macabra danza intorno alla sua bara.

Sarebbe antimarxista cercare nelle sole deviazioni del Comintern dal 1922 al 1926 la causa di una catastrofe che oggi ci sta dinanzi in tutta la sua imponenza. Troppi fattori vi concorsero, troppe determinazioni oggettive fecero sì che il corso storico fosse, e potesse solo essere, *quello*. Ma delle situazioni oggettive l'azione del Partito è pure un elemento e, in date circostanze, un elemento-cardine. Riconoscere le origini storiche dell'opportunismo – dicemmo al IV Esecutivo Allargato – non ha mai significato né può significare per noi subirlo come necessità storicamente ineluttabile: "anche se la congiuntura e le prospettive ci sono sfavorevoli, o relativamente sfavorevoli, non si devono accettare in uno stato d'animo di rassegnazione le deviazioni opportunistiche, o giustificarle col pretesto che le loro cause risiedono nella situazione obiettiva. E se, malgrado tutto, una crisi interna si verifica, le sue cause e i mezzi per sanarle devono essere ricercati altrove, cioè nel lavoro e nella politica del Partito". Curiosa deduzione: agli occhi di un'Internazionale i cui Congressi avevano finito sempre più per divenire le grigie aule di processi a partiti, gruppi o persone chiamati a rispondere di tragici rovesci in Europa e nel mondo, tutto ora diveniva il prodotto di "congiunture sfavorevoli", di situazioni "avverse". La verità era che non diciamo il processo, ma la revisione critica, andava fatta alla radice e basata su coefficienti impersonali mostrando come il gioco di cause ed effetti tra fattori oggettivi e soggettivi sia infinitamente complesso e se, sui primi – considerati solo per un momento come "puri", cioè a sé stanti, fuori dall'influenza della nostra azione collettiva – il potere d'intervento del Partito è limitato, è invece in nostro potere salvaguardare, anche a prezzo di impopolarità e insuccessi momentanei, le condizioni che sole permettano ai secondi di agire sulla storia, e fecondarla. Il Partito non sarebbe nulla se non fosse, soggettivamente e oggettivamente, per i suoi militanti e per la classe operaia indifferenziata, il filo conduttore ininterrotto che il flusso e il riflusso delle situazioni non spezza, o, se anche dovesse spezzarlo, *non altera*. Nella lotta perché il filo non si spezzasse, allora; nella lotta per riannodarlo nei lunghi anni dello stalinismo imperante, poi; nella lotta per ricostruire su di esso e intorno ad esso il Partito mondiale del proletariato, è tutto il senso della nostra battaglia.

Progetto di Tesi per il III Congresso del Partito comunista presentato dalla Sinistra (Lione 1926)

Un documento come il presente difficilmente può andare esente da una certa sproporzione tra le varie sue parti, in quanto l'andamento della discussione ha reso di maggiore utilità certi punti ed argomenti, lasciandone anche di pari importanza in minore luce. Per completare per quanto è possibile il pensiero del gruppo di compagni, cui sono dovute le presenti tesi con riferimento ad altri testi già noti, per quanto non a tutti di facile consultazione, crediamo utile di premettere la citazione di alcuni documenti derivati dallo stesso indirizzo, che in quello odierno viene riaffermato e difeso.

- *Tesi di Roma* - Votate dal II Congresso del Partito Comunista d'Italia il 26 marzo 1922. Il testo presentato al Congresso è pubblicato: nel "Comunista" del 31-12-1921, nr. 67; nell'"Ordine Nuovo" del 3-1-1922, nr. 2; nel "Lavoratore" del 5-2-1922, nr. 4960; in "Rassegna Comunista" del 30-1-1922, nr. 17. Le poche varianti apportate dal Congresso al primo testo sono pubblicate: nel "Comunista" del 4-4-1922, nr. 95; nel "Lavoratore" del 5-4-1922, nr. 5014; nell'"Ordine Nuovo" del 6-4-1922, nr. 96; nella "Rassegna Comunista" del 31-7-1922, nr. 26.
- *Tesi sulla tattica dell'Internazionale Comunista* - Presentate al IV Congresso dell'Internazionale Comunista. Pubblicate nel nr. 16 dello "Stato Operaio" del 6-3-1924.
- *Programma di azione del Partito Comunista italiano* - Presentato al Congresso IV dell'Internazionale Comunista. Pubblicato nello "Stato Operaio", numero suddetto.
- *Mozioni e tesi* approvate dalla conferenza nazionale (consultiva) del Partito Italiano del maggio 1924. Pubblicate dallo "Stato Operaio" del 18-3-1924, nr. 16.
- *Tesi sulla tattica dell'Internazionale Comunista* - Presentate al V Congresso mondiale. Pubblicate (in lingua francese e tedesca), nel Bollettino del Congresso stesso, nr. 20 dell'8-7-1924.

I - QUESTIONI GENERALI

1. Principi del comunismo

I capisaldi dottrinari del Partito comunista sono quelli del marxismo sulle cui basi, ri-

costituite contro le deviazioni opportuniste, si fonda la III Internazionale. Tali capisaldi consistono: nel materialismo dialettico quale sistema di concezione del mondo e della storia umana; nelle dottrine economiche fondamentali contenute nel «Capitale» di Marx quale metodo di interpretazione della economia capitalistica odierna; nelle formulazioni programmatiche del «Manifesto dei comunisti» quale tracciato storico e politico della emancipazione della classe operaia mondiale. La grandiosa vittoriosa esperienza della rivoluzione russa e l'opera di Lenin, suo capo e maestro del comunismo internazionale, sono la conferma, la restaurazione e lo sviluppo conseguente di quel sistema di principi e di metodi. Non è comunista e non può militare nelle file dell'Internazionale chi ne respinge anche una sola parte. Conseguentemente il Partito comunista respinge e condanna le dottrine della classe dominante, da quelle spiritualistiche religiose, idealistiche in filosofia e reazionarie in politica, a quelle positivistiche, volterriane libero-pensatrici, in politica massoniche, anticlericali e democratiche.

Parimenti esso condanna le scuole politiche aventi un certo seguito nella classe operaia, quali: il riformismo socialdemocratico, che concepisce una evoluzione pacifica e senza lotte armate dal potere capitalistico a quello operaio e invoca la collaborazione di classe; il sindacalismo, che svaluta l'azione politica della classe operaia e la necessità del Partito quale supremo organo rivoluzionario; l'anarchismo, che nega la necessità storica dello Stato e della dittatura proletaria come mezzi di trasformazione dell'assetto sociale e di soppressione della divisione in classi. Parimenti il Partito comunista avversa le molteplici manifestazioni di spurio rivoluzionarismo, tendenti a far sopravvivere tali errate tendenze attraverso una loro compenetrazione con apparenti tesi comuniste, pericolo questo designato col termine ormai ben noto di "centrismo".

2. Natura del Partito

Il processo storico della emancipazione del proletariato e della fondazione di un nuovo assetto sociale deriva dal fatto della lotta di classe. Ogni lotta di classe è lotta politica, ossia tende a sboccare in una lotta per la conquista del potere politico e la direzione di un nuovo organismo statale. *Per conseguenza l'organo*

che conduce la lotta di classe alla sua vittoria finale è il Partito politico di classe, unico possibile strumento prima di insurrezione rivoluzionaria e poi di governo. Da queste elementari e geniali affermazioni di Marx, rimesse in massima evidenza da Lenin, sorge la definizione del Partito, come una organizzazione di tutti coloro che sono coscienti del sistema di opinioni in cui si riassume il compito storico della classe rivoluzionaria e sono decisi ad agire per la vittoria di questa. Grazie al Partito la classe operaia acquista la conoscenza della sua strada e la volontà di percorrerla, e quindi nelle successive fasi della lotta il Partito rappresenta storicamente la classe pur avendone nelle proprie file solo una parte più o meno grande. Questo significa la definizione del Partito data da Lenin al II Congresso mondiale.

Tale concetto di Marx e di Lenin si contrappone a quello squisitamente opportunistico del Partito laburista od operaista, cui partecipano di diritto tutti quegli individui che sono, per condizione sociale, dei proletari. Essendo chiaro che in un simile Partito, anche se di più forte apparenza numerica, possono ed in certe situazioni debbono prevalere le dirette influenze controrivoluzionarie della classe dominante (rappresentata nella dittatura di organizzatori e di capi indifferentemente provenienti come individui dal proletariato o da altre classi), Marx e Lenin non solo hanno combattuto questo fatale errore teorico, ma non hanno esitato a frantumare praticamente la falsa unità proletaria per assicurare, anche in momenti di eclissamento della attività sociale del proletariato, ed anche attraverso piccoli gruppi politici di aderenti al programma rivoluzionario, la continuità della funzione politica del Partito nella preparazione dei compiti successivi del proletariato. Questa risulta la sola via possibile per attuare nell'avvenire la concentrazione della più gran parte possibile dei lavoratori attorno alla direzione e sotto le bandiere di un Partito comunista capace di battaglia e di vittoria.

Una organizzazione *immediata* di tutti i lavoratori in quando economicamente tali non può sorgere a compiti politici, ossia rivoluzionari, in quanto i singoli gruppi professionali e locali non risentiranno che impulsi limitati per la soddisfazione di esigenze parziali determinate dalla conseguenze dirette dello sfruttamento capitalista. Solo facendo intervenire alla testa della classe operaia un

Partito politico, definito dall'adesione *politica* dei suoi membri, si realizza la progressiva sintetizzazione di quegli impulsi particolari in una visione e azione comune, nella quale individui e gruppi riescono a superare ogni particolarismo, accettando difficoltà e sacrifici per il trionfo generale e finale della causa della classe operaia. La definizione del Partito come Partito della classe operaia ha in Marx e in Lenin valore storico e finalistico, non volgarmente statistico e costituzionale.

Ogni concezione dei problemi di organizzazione interna del Partito, che riconduca all'errore della concezione laburista del Partito, rivela una grave deviazione teorica in quanto sostituisce una visione democratica ad una visione rivoluzionaria, e attribuisce più importanza a schemi utopistici progettati che alla realtà dialettica dell'urto delle forze di due classi opposte; essa rappresenta un pericolo di ricaduta nell'opportunismo. Quanto ai pericoli di degenerazione del movimento rivoluzionario, ed ai mezzi per assicurare quella continuità di indirizzo politico necessaria nei capi e nei gregari, non è possibile eliminarli con una formula di organizzazione. Tanto meno si elimina la formula secondo cui solo il lavoratore autentico può essere comunista, contraddetta dalla immensa maggioranza degli esempi relativi a individui e a partiti che ci hanno fornito la propria esperienza. La garanzia di cui si tratta va cercata altrove, se non si vuole contraddire al fondamentale postulato marxista: «La rivoluzione non è una questione di forma di organizzazione», postulato in cui si riassume tutta la conquista realizzata dal socialismo scientifico rispetto ai primi vaneggiamenti dell'utopismo. Partendo da queste concezioni sulla natura del Partito di classe va data risposta ai problemi contingenti attuali di organizzazione interna dell'Internazionale e del Partito.

3. Azione e tattica del Partito

La questione del come il Partito agisce sulle situazioni e sugli altri aggruppamenti, organi, istituti, della società in cui si muove, è la questione generale della tattica, di cui vanno stabiliti gli elementi generali in rapporto all'insieme dei nostri principi, e in un secondo stadio vanno precisate le norme di azione concreta per rapporto ai singoli gruppi di problemi pratici ed alle successive fasi dello svolgimento storico.

Segue da pagina 9

Nell'assegnare al Partito rivoluzionario il suo posto ed il suo compito nella palingenesi della società, la dottrina marxista fornisce la più brillante delle risoluzioni al problema della libertà e della determinazione nell'attività dell'uomo. Riferito all'astrazione "individuo" tale problema fornirà ancora per lungo tempo materiale alle elucubrazioni metafisiche dei filosofi della classe dominante e decadente. Il marxismo lo pone nella giusta luce di una concezione scientifica ed oggettiva della società e della storia. Come è lontanissima dalla nostra concezione l'opinione che l'individuo, e un individuo, agisca sull'ambiente esterno deformandolo e plasmandolo a suo piacere e per una potenza d'iniziativa trasmessagli da una virtù di tipo divino, così è per noi condannabile la concezione volontaristica del Partito, secondo cui un piccolo gruppo di uomini, forgiatisi una professione di fede, la diffondono e la impongono al mondo con uno sforzo gigantesco di volontà, di attività, di eroismo. Dall'altro lato, sarebbe una concezione aberrante e stolta del marxismo quella per la quale il processo della storia e della rivoluzione svolgendosi secondo leggi fisse, non resti a noi altro che indagare obiettivamente quali sono queste leggi e tentare di formulare previsioni sull'avvenire, senza nulla tentare nel campo dell'azione: concezione fatalistica che equivale ad annullare la necessità dell'esistenza e della funzione del Partito. Il determinismo marxista è, non nel mezzo, ma ugualmente superiore a queste due concezioni, nella sua potente originalità. La soluzione data al problema è dialettica e storica, appunto perché non aprioristica e scevra dalla pretesa che una unica astratta risposta sia buona per tutte le epoche e tutti gli aggregati. Se l'attuale sviluppo delle scienze non consente l'indagine completa delle cause che conducono ad agire il singolo individuo partendo dai fatti fisici e biologici per risalire ad una scienza delle attività psicologiche, il problema si risolve però nel campo della sociologia applicando a questa, come fece Marx, i metodi di indagine propri della moderna scienza positiva e sperimentale che il socialismo eredita in pieno e che sono altra cosa della filosofia sedicente materialista e positivista adottata nella sua avanzata storica dalla classe borghese. Si viene così in un certo senso ad eliminare l'indeterminatezza sul processo svolto entro ogni individuo, col tener conto razionalmente delle influenze reciproche tra gli individui con lo studio critico della economia e della storia, avendo sgombrato il campo da ogni pregiudizio di ideologie tradizionali. Da questo punto di partenza il marxismo perviene a stabilire un sistema di nozioni,

che non è un vangelo immutabile e fisso, ma un vivo strumento per seguire e riconoscere le leggi del processo della storia. Il fondamento di questo sistema sta nelle scoperte di Marx sul determinismo economico per cui lo studio delle forme e dei rapporti economici e dello sviluppo dei mezzi tecnici di produzione ci offre la piattaforma oggettiva su cui si può solidamente poggiare le enunciazioni delle leggi della vita sociale ed in una certa misura la previsione dello sviluppo successivo di essa. Ricordato tutto questo, va rivelato come la soluzione finale non è una formula immanente secondo cui, trovata questa chiave universale, è possibile dire che, lasciando evolvere i fenomeni economici, si determinerà senz'altro una preveduta e stabilita serie di fatti politici. Perché se la nostra critica equivale ad una svalutazione completa e definitiva di quello che è, per i singoli individui, anche presentati come protagonisti dei fatti storici, non tanto la loro azione, ma le intenzioni e le prospettive a cui si illusero di coordinarla, ciò non corrisponde a negare che un organismo collettivo, quale il Partito di classe, abbia e debba avere una sua iniziativa e una sua volontà. La soluzione a cui si giunge è ripetutamente formulata nei nostri testi fondamentali.

L'umanità ed anche i suoi potenti aggregati, come classi, partiti e Stati, si sono mossi quasi come dei balocchi nelle mani delle leggi economiche finora ad essi in massima parte ignote. Questi aggregati erano privi al tempo stesso della coscienza teorica del processo economico e della possibilità di dirigerlo e governarlo. Ma per la classe che appare nell'epoca storica presente, il proletariato, e per gli aggregati politici, Partito e Stato, che da essa devono emanare, il problema si modifica. Questa classe è la prima che non è spinta a basare il suo avvento sulla consolidazione di privilegi sociali e su una divisione in classi, per assoggettarne e sfruttarne una nuova. E nello stesso tempo è la prima che riesce a foggarsi una dottrina dello svolgimento economico, storico e sociale, appunto nel comunismo marxista. Per la prima volta dunque una classe combatte per la soppressione delle classi in generale, e per la soppressione della proprietà privata dei mezzi economici, in generale, e non solo per una trasformazione delle forme sociali di essa proprietà.

Il programma del proletariato è, insieme alla sua emancipazione dall'attuale classe dominante e privilegiata, la emancipazione della collettività umana rispetto alla schiavitù delle leggi economiche che esso comprende, per poi dominarle in una economia finalmente razionale e scientifica che subirà il diretto intervento dell'opera dell'uomo. Per questo e in

questo senso Engels scrisse che la rivoluzione proletaria segna il passaggio dal mondo della necessità in quello della libertà. Questo non vuol dire risuscitare il mito illusorio dell'individualismo che vuol liberare l'uomo dalle influenze esterne, mentre invece l'intreccio di queste tende a divenire sempre più complesso e la vita del singolo sempre più parte indistinguibile di una vita collettiva. All'opposto, il problema è portato altrove e la libertà e la volontà sono attribuite ad una classe destinata a divenire lo stesso aggregato unitario umano, in lotta un giorno contro le sole forze avverse del mondo fisico esterno.

Se solo l'umanità proletaria, da cui siamo ancora lontani, sarà libera e capace di una volontà che non sia illusione sentimentale, ma capacità di organizzare e tenere in pugno l'economia nel più largo senso della parola; se oggi la classe proletaria è pur sempre, sebbene meno delle altre classi, *determinata* nei limiti della propria azione da influenze ad essa esterna, l'organo invece in cui proprio si riassume il massimo di possibilità volitiva e di iniziativa in tutto il campo della sua azione è il Partito politico: non certo un qualunque Partito, ma il Partito della classe proletaria, il Partito comunista, legato, per così dire, da un filo ininterrotto alle ultime mete del processo avvenire.

Una tale facoltà volitiva nel Partito, così come la sua coscienza e preparazione teorica, sono funzioni squisitamente collettive del Partito, e la spiegazione marxista del compito assegnato nel Partito stesso ai suoi capi sta nel considerarli come strumenti ed operatori attraverso i quali meglio si manifestano le capacità di comprendere e spiegare i fatti e dirigere e volere le azioni, conservando sempre tali capacità la loro origine nella esistenza e nei caratteri dell'organo collettivo. Per queste considerazioni il concetto marxista del Partito e della sua azione rifugge, come abbiamo enunciato, così dal fatalismo, passivo spettatore di fenomeni su cui non si sente di influire in modo diretto, come da ogni concezione volontaristica nel senso individuale, secondo cui le qualità di preparazione teorica, forza di volontà, spirito di sacrificio, insomma uno speciale tipo di figura morale ed un requisito di «purezza» siano da chiedersi indistintamente ad ogni singolo militante del Partito, riducendo questo ad una *élite* distinta e superiore al restante degli elementi sociali che compongono la classe operaia; mentre l'errore fatalista e passivistico condurrebbe, se non a negare la funzione e l'utilità del Partito, almeno ad adagiarlo senz'altro sulla classe proletaria intesa nel senso economico, statistico. Si ribadiscono le conclusioni accennate nella tesi che precede sulla natura del Partito, condannando sia

il concetto operaistico che quello della *élite* a carattere intellettuale e morale, entrambi aberranti dal marxismo e condotti ad incontrarsi tra loro sulla via dello sbocco opportunistico.

Risolviendo la questione generale della tattica sullo stesso terreno di quello della natura del Partito, si deve distinguere la soluzione marxista, sia dall'estraniamento dottrinario dalla realtà della lotta classista, che si appaga di elucubrazioni astratte e tralascia l'attività concreta, sia dall'estetismo sentimentale che vorrebbe con gesti clamorosi ed attitudini eroiche di esigue minoranze determinare nuove situazioni e movimenti storici, sia dall'opportunismo che dimentica il legame con i principi, ossia con gli scopi generali del movimento, e, in vista solo di un immediato successo apparente delle azioni, si contenta di agitarsi per rivendicazioni limitate ed isolate senza curarsi se contraddicono alle necessità della preparazione delle supreme conquiste della classe operaia. L'errore della politica anarchica risente nello stesso tempo di sterilità dottrina, incapace di comprendere le tappe dialettiche della reale evoluzione storica, e di illusione volontaristica che si illude di anticipare i processi sociali coll'efficacia dell'esempio e del sacrificio di uno o di pochi. L'errore della politica socialdemocratica risale teoricamente tanto a una falsa concezione fatalistica del marxismo secondo cui la rivoluzione maturerà lentamente e per conto suo senza intervento insurrezionale della volontà proletaria, come a un pragmatismo volontarista, che non sapendo rinunciare ad effetti immediati della sua iniziativa e del suo intervento quotidiano, si accontenta di lottare per obiettivi che solo apparentemente interessano gruppi del proletariato ma il cui raggiungimento soddisfa al gioco conservatore della classe dominante invece di servire alla preparazione della vittoria del proletariato: riforme, concessioni, vantaggi parziali economici e politici ottenuti dal padronato e dallo Stato borghese.

Un'artificiale introduzione nel movimento classista di dettami teorici della «moderna» filosofia volontarista e pragmatista a basi idealistiche (Bergson, Gentile, Croce) non può essere gabellata come reazione al riformismo per il fatto che questo mostra certe simpatie esteriori col positivismo borghese, ma prepara soltanto l'affermazione opportunistica di nuove fasi riformistiche. L'attività del Partito non può e non deve limitarsi solo alla conservazione della purezza dei principi teorici e della purezza della compagine organizzativa, oppure solo alla realizzazione ad ogni costo di successi immediati e di popolarità numerica. Essa deve conglobare in tutti i tempi e in tutte le situazioni, i tre punti seguenti:

a) la difesa e la precisazione in ordine ai nuovi

Continua a pagina 11

Segue da pagina 7

Rinnovo del contratto...

fatti stanno facendo emergere tutte le difficoltà e contraddizioni, con una tensione che continua ad aumentare. Nonostante la firma del contratto e la sbandierata vittoria dei sindacati, anzi proprio in perfetta continuità e come riflesso di questa prassi sindacale, l'apparente pace sociale è solo un equilibrio instabile e precario. Aumentano i "contratti di solidarietà": accordi tra azienda e sindacati per ridurre temporaneamente l'orario di lavoro, così da evitare licenziamenti. Le aziende pagano solo una parte dello stipendio, integrato dallo Stato con la cassa integrazione. In pratica: meno ore lavorate, meno soldi in busta paga, impoverimento per i lavoratori, il tutto "giustificato" come misura per proteggere i posti di lavoro. Ricorso massiccio alla "gestione delle efficienze", è il linguaggio burocratico delle aziende per dire: "facciamo fare di più al personale con meno risorse" o "ottimiziamo i tempi di lavoro". Nella pratica significa: più telefonate e più clienti serviti in meno tempo; turni più pesanti; riduzione del personale o del numero di colleghi; aumento dello stress e della pressione senza aumenti salariali proporzionati.

Tradotto: strumenti che comprimono salari e condizioni di lavoro, mascherati con termini "tecnici" o "di policy aziendale". Nel vecchio e "superato" linguaggio

marxista: intensificazione dei ritmi di lavoro, aumento della produttività! Dall'inizio dell'anno, il padronato, avendo preso atto della totale assenza di combattività del settore e della complicità dei sindacati confederali, ha potuto proseguire con l'attacco ai lavoratori. Aumenti dei carichi di lavoro, negazione dei permessi, ferie imposte dall'azienda e criminalizzazione dei lavoratori in malattia, con circolari degli stessi confederali che subdolamente additano i lavoratori in malattia, accusandoli velatamente di "fare i furbi"! Lo stesso sindacato, che, alla ricerca di tessere, si presenta come l'artefice di "aumentate tutele contrattuali", d'altra parte fa pressione su chi usufruisce di permessi o malattia, accusandolo di... fuga dal lavoro.

In questo contesto, le aziende si sono quindi sentite libere di attuare cambi di appalto e applicare contratti diversi, come quello CRM/BPO a firma CISAL/Assocontact, ad esempio alla Network Contacts (Puglia). Bandi di gara per call center legati a grandi committenti (come Enel) stanno mettendo a rischio circa 7.000 lavoratori, con trasferimenti forzati anche oltre regione e condizioni peggiori. Alla 2talk di Palermo (circa 250 dipendenti), gli operatori — pur rispondendo a commesse di grandi clienti — sono stati assunti con contratti che prevedono una paga di circa 6,50 € lorde all'ora con bonus e malattia non retribuita. Questi esempi non sono casi isolati,

ma la punta dell'iceberg di un fenomeno di dumping contrattuale diffuso nei servizi di CRM/BPO. Il punto non è che le aziende cercherebbero di aggirare tutele storiche per risparmiare sul costo del lavoro, ma che possono farlo per la generale e attuale scarsa combattività dei lavoratori e per l'azione disfattista dei sindacati. Un'altra vertenza recente è quella di Telecontact, storico call center del gruppo TIM, che riguarda circa 1.600 lavoratori, con peggioramenti contrattuali e precarizzazione. I confederali recitano la parte di difensori dei lavoratori: ma il punto centrale è proprio la trasformazione di lavoratori TLC in lavoratori call center, che la prassi dei confederali ha legittimato e quindi incoraggiato. Secondo dichiarazioni ufficiali dei sindacati, le difficoltà del settore - concorrenza al ribasso, erosione dei salari e precarizzazione - non si risolverebbero semplicemente con il rinnovo contrattuale, ma richiedono interventi strutturali di... politica industriale. Questo succede quando i sindacati, che teoricamente dovrebbero rappresentare gli interessi dei lavoratori, in realtà si mostrano chiaramente per ciò che sono: consulenti dei padroni, per suggerirgli come si fa profitto, politica industriale, appunto!

Tutte le vertenze in corso e le condizioni dei lavoratori mostrano che l'area call center resta un terreno di conflitto e instabilità occupazionale. Le stesse associazioni padronali hanno evidenziato che con l'intro-

duzione dell'intelligenza artificiale generativa e dei modelli di linguaggio avanzati, una quota rilevante della forza lavoro del settore potrebbe essere "in esubero strutturale": leggasi disoccupati, licenziati! In particolare, gli esuberanti stimati sono almeno il 30% della forza-lavoro. Stiamo quindi parlando di decine di migliaia di licenziamenti nei prossimi anni. D'altronde, Amazon aveva già annunciato 14 mila esuberanti a livello globale a fine 2025, a cui è seguito un ulteriore annuncio di 16 mila esuberanti a gennaio. Ma storicamente, ogni volta che Amazon ha annunciato esuberanti, i licenziati sono stati in pratica molti di più di quelli annunciati.

Saranno tutte queste contraddizioni reali e il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, subiti sulla propria pelle, a costringere i lavoratori alla lotta, nonostante la loro attuale incapacità di lotta e l'assenza di qualsiasi esperienza e capacità organizzativa di difesa, fortemente influenzata dall'azione disfattista dei sindacati di regime, che alimenta anche l'attuale pregiudizio negativo dei lavoratori nei confronti dell'organizzazione sindacale in genere.

Noi restiamo al nostro posto, al fianco dei lavoratori, per quanto frustrante possa essere nell'immediato, ben sapendo che più la tensione viene repressa e accumulata più forte esploderà. E allora emergerà più chiaramente la necessità, per quella tensione e combattività, di essere organizzata e indirizzata. ■

Segue da pagina 10

- gruppi di fatti che si presentano dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia;
- b) l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del Partito e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato;
- c) la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordamento con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunciando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni dell'attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissimo tra queste il Partito.

Scopo supremo di questa complessa attività è preparare le condizioni *soggettive* di preparazione del proletariato nel senso che questo sia messo in grado di approfittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive che presenterà la storia, non appena queste si affacceranno, ed in modo da uscire dalla lotta vincitore e non vinto.

Da tutto ciò si parte nel rispondere ai quesiti sui rapporti tra il Partito e le masse proletarie, e tra il Partito e gli altri partiti politici, come tra il proletariato e le altre classi sociali. Deve considerarsi erronea la formulazione tattica che dice: ogni vero Partito comunista deve saper essere in *ogni situazione* un Partito di massa; ossia avere una organizzazione numerosissima ed una influenza politica larghissima sul proletariato, per lo meno tali da superare quelle degli altri partiti sedicenti operai. Questa formulazione è una caricatura della tesi di Lenin, il quale nel 1921 stabiliva una parola d'ordine pratica e contingente giustissima, ossia per la conquista del potere non bastava aver formato dei «veri» partiti comunisti e lanciarli all'offensiva insurrezionale, ma occorreva avere dei partiti potenti numericamente e prevalenti per influenza sul proletariato. Tale formula equivale all'affermazione che, nel periodo precedente la conquista del potere e nel quale si avanza verso di essa, il Partito deve avere con sé le masse, deve anzitutto conquistare le masse. Di tale formula è solo in un certo modo pericolosa la dicitura di *maggioranza* delle masse, perché nei leninisti «della lettera» espone ed ha esposto al pericolo di interpretazioni teoretiche e tattiche socialdemocratiche, e, non precisando dove si misuri la maggioranza, se nei partiti, nei sindacati, o in altri organi, pur esprimendo un concetto giustissimo ed ovviando al pericolo pratico dell'ingaggiare azioni «alla disperata» con forze insufficienti ed in momenti immaturi, lascia adito all'altro pericolo di un diversivo all'azione quando questa invece è possibile e doverosa, quando sia affrontata con decisione ed iniziativa veramente «leninista». Ma questa formula, che il Partito deve alla vigilia della lotta per il potere avere con sé le masse, nella balorda interpretazione dei pseudo leninisti odierni è diventata formula di squisito sapore opportunistico, quando essi affermano che «in ogni situazione» deve il Partito essere Partito di masse. Vi sono situazioni oggettivamente sfavorevoli alla rivoluzione, e lontane da essa come rapporti delle forze (pur potendo esserne meno lontane di altre nel tempo, perché la evoluzione storica presenta – è marxismo – diversissime *velocità*) in cui il voler essere a tutti costi partiti di masse e di maggioranza, il voler avere a tutti i costi preminente influenza politica, non si può raggiungere che rinunciando ai principi ed ai metodi comunisti e facendo una politica socialdemocratica e piccolo borghese. Si deve altamente dire che, in certe situazioni passate, presenti e avvenire, il proletariato è stato, è e sarà necessariamente nella sua maggioranza su una posizione non rivoluzionaria, di inerzia e di collaborazione col nemico a seconda dei casi; e che in tanto, malgrado tutto, il proletariato rimane ovunque e sempre la classe potenzialmente rivoluzionaria e depositaria della riscossa della rivoluzione, in quanto nel suo seno il Partito comu-

nista, senza mai rinunciare a tutte le possibilità di coerente affermazione e manifestazione, sa non ingaggiarsi nelle vie che appaiono più facili agli effetti di una popolarità immediata, ma che devierebbero il Partito dal suo compito e toglierebbero al proletariato il punto di appoggio indispensabile della sua ripresa. Su tale terreno dialettico e marxista, non mai sul terreno estetista e sentimentale, va respinta la bestiale espressione opportunistica che un Partito comunista è libero di adottare tutti i mezzi e tutti i metodi. Si dice che, appunto perché il Partito è veramente comunista sano cioè nei principi e nella organizzazione, si può permettere tutte le acrobazie della manovra politica, ma questa asserzione dimentica che il Partito è per noi al tempo stesso fattore e prodotto dello sviluppo storico, e dinanzi alle forze di questo si comporta come materia ancora più plastica il proletariato. Questo non sarà influenzato secondo le giustificazioni contorte che i capi del Partito presenterebbero per certe «manovre», ma secondo effetti reali che bisogna saper prevedere, utilizzando soprattutto l'esperienza dei passati errori. Solo sapendo agire nel campo della tattica e chiudendosi energicamente dinanzi le false strade con norme di azione precise e rispettate, il Partito si garantirà contro le degenerazioni, e mai soltanto con *credi* teorici e sanzioni organizzative.

Altro errore nella questione generale di tattica che riconduce nettamente alla classica posizione opportunistica smantellata da Marx e da Lenin, è la formulazione che il Partito, salvo a rappresentare a suo tempo il fattore della rivoluzione proletaria totale e finale, sapendo che le condizioni di questa matureranno solo attraverso una evoluzione delle forme politiche e sociali, quando si determinino lotte di classe e di partiti che non siano ancora quelle del suo terreno specifico, debba scegliere tra le due forze in contesa quella che rappresenta lo sviluppo della situazione più favorevole alla evoluzione storica generale, e debba più o meno apertamente sorreggerla e coalizzarsi con essa.

Il presupposto di una simile politica manca anzitutto, perché lo schema tipico di una evoluzione sociale e politica fissata in tutti i suoi dettagli, e che equivalga alla migliore preparazione dell'avvento finale del comunismo, è concetto che solo gli opportunisti hanno voluto prestare al marxismo, è la base della diffamazione dei Kautsky alla rivoluzione russa ed al movimento comunista attuale. Nemmeno si può stabilire come tesi generale che condizioni più propizie al lavoro fecondo del Partito comunista si ravvisino in certi tipi del regime borghese, ad esempio i più democratici. Se è vero che misure reazionarie e di «destra» dei governi borghesi hanno più volte arrestato il proletariato, non è men vero, ed è stato assai più frequente, che la politica liberale e di sinistra dei governi borghesi ha molte volte smorzata la lotta di classe e deviato da azioni decisive la classe operaia. Più esatta valutazione, e veramente consona alla rottura dell'incantesimo democratico, evolucionista e progressivo attuata dal marxismo, è quella per cui la borghesia tenta e spesso riesce ad avvicinare i suoi metodi e partiti di governo secondo il suo interesse controrivoluzionario: mentre tutta la nostra esperienza ci mostra come il trionfo dell'opportunismo è sempre passato attraverso l'appassionamento del proletariato alle vicende successive della politica borghese.

In secondo luogo, anche se fosse vero che certe trasformazioni di governo nel campo del regime attuale agevolano l'ulteriore sviluppo dell'azione del proletariato, l'esperienza mostra all'evidenza che ciò è sottoposto ad una espressa condizione: la esistenza di un Partito il quale a tempo abbia avvertito le masse della delusione che sarebbe seguita a quello che si presentava come un successo immediato: e non solo la pura esistenza del Partito, ma la capacità di agire, anche prima della lotta cui ci riferiamo, in una maniera evidentemente autonoma agli occhi del proletariato, che lo segue secondo la sua attitudine concreta e non soltanto secondo gli schemi che gli facesse comodo di adottare ufficialmente. Il Partito comunista dunque, in presenza di lotte che non possono ancora svolgersi come la lotta definitiva per la vittoria proletaria, non si farà il gerente di trapassi e di realizzazioni che non interessano direttamente la classe che esso rappresenta, e non baratterà il suo carat-

tere e la sua attitudine autonoma con quelli di una specie di società di assicurazioni per tutti i moti politici sedicenti «rinnovatori», o per tutti i sistemi e governi politici minacciati da un preteso «governo peggiore». Contro le esigenze di questa linea di azione viene spesso falsamente accampata la formulazione di Marx che i «comunisti appoggiano ogni moto diretto contro le condizioni sociali esistenti», e tutta la dottrina di Lenin contro «la malattia di infanzia del comunismo». La speculazione tentata su queste enunciazioni nell'interno del nostro movimento non differisce nella intima natura dalla speculazione analoga sempre condotta dai revisionisti e dai centristi, che in nome di Marx e di Lenin, si chiamassero i loro capi Bernstein o Nenni, hanno preteso di deridere i rivoluzionari marxisti.

Circa quelle enunciazioni due osservazioni vanno fatte anzitutto; esse hanno valore storico contingente, e si riferiscono per Marx alla Germania non ancora borghese, e, per l'esperienza bolscevica illustrata da Lenin nel suo libro, alla Russia zarista. Queste basi non sono le sole su cui si debba fondare la risoluzione della questione tattica nelle condizioni classiche: proletariato in lotta con una borghesia capitalistica pienamente delineata. In secondo luogo, l'appoggio di cui parla Marx e i «compromessi» di cui parla Lenin sono appoggi e compromessi (termine preferito da Lenin più che altro per «civiltà» da magnifico dialettico marxista, egli che resta il campione della vera e non formale intransigenza tesa e diretta verso una immutabile meta) sono appoggi e compromessi con movimenti ancora forzati, anche contro le ideologie e la volontà eventuale dei loro capeggiatori, ad aprirsi la via colla insurrezione contro le forme passate, e l'intervento del Partito comunista si presenta come un intervento sul terreno della guerra civile: così nella formulazione leninista della questione dei contadini e delle nazionalità, nell'episodio di Kornilov ed in cento altri. Ma, anche a parte queste due sostanziali osservazioni, il senso della critica di Lenin all'infantilismo, e di tutti i testi marxisti sull'agilità della politica rivoluzionaria, non è affatto in contraddizione colla barriera volutamente elevata dagli stessi contro l'opportunismo, che è per Engels e poi per Lenin definito come «assenza dei principi», ossia come oblio dello scopo finale.

Sarebbe contro Lenin e Marx il costruire la tattica comunista con un metodo non dialettico ma formalistico. Sarebbe errore madornale l'asserire che i mezzi devono corrispondere ai fini non per la loro successione storica e dialettica nel processo dello sviluppo, ma secondo una somiglianza e una analogia degli aspetti che mezzi e fini possono prendere dal punto di vista immediato e quasi diremmo etico, psicologico, estetico. Non bisogna commettere in materia di tattica lo sbaglio che anarchici e riformisti commettono in materia di principi, allorché ad essi pare assurdo che la soppressione delle classi e del potere statale vada preparata attraverso il predominio di classe e lo stato dittatoriale proletario, che l'abolizione di ogni violenza sociale si realizzi attraverso l'impiego della violenza offensiva e difensiva, rivoluzionaria del potere attuale e conservatrice di quello proletario. Analogamente sbaglierebbe chi asserisse che un Partito rivoluzionario deve essere in ogni momento per la lotta senza contare le forze di amici e nemici; che di uno sciopero ad esempio il comunista non può propugnare che la continuazione ad oltranza; che un comunista deve rifuggire da certi mezzi come la dissimulazione, l'astuzia, lo spionaggio, ecc. perché poco nobili o simpatici. La critica del marxismo e di Lenin al superficialismo pseudo-rivoluzionario che apposta il cammino del proletariato, costituisce lo sforzo per eliminare questi criteri sciocchi e sentimentali dalla risoluzione dei problemi di tattica. Questa critica è definitivamente acquisita all'esperienza del movimento comunista.

Un esempio degli errori di deduzione tattica che secondo essa vanno evitati è quello secondo cui, dato che noi attuammo la scissione politica dei comunisti dagli opportunisti, dobbiamo sostenere anche la scissione dei sindacati capeggiati dai gialli. Solo per un organizzato trucco polemico si seguita da tempo ad asserire che la sinistra italiana abbia basato le sue conclusioni su argomentazioni come quella che è indecoroso avvicinare le persone dei capi dei partiti opportunisti, et similia. Ma

quella critica all'infantilismo non significa che in materia di tattica debbano regnare sovrani la indeterminazione, il caos e l'arbitrio, e che «tutti i mezzi» siano adeguati al raggiungimento dei nostri scopi. Il dire che la garanzia della coordinazione dei mezzi agli scopi sta nella natura rivoluzionaria acquisita dal Partito e nel contributo che alle sue decisioni portano uomini insigni o gruppi aventi dietro di sé una brillante tradizione, è un gioco di parole non marxista, in quanto prescinde dalla ripercussione che sul Partito hanno i mezzi stessi della sua azione, nel gioco dialettico di cause ed effetti, e dalla negazione nostra di un valore qualsiasi alle «intenzioni» che dettano le iniziative di singoli e di gruppi; a parte il «sospetto», nel senso non ingiurioso, su tali intenzioni da cui, come mostrano sanguinose esperienze del passato, mai si è potuto prescindere.

Lenin dice, nel suo libro sull'infantilismo, che i mezzi tattici debbono essere prescelti, in ordine alla realizzazione dello scopo finale rivoluzionario, attraverso una chiara visione storica della lotta del proletariato e del suo sbocco, e che sarebbe assurdo scartare un certo espediente tattico solo perché sembri «brutto» o meriti la definizione di «compromesso»: occorre invece stabilire se quel mezzo è o non rispondente al fine. Questo problema è sempre aperto e resterà sempre aperto come formidabile compito dinanzi all'attività collettiva del Partito e dell'Internazionale Comunista. Se sul problema dei principi teorici dopo Marx e Lenin ci possiamo dire in possesso di una sicura eredità, senza voler dire che sia finito ogni compito di nuove ricerche teoriche per il comunismo, lo stesso non si può dire nel campo tattico, neppure dopo la rivoluzione russa e l'esperienza dei primi anni di vita della nuova Internazionale, a cui troppo presto Lenin è venuto a mancare. Il problema della tattica, assai più ampio delle semplicistiche risposte sentimentali degli «infantili», deve essere ancora meglio lumeggiato col contributo di tutto il movimento comunista internazionale, e di tutta la sua esperienza antica e recente. Non è contro Marx e Lenin l'affermare che nel risolverlo si devono perseguire delle regole di azione, non vitali e fondamentali come i principi, ma obbligatorie sia per i gregari che per gli organi dirigenti del movimento, che contemplino le possibilità diverse di sviluppo delle situazioni, per tracciare col possibile grado di precisione in quale senso dovrà muoversi il Partito quando esse presenteranno determinati aspetti.

L'esame e la comprensione delle situazioni devono essere elementi necessari delle decisioni tattiche, ma non in quanto possano condurre, ad arbitrio dei capi, a «improvvisazioni» ed a «sorprese», ma in quanto segnaleranno al movimento che è giunta l'ora di un'azione *preveduta* nella maggior misura possibile. Negare la possibilità e la necessità di prevedere le grandi linee della tattica – non di prevedere le situazioni, il che è possibile con sicurezza ancora minore, ma di prevedere che cosa dovremo fare nelle varie ipotesi possibili sull'andamento delle situazioni oggettive – significa negare il compito del Partito, e negare la sola garanzia che possiamo dare alla rispondenza, in ogni eventualità, degli iscritti al Partito e delle masse agli ordini del Centro dirigente. In questo senso il Partito non è un esercito, e nemmeno un ingranaggio statale, ossia un organo in cui la parte dell'autorità gerarchica è preminente e nulla quella dell'adesione volontaria; è ovvio il notare che al membro del Partito resta sempre una via per la esecuzione degli ordini, a cui non si contrappongono sanzioni materiali: l'uscita dal Partito stesso. La buona tattica è quella, che allo svolto delle situazioni, quando al centro dirigente non è dato il tempo di consultazione del Partito e meno ancora delle masse, non conduce nel seno del Partito stesso e del proletariato a ripercussioni inattese e che possano andare in senso opposto all'affermazione della campagna rivoluzionaria. L'arte di prevedere come il Partito reagirà agli ordini, e quali ordini otterranno la buona reazione, è l'arte della tattica rivoluzionaria: essa non può essere affidata se non alla utilizzazione collettiva delle esperienze di azione del passato, assommate in chiare regole di azione; commettendo queste all'esecuzione dei dirigenti, i gregari si assicurano che questi non tradiranno il loro mandato, e si impegnano sostanzialmente e non apparente-

Segue da pagina 11

mente ad una esecuzione feconda e decisa degli ordini del movimento. Non esitiamo a dire che, essendo lo stesso Partito cosa perfettibile e non perfetta, molto deve essere sacrificato alla chiarezza, alla capacità di persuadere delle norme tattiche, anche se ciò comporta una certa quale schematizzazione: quando le situazioni rompessero di forza gli schemi tattici da noi preparati, non si rimedierà cadendo nell'opportunismo e nell'ecllettismo, ma si dovrà compiere un nuovo sforzo per adeguare la linea tattica ai compiti del Partito. Non è il Partito buono che dà la tattica buona, soltanto, ma è la buona tattica che dà il buon Partito, e la buona tattica non può essere che tra quelle capite e scelte da tutti nelle linee fondamentali. Noi neghiamo sostanzialmente che si possa mettere la sordina allo sforzo ed al lavoro collettivo del Partito per definire le norme della tattica, chiedendo una obbedienza pura e semplice ad un uomo, o ad un comitato, o ad un singolo Partito dell'Internazionale, e al suo tradizionale apparato dirigente. L'azione del Partito prende un aspetto di *strategia* nei momenti culminanti della lotta per il potere, in cui la parte sostanziale di essa prende carattere militare. Nelle situazioni precedenti l'azione del Partito non si riduce, però, alla pura funzione ideologica, propagandistica ed organizzativa, ma consiste, come si è detto, nel partecipare ed agire nelle singole lotte suscitate nel proletariato. Il sistema delle norme tattiche deve essere dunque edificato appunto allo scopo di stabilire secondo quali condizioni l'intervento del Partito e la sua attività in simili movimenti, la sua *agitazione* tra il vivo delle lotte proletarie, si coordina allo scopo finale e rivoluzionario e garantisce simultaneamente il progresso utile della preparazione ideologica, organizzativa e tattica. Nei punti che seguiranno sarà chiarito in ordine ai singoli problemi come si presenta questa elaborazione delle singole norme di azione comunista all'attuale stadio di sviluppo del movimento rivoluzionario.

II - QUESTIONI INTERNAZIONALI

1. La costituzione della Terza Internazionale

La crisi della II Internazionale, determinata dalla guerra mondiale, ha avuto con la costituzione dell'Internazionale Comunista una soluzione completa e definitiva dal punto di vista della restaurazione della dottrina rivoluzionaria, mentre dal punto di vista organizzativo e tattico la formazione del Comintern costituisce una immensa conquista storica, ma non ha dato alla crisi del movimento proletario una soluzione altrettanto completa. Fattore fondamentale per la formazione della nuova Internazionale è stata la Rivoluzione russa, prima gloriosa vittoria del proletariato mondiale. Per le condizioni sociali della Russia, la rivoluzione russa non ha dato il tipo storico generale per le rivoluzioni degli altri paesi sotto l'aspetto dei problemi tattici. In essa, nel trapasso dal potere feudale autocratico alla dittatura proletaria, non si è inserita un'epoca di dominio politico della classe borghese organizzata, in un suo proprio esclusivo e stabile apparato statale.

Appunto per questo la conferma storica della concezione del programma marxista ha avuto nella Rivoluzione russa la più grandiosa portata, ed è maggiormente servita a sbaragliare il revisionismo socialdemocratico sul terreno dei principi. Ma sul terreno organizzativo la lotta contro la Seconda Internazionale, parte integrante della lotta contro il capitalismo mondiale, non ha avuto egual decisivo successo, e sono stati commessi molteplici errori per cui i partiti comunisti non hanno raggiunto la efficienza che avrebbero loro consentito le condizioni oggettive. Altrettanto deve dirsi sul terreno tattico, su cui sono stati risolti e si risolvono oggi insufficientemente molti problemi propri dello scacchiere su cui figurano: borghesia, Stato borghese moderno e parlamentare con apparato storicamente stabile, proletariato; e non sempre i partiti comunisti hanno ottenuto quanto era possibile agli effetti dell'avanzata del proletariato contro il capitalismo e della liquidazione dei partiti socialdemocratici, organi politici della controrivoluzione borghese.

2. Situazione economica e politica mondiale

La situazione internazionale appare oggi meno

favorevole al proletariato di quanto fosse nei primi anni del dopoguerra. Dal punto di vista dell'economia si assiste ad una parziale ristabilizzazione del capitalismo; intendendo però per stabilizzazione il solo sedarsi delle perturbazioni di alcune parti della struttura economica, ma non una condizione di cose che escluda il possibile ripresentarsi, anche vicinissimo, di nuove perturbazioni.

La crisi del capitalismo resta aperta e il suo definitivo aggravarsi è inevitabile. Nel campo politico si assiste ad un indebolimento del movimento rivoluzionario operaio in quasi tutti i paesi più progrediti, controbilanciato però felicemente dal consolidamento della Russia sovietica, e dall'azione delle popolazioni dei paesi coloniali contro le potenze capitalistiche. Una tale situazione presenta il pericolo che, seguendosi l'erroneo metodo del situazionismo, si delinei una tendenza, anche appena accennata, verso un mensevismo nella valutazione dei problemi dell'azione proletaria. In secondo luogo vi è il pericolo che, diminuendo il peso dell'azione genuinamente classista, nella politica generale del Comintern manchino le condizioni preconizzate da Lenin per la corretta applicazione della tattica nella questione nazionale e contadina.

All'offensiva proletaria del dopoguerra susseguì un'offensiva padronale contro le posizioni proletarie a cui il Comintern rispose con la parola del fronte unico. Successivamente si pose il problema dell'avvento di situazioni democratiche-pacifiste in vari paesi, giustamente denunciato dal compagno Trotsky come un pericolo di degenerazione per il nostro movimento. È da evitarsi la interpretazione della situazione che ponga, come una questione vitale per il proletariato, la lotta tra le due parti della borghesia, la destra e la sinistra, volute ravvisare come aderenti troppo strettamente a distinzioni sociali.

L'interpretazione giusta è che la classe dominante possiede più metodi di governo e di difesa sostanzialmente riducibili a due: quello reazionario e fascista e quello liberale democratico.

Le tesi di Lenin stanno a provare, partendo dall'analisi economica, che gli strati più moderni della borghesia tendono non solo ad unificare il meccanismo produttivo, ma anche la loro difesa politica nelle forme più decisive. Non è quindi esatto asserire in generale che la via per il trapasso al comunismo deve attraversare uno stadio di governo borghese di sinistra. Nei casi particolari in cui questo accadesse la condizione della vittoria proletaria sarebbe in una tattica per cui il Partito si schierasse contro le illusioni sull'avvento del governo di sinistra, non attenuando la sua opposizione alle forme politiche corrispondenti nemmeno nel periodo reazionario.

3. Metodo di lavoro dell'Internazionale

Uno dei compiti più importanti dell'Internazionale Comunista è stato quello di liquidare la diffidenza del proletariato per l'azione politica, derivata dalle degenerazioni parlamentari dell'opportunismo.

Il marxismo non parla di politica come della comune arte o tecnica consistente negli accorgimenti dell'intrigo parlamentare o diplomatico, come ogni Partito adotterebbe per i suoi fini speciali. La politica proletaria si contrappone al metodo della politica borghese, anticipa forme superiori di rapporti per culminare nell'arte dell'insurrezione rivoluzionaria.

Questo distacco, di cui si omette qui più vasta presentazione teoretica, è condizione vitale per l'utile collegamento fra proletariato rivoluzionario e il suo stato maggiore comunista o per la selezione utile del personale di quest'ultimo. La pratica del lavoro dell'Internazionale va contraddicendo a questa necessità rivoluzionaria. Nei rapporti tra gli organi del movimento comunista prevale molte volte la politica a doppio aspetto, una subordinazione delle motivazioni teoretiche ai moventi occasionali, un sistema di accordi e patteggiamenti fra persone che nei suoi risultati, non riuscendo a tradurre felicemente i rapporti dei partiti e delle masse, ha condotto a gravi delusioni.

Troppo facilmente nelle grandi e fondamentali decisioni dell'Internazionale entra l'elemento della improvvisazione, della sorpresa e del cambiamento di scena, disorientando i compagni ed i proletari. Tutto questo avviene ad esempio nella maggior parte delle questioni

interne dei partiti, risolte dagli organi e congressi internazionali con successive e stentate sistemazioni, fatte accettare ai vari gruppi dirigenti, ma che non introducono utilmente nel divenire reale dei partiti.

4. Questioni organizzative

Nella fondazione del Comintern ebbe molto peso la considerazione che urgeva attuare un vasto concentramento di forze rivoluzionarie, prevedendosi allora molto più rapido lo sviluppo delle situazioni oggettive. Tuttavia si è potuto constatare che sarebbe stato molto più conveniente procedere con maggior rigore nei criteri di organizzazione. Agli effetti della formazione dei partiti o della conquista delle masse i risultati non sono stati favoriti né dalle concessioni a gruppi sindacalisti ed anarchici, né da piccole transazioni ammesse nelle 21 condizioni verso i Centristi, né dalle fusioni organiche con partiti e parti di partiti ottenute con «noyautage» [entrismo - NdR] politico, né dal tollerare la doppia organizzazione comunista in certi paesi con partiti simpatizzanti. La parola d'ordine della organizzazione dei partiti sulla base delle cellule, lanciata dopo il V Congresso, non raggiunse il suo scopo di sanare i difetti concordemente constatati nelle sezioni dell'Internazionale.

Nella sua generalizzazione, e soprattutto nella interpretazione datale dalla Centrale italiana, tale parola d'ordine si presta a gravi errori e ad una deviazione sia dal postulato marxista che la rivoluzione non è una questione di forme di organizzazione, che dalla tesi leninista che una soluzione organica non può mai essere valida per tutti i tempi e per tutti i luoghi.

Relativamente a quei partiti che agiscono nell'epoca attuale e nei paesi borghesi a regime stabile parlamentare, il tipo di organizzazione per cellule risulta meno adeguato di quello su base territoriale, mentre erra teoricamente chi afferma che il Partito a base territoriale è un Partito socialdemocratico e quello basato sulle cellule un vero Partito comunista. Nella pratica il secondo tipo permette di svolgere meno facilmente il compito unificatore del Partito fra i gruppi proletari di categoria e di industria, compito tanto più grave quanto più la situazione è sfavorevole e le possibilità di organizzazione proletaria più ridotte. Diversi inconvenienti pratici accompagnano la organizzazione per cellule ritenuta come base esclusiva del Partito. Diversamente invece si ponevano le cose nella Russia zarista, per i diversi rapporti fra padronato industriale e Stato, mentre il pericolo corporativo era meno grave per l'imminenza del porsi della questione centrale del potere.

Il sistema delle cellule non aumenta l'influenza degli operai nel Partito, avendo in tutti i suoi nodi superiori una rete di elementi non operai o ex operai costituenti l'apparato dei funzionari. In relazione ai difetti del metodo di lavoro dell'Internazionale la parola d'ordine della bolscevizzazione, negli aspetti organizzativi, corrisponde ad una applicazione pedestre ed inadeguata della esperienza russa, e tende già in molti paesi ad un sistema di immobilizzazione, anche involontaria, delle spontanee iniziative ed energie proletarie e classiste, da parte di un apparato la cui selezione e la cui funzione si svolgono con criteri in gran parte artificiali. Il conservare al Partito l'organizzazione di base territoriale non vuol dire rinunciare ad aver organi di Partito nelle officine: questi devono essere i gruppi comunisti collegati al Partito e diretti da questo, ed inseriti nell'inquadramento sindacale del Partito. Questo sistema risolve assai meglio il contatto con le masse e serba meno visibile l'organizzazione fondamentale del Partito.

5. Disciplina e frazioni

Un altro aspetto della parola bolscevizzazione è quello di far consistere la sicura garanzia della efficienza del Partito in un completo accentramento disciplinare e nel severo divieto del frazionismo. L'ultima istanza per tutte le questioni controverse è l'organo centrale internazionale, nel quale si attribuisce, se non gerarchicamente, almeno politicamente, una egemonia al Partito Comunista Russo.

Questa garanzia in realtà non esiste, e tutta la impostazione del problema è inadeguata. In linea di fatto non si è evitato l'imperverare del frazionismo nell'Internazionale, ma

se ne sono incoraggiate invece forme dissimulate ed ipocrite. Dal punto di vista storico poi il superamento delle frazioni nel Partito russo non è stato un espediente né una ricetta ad effetti magici applicata sul terreno statutorio, ma è stato il risultato e l'espressione della felice impostazione dei problemi di dottrina e di azione politica. Le sanzioni disciplinari sono uno degli elementi che garantiscono contro le degenerazioni, ma a patto che la loro applicazione resti nei limiti dei casi *eccezionali*, e non divenga la *normalità* e quasi *l'ideale* del funzionamento del Partito.

La soluzione come non sta in una esasperazione a vuoto dell'*autoritarismo* gerarchico (la cui investitura iniziale viene a mancare, sia nella incompletezza delle pur grandiose esperienze storiche russe, sia perché nella stessa vecchia guardia, custode delle tradizioni bolsceviche, sorgono di fatto dissensi la cui soluzione non va ritenuta a priori come la migliore) così non sta in una applicazione sistematica dei *principi della democrazia formale*, che nel marxismo non hanno altro posto che quello di una pratica organizzativa suscettibile di essere comoda.

I partiti comunisti devono realizzare un *centralismo organico* che, col massimo compatibile di consultazione della base, assicuri la spontanea eliminazione di ogni aggruppamento tendente a differenziarsi. Questo non si ottiene con prescrizioni gerarchiche *formali e meccaniche*, ma, come dice Lenin, colla giusta politica rivoluzionaria.

La repressione del frazionismo non è un aspetto fondamentale della evoluzione del Partito, bensì lo è la prevenzione di esso.

Essendo assurdo e sterile, nonché pericolosissimo, pretendere che il Partito e l'Internazionale siano misteriosamente assicurati contro ogni ricaduta o tendenza alla ricaduta nell'opportunismo, che possono dipendere da mutamenti della situazione come dal gioco dei residui delle tradizioni socialdemocratiche, nella risoluzione dei nostri problemi si deve ammettere che ogni differenziazione di opinione non riducibili a casi di coscienza o di disfattismo personale può svilupparsi in una utile funzione di preservazione del Partito e del proletariato in generale da gravi pericoli.

Se questi si accentuassero, la differenziazione prenderebbe inevitabilmente ma utilmente la forma frazionistica, e questo potrebbe condurre a scissioni non per il bambinesco motivo di una mancanza di energia *repressiva* da parte dei dirigenti, ma solo nella dannata ipotesi del fallimento del Partito e del suo asservimento ad influenze controrivoluzionarie. Un esempio del falso metodo si ravvisa nelle soluzioni artificiose della situazione del Partito tedesco dopo la crisi opportunistica del '23, con le quali, senza d'altra parte riuscire ad eliminare il frazionismo, si è intralciata la determinazione spontanea, nelle file di un proletariato così avanzato come quello tedesco, della giusta reazione classista e rivoluzionaria alla degenerazione del Partito.

Il pericolo dell'influenzamento borghese sul Partito di classe non si presenta storicamente come organizzazione di frazione, ma piuttosto come una accorta penetrazione sventolante una demagogia unitaria e operante come una dittatura dall'alto, immobilizzatrice delle iniziative dell'avanguardia proletaria.

Si riesce ad individuare e colpire un simile fattore disfattista non ponendo la questione di disciplina contro i tentativi di frazione ma riuscendo ad orientare il Partito ed il proletariato contro una tale insidia nel momento in cui prende l'aspetto non solo di una revisione dottrinale, ma di una proposta positiva di una importante manovra politica ad effetti anticlassisti.

Uno degli aspetti negativi della cosiddetta bolscevizzazione consiste nel sostituire alla elaborazione politica completa e cosciente nel seno del Partito, che corrisponde ad effettivo progresso verso il centralismo più compatto, un'agitazione esteriore e clamorosa delle formule meccaniche dell'*unità per la unità e della disciplina per la disciplina*.

I risultati di questo metodo danneggiano il Partito ed il proletariato e ritardano il raggiungimento del «vero» Partito comunista. Questo metodo, applicato in molte sezioni dell'Internazionale, è di per se stesso un grave sintomo di un latente *opportunismo*. Nella situazione

Segue da pagina 12

di oggi nel Comintern non si delinea la costituzione di una opposizione internazionale di sinistra, ma se continuasse lo sviluppo dei fattori sfavorevoli fin qui indicati, il formarsi di una tale opposizione sarà nello stesso tempo una necessità rivoluzionaria ed un riflesso spontaneo della situazione.

6. Questioni di tattica fino al V Congresso

Nella soluzione dei problemi di tattica presentatisi nelle situazioni prima accennate nel campo internazionale, si sono commessi errori analoghi in generale a quelli organizzativi e dipendenti dalla pretesa di dedurre tutto dai problemi presentatisi nel passato al Partito Comunista Russo.

La tattica del fronte unico non va intesa come una coalizione politica con altri partiti cosiddetti operai, ma come una utilizzazione delle rivendicazioni immediate sollevate dalle situazioni allo scopo di estendere l'influenza del Partito comunista sulle masse senza compromettere la sua autonomia di posizione.

Vanno dunque scelti a base del fronte unico quegli organismi proletari in cui i lavoratori entrano per la loro posizione sociale ed indipendentemente dalla loro fede politica e dal loro inquadramento al seguito di un Partito organizzato. Ciò al doppio scopo di non escludere affatto tanto la critica dei comunisti contro gli altri partiti, quanto la progressiva organizzazione dei nuovi elementi prima dipendenti da questi ultimi negli inquadramenti propri del Partito comunista e nelle sue stesse file; e di assicurare la comprensione da parte delle masse della successiva parola diretta del Partito per mobilitarle sul suo programma e sotto la esclusiva sua direzione.

L'esperienza ha dimostrato molte volte come il solo modo di assicurare l'applicazione rivoluzionaria del fronte unico stia nel respingere il metodo delle coalizioni politiche permanenti o transitorie e dei comitati di direzione della lotta che comprendono rappresentanti inviati dai vari partiti politici, ed anche quella di negoziati, proposte e lettere aperte agli altri partiti da parte del Partito comunista. La pratica ha dimostrato sterile questo metodo e ne ha sfatato ogni effetto anche iniziale dopo l'abuso che se ne è fatto.

Il fronte unico politico che prende a base una rivendicazione centrale posta nei confronti del problema dello Stato diviene la tattica del governo operaio. Qui non abbiamo solo una tattica erronea, ma una stridente contraddizione coi principi del comunismo. Se il Partito lancia una parola che significhi l'assunzione del potere da parte del proletariato attraverso organismi rappresentativi propri dell'apparato statale borghese, o anche solo che non escluda esplicitamente una tale eventualità, viene abbandonato e smentito il programma comunista, non solo nei cattivi riflessi inevitabili sulla ideologia proletaria, ma nella stessa formulazione ideologica che il Partito enuncia ed accredita. La revisione cui il V Congresso ha sottoposto questa tattica, dopo la disfatta tedesca, non è stata soddisfacente, e gli sviluppi posteriori delle esperienze tattiche giustificano le richieste che si abbandonino anche la semplice parola del governo operaio. In ordine al problema centrale dello Stato il Partito può solo dare la parola di dittatura del proletariato, non essendovi altro «governo operaio».

Da questa posizione si passa soltanto all'opportunismo; ossia al favorire o addirittura partecipare a governi sedicenti filo-operai della classe borghese. Tutto questo non contraddice affatto alla parola «tutto il potere ai Soviet» e a organismi tipo Soviet (rappresentanze elette solo dai lavoratori), anche quando prevalgono in tali organismi partiti opportunisti. Tali partiti sono contro l'assunzione del potere da parte degli operai proletari, essendo questa la dittatura proletaria stessa (esclusione dei non lavoratori dagli organi elettivi e dal potere) che solo il Partito comunista potrà gestire. Non è necessario né viene qui proposto il formulare la parola dittatura proletaria col solo dei suoi sinonimi, cioè: «governo del Partito comunista».

7. Questioni della «nuova tattica»

Il fronte unico e il governo operaio venivano giustificati su questo terreno: Per la nostra vittoria non basta avere i partiti comunisti, ma bisogna conquistare le masse. Per conquistare

queste occorre battere l'influenza dei socialdemocratici sul terreno delle rivendicazioni comprensibili da tutti i lavoratori.

Oggi si fa un altro passo e si pone il pericoloso problema: per la nostra vittoria occorre prima ottenere che la borghesia governi in un determinato modo più largo e più arrendevole, oppure che governino classi medie tra la borghesia e proletariato, in modo da consentire la nostra preparazione. La seconda concezione, ammettendo un possibile governo originale delle classi medie, cade in pieno nel revisionismo della dottrina di Marx ed equivale alla piattaforma controrivoluzionaria del riformismo. La prima concezione vorrebbe riferirsi soltanto all'utilità oggettiva di condizioni che ci permettano di svolgere meglio la propaganda, l'agitazione e la organizzazione. Ma di essa, che non è meno pericolosa, si è già detto dal punto di vista del giudizio sulle situazioni. Tutto fa prevedere che il liberalismo e la democrazia borghese, in antitesi o in sintesi col metodo «fascista», si evolveranno nel senso di escludere dalle loro garanzie giuridiche, anche per quel poco che esse valgono, il Partito comunista, come quello che negando programmaticamente se ne pone al di fuori; il che non è nemmeno contro i principi della democrazia borghese, ed in ogni caso ha precedenti di fatto nell'opera di tutti i sedicenti governi di sinistra, e ad esempio nel programma dell'Aventino italiano. La «libertà» data al proletariato sarà sostanzialmente maggiore libertà agli agenti controrivoluzionari di agitarlo ed organizzarlo. La sola libertà per il proletariato è nella sua dittatura.

Ma anche nei limiti nei quali un governo di sinistra può presentarci utili condizioni, si è già detto che queste sono utilizzabili solo attraverso un'antecedente continua e chiara autonomia di posizione del Partito. Ciò non equivale a prevedere una diabolica abilità della borghesia, ma alla certezza, al di fuori della quale non vi è diritto di dirsi comunista, che la lotta finale porrà con le conquiste del proletariato il fronte unico delle forze borghesi, si chiamino esse Hindenburg o Mac Donald, Mussolini o Noske.

Ogni preparazione del proletariato a distinguere in questo fronte i suoi anche involontari favoreggiatori, sarà un coefficiente di sconfitta, anche se ogni intrinseca debolezza di parti del fronte stesso sarà un evidente coefficiente di vittoria. Per queste considerazioni sono da dichiararsi inaccettabili i metodi tattici preconizzati in Germania dopo la elezione di Hindenburg dell'alleanza elettorale con la socialdemocrazia e con altri partiti «repubblicani», ossia borghesi, come di alleanza parlamentare al Landstag prussiano per evitare un governo di destra, la tattica di favoreggiamento del cartello della sinistra adottata in Francia nelle elezioni amministrative (tattica di Clichy). Anche come stringente conseguenza delle Tesi del II Congresso sul parlamentarismo rivoluzionario, il Partito comunista non può scendere sul terreno elettorale e parlamentare che con posizioni rigorosamente indipendenti.

Le recenti manifestazioni tattiche su ricordate presentano una affinità storica non certo completa ma di indubbia evidenza con i metodi tradizionali di blocco e di collaborazione adottati nella II Internazionale e che anche si pretendeva giustificare sul piano di una interpretazione marxista.

Tali metodi rappresentano un pericolo effettivo per la impostazione ideologica e costruttiva dell'Internazionale: oltre a ciò essi non sono autorizzati da nessuna deliberazione dei congressi internazionali e tanto meno dalle tesi tattiche del V Congresso.

8. Questione sindacale

L'Internazionale ha mutato successivamente la concezione dei rapporti tra organismi politici ed economici nel quadro mondiale, ed in questo è un esempio importante del metodo che, anziché derivare dai principi le azioni contingenti, improvvisa teorie nuove e diverse per giustificare azioni suggerite da apparenti comodità e facilità di esecuzione e di successo immediato.

Si sostenne dapprima l'ammissione dei sindacati nell'Internazionale Comunista, in seguito si costituì un'Internazionale Sindacale Rossa affermando che, mentre il Partito comunista deve lottare per la unità dei sindacati nella quale si realizza la più adatta zona di

contatto con le vaste masse, e non deve tendere a foggarsi sindacati suoi propri scindendo anche quelli diretti dai gialli, nel campo internazionale però l'ufficio dell'Internazionale di Amsterdam andava considerato e trattato non come un organismo delle masse proletarie ma come un organo politico controrivoluzionario della Società delle Nazioni.

Ad un certo punto per considerazioni certo importanti, ma limitate soprattutto ad un progetto di utilizzazione del movimento sindacale inglese di sinistra, si è preconizzata la rinuncia alla Internazionale Sindacale Rossa e l'unità sindacale internazionale con Amsterdam organicamente intesa.

Non vale a giustificare così gravi svolte nessuna considerazione sul mutamento delle situazioni, essendo la questione dei rapporti tra organismi internazionali politici e sindacali una questione di principio in quanto si riduce a quella dei rapporti tra Partito e classe per la mobilitazione rivoluzionaria. Si aggiunga che neppure le garanzie statutarie interne vennero rispettate perché tale decisione si portò come un fatto compiuto dinanzi ai competenti organi internazionali.

Il mantenimento della parola «Mosca contro Amsterdam» non escludeva e non esclude la lotta per la unità sindacale in ciascuna nazione perché la liquidazione di tendenze separatiste nei sindacati (Germania e Italia) è stata possibile solo togliendo ai separatisti l'argomento che si impediva al proletariato di svincolarsi dalla influenza dell'Internazionale di Amsterdam. Invece l'apparente entusiastica adesione del nostro Partito di Francia alla proposta di unità sindacale mondiale non toglie che esso dimostri una incapacità assoluta a trattare di fatto in modo non scissionista il problema della unità sindacale nazionale. Non è però da escludersi l'utilità di una tattica di fronte unico su base mondiale con tutti gli organismi sindacali anche aderenti ad Amsterdam.

La Sinistra del Partito italiano ha sempre sostenuto e lottato per la unità proletaria nei sindacati, attitudine che contribuisce a renderla inconfondibile con le false sinistre a fondo sindacalista e volontarista, combattute da Lenin. Inoltre la sinistra rappresenta in Italia la concezione esattamente leninista del problema dei rapporti tra i sindacati e consigli di fabbrica, respingendo sulla base dell'esperienza russa e delle apposite tesi del II Congresso la grave deviazione di principio consistente nello svuotare d'importanza rivoluzionaria il sindacato, basato su adesioni volontarie, per sostituirvi il concetto utopistico e reazionario di un apparato costituzionale e necessario aderente organicamente su tutta la superficie al sistema della produzione capitalistica, errore che praticamente si concreta nella sopravvalutazione dei consigli di fabbrica ed in un effettivo boicottaggio del sindacato.

9. Questione agraria

La questione agraria è definita fondamentalmente dalle tesi di Lenin al II Congresso dell'Internazionale. La linea fondamentale di Lenin consiste anzitutto nella rettificazione storica del problema della produzione agricola nel sistema marxista. Le premesse della socializzazione delle aziende mancano nell'economia agricola nell'epoca in cui sono già mature nell'economia industriale.

Non solo ciò non conduce a ritardare la rivoluzione proletaria (sulla cui base soltanto quelle premesse si porranno in modo generale) ma fa sì che il problema degli interessi generali dei contadini poveri si ponga come insolubile nel quadro dell'economia industriale e del potere borghese, permettendo al proletariato di affiancare alla sua propria lotta lo svincolo del contadino povero da un sistema di sfruttamento da parte dei proprietari fondiari e della borghesia, anche se questo svincolo non coincida con una trasformazione generale dell'economia produttiva rurale.

La grande proprietà terriera che è tale giuridicamente, mentre tecnicamente si compone di piccolissime aziende produttive, infrange le sovrastrutture legali ci presenta la ripartizione della terra tra i contadini, che in realtà non è che la liberazione delle piccole aziende già separate da uno sfruttamento comune. Ciò non può farsi senza rompere rivoluzionariamente i rapporti di proprietà, ma di questa rottura può essere protagonista solo il proletariato dell'in-

dustria, perché esso non è soltanto, come il contadino, una vittima del sistema dei rapporti di produzione borghese, ma il prodotto storico della loro maturità a cedere il passo ad un sistema di rapporti nuovi e diversi. Il proletariato troverà dunque un aiuto prezioso nella rivolta del contadino povero, ma è sostanziale, nelle conclusioni tattiche di Lenin, in primo luogo la differenza fondamentale fra i rapporti tra il proletariato e classe contadina e i rapporti tra proletariato e ceti medi reazionari dell'economia cittadina espressi soprattutto dai partiti socialdemocratici; ed in secondo luogo il concetto della preminenza e della egemonia intangibili della classe operaia nella condotta della rivoluzione.

Il contadino si presenta al momento della conquista del potere come un fattore rivoluzionario, ma se nella rivoluzione la sua ideologia si modifica per rapporto alle vecchie forme di autorità e legalità, non si modifica gran fatto per rapporto alle relazioni produttive che restano quelle tradizionali nell'azienda familiare isolata e concorrente con le altre; sicché il contadino resta un grave pericolo per la costruzione dell'economia socialista a cui soltanto un grande sviluppo dell'energia produttiva e della tecnica agraria potrà interessarlo.

Secondo Lenin, nel piano tattico e organizzativo il proletariato agricolo non legato alla terra (bracciantato) deve essere considerato e inquadrato sul piano del restante proletariato, mentre l'alleanza col contadino povero, lavorante da solo la sua parte di terra o una parte insufficiente di terra, diviene semplice neutralizzazione verso il contadino medio in cui si sovrappongono i caratteri di vittima di certi rapporti capitalistici e di sfruttatore della mano d'opera; mentre questi secondi sono infine preminenti nel contadino ricco, diretto nemico della rivoluzione. L'Internazionale deve evitare gli errori dell'applicazione della tattica agraria già delineatasi ad esempio nel Partito francese, tendenti a concepire una rivoluzione originale dei contadini che si ponga allo stesso livello di quella degli operai, oppure nel credere che la mobilitazione rivoluzionaria degli operai possa essere determinata da un'insurrezione nata nelle campagne, mentre il rapporto esatto è il contrario.

Il contadino reso cosciente del programma dei comunisti, divenuto suscettibile di organizzazione politica, deve divenire un membro del Partito comunista; solo in questo senso si combatterà il sorgere di partiti di soli contadini influenzabili inevitabilmente dalla controrivoluzione.

La Krestintern (Internazionale dei contadini) deve inglobare le organizzazioni dei contadini di tutti i paesi, definite (come lo sono i sindacati proletari) dall'accettazione delle adesioni di tutti coloro che si trovano in una data posizione in rapporto ai loro interessi economici immediati. Anche la tattica dei negoziati politici, fronte unico, costituzione di frazioni interne nei partiti contadini, anche al fine di disgregarli, deve essere respinta.

Questa norma tattica non contraddice ai rapporti stabiliti fra i bolscevichi e socialrivoluzionari nel periodo della guerra civile e quando già esistevano i nuovi istituti rappresentativi del proletariato e dei contadini.

10. Questione nazionale

Anche sulla teoria del movimento delle popolazioni nei paesi coloniali di taluni paesi eccezionalmente arretrati, Lenin ha apportato una fondamentale chiarificazione. Anche prima che siano maturi i rapporti della moderna lotta di classe sviluppati tanto dai fattori economici che da quelli importati nell'espansione del capitalismo, si pongono delle rivendicazioni che sono risolvibili solo in una lotta insurrezionale e con la sconfitta dell'imperialismo mondiale.

Quando queste due condizioni si verificano in pieno, la lotta può scatenarsi nell'epoca della lotta per la rivoluzione proletaria nelle metropoli, pur assumendo localmente gli aspetti di un conflitto non classista, ma di razza e di nazionalità. Nella impostazione leninista restano tuttavia fondamentali i concetti della dirigenza della lotta mondiale da parte degli organi del proletariato rivoluzionario, e della suscitazione, non mai del ritardo o della obliterazione, della lotta di classe negli ambienti indigeni, della costituzione e dello sviluppo indipendente del Partito comunista locale.

Segue da pagina 13

L'estensione di queste valutazioni dei rapporti a paesi in cui il regime capitalistico e l'apparato statale borghese sono da tempo costituiti rappresenta un pericolo, in quanto sotto tale aspetto la questione nazionale e l'ideologia patriottica sono diretti espedienti controrivoluzionari, tendenti al disarmo di classe del proletariato. Ad esempio, si sono verificate tali deviazioni con le note concessioni di Radek a proposito dei nazionalisti tedeschi lottanti contro l'occupazione interalleata. In Cecoslovacchia la parola dell'Internazionale deve essere anche la cancellazione di ogni riflesso organizzativo nel campo del proletariato del dualismo nazionale, essendo le due razze alla stessa altezza storica ed il comune ambiente economico compiutamente evoluto.

L'elevare a principio la lotta delle minoranze nazionali *per se stessa* è dunque la deformazione della concezione comunista, dipendendo da ben altri criteri il discernere se tale lotta presenta possibilità rivoluzionaria o sviluppi reazionari.

11. Questioni russe

È pacifica nell'Internazionale Comunista l'importanza della nuova politica economica dello Stato russo, quale risulta soprattutto dal discorso di Lenin del 1921 sull'imposta in natura e dal rapporto di Trotzky al IV Congresso mondiale. Date le premesse dell'economia russa ed il fatto che negli altri paesi permangono al potere la borghesia, non si poteva porre in altro modo marxisticamente la prospettiva dello sviluppo della rivoluzione mondiale e della costruzione dell'economia socialista. Le gravi difficoltà della politica statale russa nei rapporti interni delle forze sociali, nei problemi della tecnica produttiva e nei rapporti con l'estero, hanno dato luogo a successive divergenze nel seno del Partito Comunista Russo. Su tali divergenze va anzitutto deplorato che il movimento comunista internazionale non abbia avuto modo di pronunciarsi più fondatamente e autorevolmente.

Nella prima discussione con Trotzky erano indubbiamente giuste le considerazioni di questi sulla vita interna del Partito e sul suo nuovo corso, come nettamente proletarie e rivoluzionarie erano le sue considerazioni sullo svolgimento della politica economica dello Stato considerate nel loro insieme. Nella seconda discussione le considerazioni di Trotzky sugli errori dell'Internazionale e la dimostrazione che la stessa migliore tradizione bolscevica non milita a favore dei criteri prevalenti nella dirigenza del Comintern erano non meno giustificate. I riflessi del dibattito nel seno del Partito furono inadeguati e artificiali a causa del noto metodo di porre in primo piano una intimidazione antifrazionista e peggio ancora, antibonapartista, campagna assolutamente nel vuoto. Quanto alla recentissima discussione, deve anzitutto avvertirsi che essa verte su problemi di natura internazionale e che il fatto del pronunciato su di essa della maggioranza del Partito Comunista Russo non può essere allegato come argomento contro la discussione e il pronunciato in merito dell'Internazionale, essendo del tutto indifferente che a tale richiesta si rinunci da parte della opposizione sconfitta.

Come in altri casi la questione di procedura e di disciplina soffoca quella di sostanza. Non si tratta di una difesa di diritti violati di una minoranza, la quale almeno nei suoi capi condivide la stessa responsabilità dei molti errori internazionali, ma si tratta di vitali questioni del movimento mondiale. La questione russa va portata innanzi all'Internazionale per uno studio completo. I termini della impostazione debbono essere i seguenti: nella economia attuale russa, si incontrano secondo Lenin, elementi pre-borghesi, borghesi, di capitalismo di stato e di socialismo. La grande industria statizzata è socialista per quanto si riferisce alla impostazione produttiva che si trova in mano allo Stato politicamente proletario. La distribuzione dei suoi prodotti si attua però in forma capitalistica, ovverossia col meccanismo del mercato libero concorrenziale.

Non si può escludere in principio che questo sistema non solo tenga, come è di fatto, gli operai in una condizione economica poco fiorente da loro accettata per la coscienza rivoluzionaria acquistata, ma anche si evolva nel senso di un accrescimento della sottrazione di plusvalore, che può avvenire attraverso

il prezzo pagato dagli operai per le derrate alimentari, e il prezzo pagato dallo Stato e le condizioni da esse ottenute negli acquisti, nelle concessioni, nel commercio e in tutti i rapporti col capitalismo estero. Si deve porre così la questione di sapere se vi è una progressione o un indietro degli elementi socialisti dell'economia russa, e questo problema si pone anche come problema di rendimento tecnico e di buona organizzazione dell'industria di Stato.

Mentre deve ritenersi impossibile in un solo paese la costruzione del socialismo integrale esteso alla produzione e alla distribuzione, all'industria e all'agricoltura, deve ritenersi invece attuabile un progressivo sviluppo degli elementi socialisti nell'economia russa, ossia il fallimento del piano antirivoluzionario che conta sui fattori interni dei contadini ricchi e della nuova borghesia e piccola borghesia, e sui fattori esterni delle potenze imperialistiche. Sia che questo piano prenda la forma di un'aggressione interna ed esterna, sia di un progressivo sabotaggio e influenzamento della vita sociale e statale russa, per costringerla ad una involuzione progressiva e ad una de-proletarizzazione dei suoi caratteri, è condizione fondamentale del successo la stretta collaborazione e il contributo di tutti i partiti dell'Internazionale.

Si tratta soprattutto di assicurare alla Russia proletaria ed al Partito Comunista Russo il sostegno attivo ed energico dell'avanguardia proletaria soprattutto nei paesi imperialisti, non solo nel senso che vengano impediti le aggressioni e si eserciti una pressione in materia di rapporti degli Stati borghesi con la Russia, ma soprattutto perché occorre che il Partito russo sia assistito nella risoluzione dei suoi problemi dai partiti fratelli, i quali non posseggono, è vero, una esperienza diretta dei problemi di governo, ma ciò malgrado contribuiranno alla risoluzione di essi apportandovi un coefficiente classista e rivoluzionario derivato direttamente dalla realtà della lotta di classe in atto nei loro paesi.

In relazione a quanto si è detto innanzi, i rapporti interni dell'Internazionale Comunista risultano inadeguati a questi compiti ed esigono urgenti modificazioni soprattutto in senso contrario alle esagerazioni organizzative, tattiche e politiche della cosiddetta bolscevizzazione.

III - QUESTIONI ITALIANE

1. La situazione italiana

Sono erronei gli apprezzamenti della situazione italiana secondo i quali hanno un valore decisivo le considerazioni sull'insufficiente sviluppo del capitalismo industriale.

Alla minore estensione di questo in senso quantitativo e ad un relativo ritardo storico del suo apparire si contrappongono una serie di altre circostanze, in forza delle quali il potere politico all'epoca del Risorgimento è potuto passare tutto solidamente nelle mani della borghesia, e la tradizione di governo di questa è quanto mai ricca e complessa.

Non è possibile una identificazione sistematica di una differenza sociale fra proprietari terrieri e capitalisti e tra grande e piccola borghesia nelle antitesi politiche su cui sono schierati storicamente i partiti in lotta, come la destra e la sinistra storica, il clericalismo e la massoneria, la democrazia ed il fascismo.

Il movimento fascista deve interpretarsi come un tentativo di unificazione politica dei contrastanti interessi dei vari gruppi borghesi a scopo controrivoluzionario. Con tale obiettivo il fascismo, direttamente alimentato e voluto da tutte le classi alte, fondiarie, industriali, commerciali, bancarie al tempo stesso, sorretto soprattutto dall'apparato statale tradizionale, dalla dinastia, dalla chiesa, dalla massoneria, ha realizzato una mobilitazione degli elementi sociali disgregati delle classi medie, che ha scagliati in un'alleanza stretta con tutti gli elementi borghesi contro il proletariato.

Quanto è avvenuto in Italia non deve spiegarsi né come l'avvento di un nuovo strato sociale al potere, né come la formazione di un nuovo apparato di Stato con ideologia e programma originali, né come la sconfitta di una parte della borghesia i cui interessi si identificassero meglio con la adozione del metodo liberale e parlamentare. I liberali, i democratici, Giolitti e Nitti, sono i protagonisti di una fase di lotta controrivoluzionaria dialetticamente

collegata a quella fascista e decisiva agli effetti della sconfitta del proletariato. Infatti, la politica delle concessioni, con la complicità di riformisti e massimalisti, ha permesso la resistenza borghese ed il deviatismo della pressione proletaria nel periodo successivo alla guerra e alla mobilitazione, quando la classe dominante e tutti i suoi organi non erano pronti per una resistenza frontale. Il fascismo, favorito direttamente in questo periodo da governi, burocrazia, polizia, magistratura, esercito, ecc. ha poi attuata una sostituzione completa del vecchio personale politico borghese, ma questo fatto non deve ingannare e tanto meno servire a riabilitare partiti e raggruppamenti falliti non perché realizzatori di condizioni favorevoli alla classe operaia, ma solo per avere esaurito ormai tutta una fase del loro compito contro di essa.

2. Indirizzo politico della Sinistra comunista

Nello svolgersi delle anzidette situazioni, l'aggruppamento che dette luogo alla formazione del Partito comunista si mosse con questi criteri: rottura dei dualismi illusori presentati dalla scena politica borghese e parlamentare e impostazione del dualismo classista rivoluzionario; distruzione nel seno del proletariato della illusione che le classi medie siano capaci di produrre uno Stato maggiore politico, di assumere il potere e di avviare alle sue conquiste il proletariato; fiducia della classe operaia nel proprio compito storico acquisita in una preparazione poggiata su successive posizioni critiche, politiche e tattiche originali ed autonome, solidamente connesse tra loro nel succedersi delle situazioni.

Le tradizioni di questa politica si ravvisano già prima della guerra nella sinistra del Partito socialista. Fin dai congressi di Reggio Emilia (1912) e Ancona (1914), non solo si forma una maggioranza capace di contrapporsi al tempo stesso all'errore riformista, nonché a quello sindacalista che aveva fino allora impersonato la sinistra proletaria, ma entro questa maggioranza si delinea una estrema sinistra che tende a soluzioni sempre più radicali e classiste. Vengono così giustamente risolti problemi classisti notevoli a proposito della tattica elettorale, dei rapporti coi sindacati, della guerra coloniale, della massoneria.

Durante la guerra mondiale, se tutto il Partito, o quasi tutto, si pose contro una politica di unione sacra, ancora meglio si ravvisò nel suo seno l'opera di una ben individuata estrema sinistra la quale nei convegni di Bologna (maggio 1915), di Roma (febbraio 1917), di Firenze (novembre 1917) e al Congresso di Roma del 1918 sostenne direttive leniniste come la negazione della difesa nazionale e il disfattismo, l'utilizzazione della disfatta per la impostazione del problema del potere, la lotta incessante e la richiesta di espulsione dal Partito contro i capi opportunisti, sindacali e parlamentari.

Subito dopo la guerra la direttiva dell'estrema sinistra si concretò nel giornale «Il Soviet» che fu il primo ad impostare e difendere le direttive della rivoluzione russa negandone le interpretazioni antimarxiste, opportuniste, sindacaliste e anarcoidi, e ponendo correttamente i problemi essenziali della dittatura proletaria e del compito del Partito, sostenendo fin dal primo momento la scissione dal Partito socialista. Questo gruppo sosteneva l'astensionismo elettorale e le sue conclusioni furono respinte dal II Congresso dell'Internazionale; ma l'astensionismo non partiva da errori teorici antimarxisti a tipo anarco-sindacalista, come fanno fede le risolte polemiche condotte contro la stampa anarchica. La tattica astensionista veniva preconizzata anzitutto nell'ambiente politico della completa democrazia parlamentare, la quale crea particolari difficoltà alla conquista delle masse alla giusta coscienza della parola della dittatura, difficoltà, queste, che crediamo tuttora insufficientemente valutate dalla Internazionale.

In secondo luogo l'astensionismo veniva proposto non come tattica per tutti i tempi, ma per la situazione generale, oggi purtroppo superata, dell'imminenza di grandi lotte e della messa in moto delle più grandi masse proletarie. Colle elezioni del 1919 il governo borghese di Nitti aprì un immenso sfatatoio alla pressione rivoluzionaria, deviò la spinta del proletariato e l'attenzione del Partito sfruttandone le tradizioni di sfrenato elettoralismo.

L'astensionismo del «Soviet» fu allora la sola giusta reazione alle vere cause del successivo disastro proletario. Al successivo Congresso di Bologna (ottobre 1919) la sola minoranza astensionista pose giustamente il problema della scissione dai riformisti, e cercò invano un accordo con parte dei massimalisti rinunciando su questo terreno alla pregiudiziale astensionista. Fallito questo tentativo la frazione astensionista rimase la sola che fino al II Congresso mondiale lavorò su scala nazionale alla formazione del Partito comunista.

Fu dunque questo gruppo che rappresentò l'orientarsi spontaneo secondo le proprie esperienze e tradizioni della sinistra del proletariato italiano sulle direttive che contemporaneamente trionfavano nella vittoria di Lenin e del bolscevismo in Russia.

3. Opera della Centrale di Sinistra

Costituito a Livorno (gennaio 1921) il Partito comunista, gli astensionisti fecero ogni sforzo per legarsi strettamente agli altri gruppi del Partito. Se per alcuni di questi solo la questione dei rapporti internazionali poneva le basi della separazione dagli opportunisti, per il gruppo di sinistra si aveva una coincidenza completa tra le tesi della Internazionale e gli insegnamenti delle precedenti esperienze politiche; e questo per molti altri elementi oltre gli astensionisti, che avevano intanto fatta esplicita rinuncia disciplinare alla loro posizione sull'elezionismo. La centrale del Partito ispirò la sua opera a quell'interpretazione della situazione italiana e dei compiti del proletariato che è stata tratteggiata. È ormai pacifico che il ritardo nella costituzione del Partito rivoluzionario, la cui responsabilità era da attribuirsi a tutti gli altri gruppi, rendeva inevitabile però l'ulteriore ritirata del proletariato e l'aveva ineluttabilmente determinata.

Per realizzare nelle lotte successive le migliori posizioni possibili del proletariato, la Centrale si pose sul terreno che si dovesse fare ogni sforzo per utilizzare l'apparato tradizionale delle organizzazioni rosse, ma che occorresse convincere il proletariato a non contare sui massimalisti e riformisti, che si spingevano fino all'accettazione del patto di pacificazione col fascismo.

Il Partito pose fin da principio il postulato dell'unità sindacale e poi avanzò la proposta centrale di fronte unico culminata nella costituzione dell'Alleanza del Lavoro. A parte le opinioni sul fronte unico politico, sta di fatto che questo era contingentemente impossibile in Italia nel 1921-22 e che mai giunse al Partito comunista l'invito ad una riunione che dovesse fondare l'alleanza dei partiti. Alla riunione convocata dai ferrovieri per costituire l'alleanza sindacale il Partito non intervenne, per non prestarsi a manovre che avrebbero compromesso e l'alleanza stessa e le responsabilità del Partito, affermando, invece, pregiudizialmente la sua paternità dell'iniziativa e la disciplina dei comunisti al nuovo organo. Vi furono però successivi contatti con i partiti politici a cui il Partito comunista non si rifiutò affatto, ma che fallirono, dimostrando la impossibilità di una intesa sul terreno politico e di azione, e il disfattismo di tutti gli altri gruppi. La Centrale seppe anche, nel quadro della ritirata, difendere la fiducia degli operai nella propria classe ed elevare la coscienza politica dell'avanguardia col tagliare a tempo le tradizionali manovre di gruppetti e partiti pseudo-rivoluzionari verso il proletariato. Nonostante gli sforzi del Partito si giunse soltanto più tardi (agosto 1922) all'azione generale; ma la sconfitta proletaria fu inevitabile e fin da allora il fascismo, apertamente appoggiato nella violenta lotta dalle forze dello Stato, retta dalla *democrazia liberale*, fu padrone del paese, legalizzandosi soltanto formalmente più tardi il suo predominio con la marcia su Roma.

A questo punto, pur nel restringersi del campo dell'azione proletaria, la influenza del Partito si affermava prevalente su quella dei massimalisti e riformisti, dopo essersi già dimostrata progressiva nei risultati delle elezioni del 1921 e delle grandi consultazioni successive della Confederazione del Lavoro.

4. Rapporti tra la Sinistra italiana e l'Internazionale Comunista

Il Congresso di Roma (marzo 1922) definì una divergenza teorica tra la Sinistra italiana e la maggioranza dell'Internazionale, divergenza

Segue da pagina 14

espressa prima assai male dalle delegazioni nostre al III Congresso e all'Allargato del febbraio 1922 le quali specialmente nella prima occasione commisero effettivi errori in senso infantilista. *Le Tesi di Roma* furono la felice liquidazione teorica e politica di ogni pericolo di opportunismo di sinistra nel Partito italiano. Nella pratica del Partito l'unica divergenza con l'Internazionale si era manifestata a proposito della tattica verso i massimalisti, ma tale divergenza sembrava superata dai risultati unitari del Congresso socialista dell'Ottobre 1921. *Le Tesi di Roma* furono votate come un contributo del Partito alle decisioni dell'Internazionale e non come una linea di azione immediata; questo nell'Esecutivo Allargato del 1922 fu confermato dalla Centrale e non si aprì la discussione teorica appunto per disciplina all'Internazionale e per decisione di questa. Nell'agosto 1922, l'Internazionale, però, non interpretò i rapporti della situazione nel modo indicato dalla Centrale del Partito, ma ritenne che la situazione italiana fosse instabile nel senso della diminuita resistenza dello Stato e pensò di rafforzare il Partito sulla base della fusione con i massimalisti considerando come fattore decisivo non gli insegnamenti che il Partito traeva dalla vasta manovra dello sciopero di agosto, ma la scissione tra massimalisti ed unitari.

È da questo momento che le due linee politiche divergono definitivamente. Al IV Congresso mondiale (dicembre 1922) la vecchia Centrale si opponeva alla tesi che prevalse e, al ritorno in Italia dei delegati, rimettendola alla Commissione di fusione, unanime declinava la sua responsabilità, pur conservando naturalmente le proprie funzioni amministrative. Sopravvennero gli arresti del febbraio 1923 e la grande offensiva contro il Partito; finalmente nell'Allargato del giugno 1923 veniva deposto il vecchio esecutivo e sostituito da altro totalmente diverso, situazione dinanzi a cui le dimissioni di una parte dei membri della Centrale furono una semplice conseguenza logica. Nel maggio 1924, una conferenza consultiva del Partito dava alla Sinistra ancora una schiacciante maggioranza contro il Centro e la Destra e così si giungeva al V Congresso mondiale del 1924.

5. Ordinovismo come tradizione della Centrale attuale

Il gruppo dell'«Ordine Nuovo»orse a Torino fra alcuni elementi intellettuali che si posero a contatto con le masse proletarie dell'industria, quando già a Torino aveva largo seguito la frazione astensionista. Nella ideologia di quel gruppo predominavano concezioni filosofiche borghesi, idealistiche, crociane, che naturalmente subirono e subiscono una trasformazione. Questo gruppo interpretò molto tardi e sempre con residui di errori legati alle sue origini le direttive comuniste. Esso non comprese la rivoluzione russa che troppo tardi per applicarne utilmente gli insegnamenti alla lotta proletaria italiana. Nel novembre 1917, il compagno Gramsci pubblicò sull'«Avanti!» un articolo in cui sosteneva che la rivoluzione russa aveva smentito il materialismo storico di Marx e le teorie del «Capitale», dandone una spiegazione essenzialmente idealistica. Contro tale articolo intervenne subito la corrente di estrema sinistra a cui faceva capo anche la Federazione Giovanile. L'ulteriore sviluppo delle idee del gruppo ordinovista, come risulta dalle pubblicazioni dell'«Ordine Nuovo», si svolgeva verso una teoria non marxista e leninista del movimento operaio. In questa teoria sono posti erroneamente i problemi della funzione dei sindacati e del Partito, le questioni della lotta armata e la conquista del potere e della costruzione del socialismo. Si edificò invece la concezione di un organamento sistematico non «volontario» ma «necessario» della classe lavoratrice con stretta aderenza al meccanismo industriale produttivo capitalistico.

Questo sistema parte dal commissario di reparto, attraversa il consiglio di fabbrica, e culmina al tempo stesso nell'Internazionale proletaria, nell'Internazionale Comunista, nel sistema dei Soviet e dello Stato operaio che vivrebbe in esso già prima della caduta del potere capitalista. Di più, le funzioni di questo sistema sono fin dall'epoca borghese funzioni di costruzioni della nuova economia attraverso la rivendicazione e l'esercizio del controllo sulla

produzione. Tutte le posizioni di questa ideologia, aventi caratteri non marxisti: utopismo, sindacalismo a sapore proudhoniano, gradualismo economico prima della conquista del potere, cioè riformismo, sono apparentemente state abbandonate per essere sostituite volta a volta con le ben diverse teorie del leninismo. Ma tale sostituzione avrebbe potuto avvenire in modo non esteriore e fittizio solo nel caso che il gruppo ordinovista non si fosse staccato e schierato contro il gruppo di cui abbiamo dimostrato le tradizioni di sinistra convergenti sull'indirizzo bolscevico in modo ben altrimenti spontaneo e rappresentante seriamente un contributo apportato dall'esperienza proletaria di classe e non da esercitazioni di accademia e di biblioteca su testi borghesi. Ciò non esclude certo che anche il secondo gruppo potesse apprendere e migliorarsi nella stretta collaborazione che è poi venuta a mancare. Questa situazione fa sì che prende un ironico sapore la pretesa dei leaders ordinovisti di bolscevizzare coloro dai quali furono in realtà essi stessi avviati ad un indirizzo bolscevico nel senso serio e marxistico e non con procedimenti meccanici, burocratici e pettegoli.

Gli ordinovisti fino a poco tempo prima del Congresso mondiale del 1920 furono contrari alla scissione del vecchio Partito, e posero falsamente tutti i problemi sindacali. Il rappresentante dell'Internazionale in Italia dovette polemizzare con essi sulle questioni dei consigli di fabbrica e della prematura costituzione dei Soviet.

Nell'aprile 1920, la Sezione di Torino approvò le note tesi dell'«Ordine Nuovo» redatte dal compagno Gramsci e fatte proprie dal Comitato composto dagli ordinovisti e dagli astensionisti. Queste tesi, citate nella risoluzione del II Congresso, esprimevano in realtà, al di fuori del dissenso elezionista, il comune pensiero della frazione comunista in formazione e il loro contenuto non consisteva nelle particolari costruzioni dell'ordinovismo, ma piuttosto nei punti accettati con assoluta chiarezza molto tempo prima dal gruppo di sinistra del Partito. Gli ordinovisti si unirono per qualche tempo alla posizione di sinistra verso l'Internazionale, ma in realtà il loro pensiero si differenziava dalla Tesi di Roma nonostante essi credessero opportuno votarle.

Il vero precursore della odierna adesione dell'ordinovismo alla tattica ed alla linea generale dell'Internazionale fu il compagno Tasca che impostò l'opposizione contro la sinistra al Congresso di Roma. Dati i caratteri del gruppo ordinovista, il suo particolarismo e concretismo figliati in realtà da posizioni ideologiche idealistiche borghesi, e il destro lasciato dal metodo di direzione dell'Internazionale ad adesioni esteriori ed incomplete, deve ritenersi che, a parte le clamorose dichiarazioni di ortodossia, l'adesione teorica – il che ha importanza decisiva per gli effettivi sviluppi politici che si preparano – degli ordinovisti al leninismo non valga molto di più della loro adesione di una volta alle Tesi di Roma.

6. L'opera politica dell'attuale Centrale del Partito

Dal 1923 a oggi, l'opera della Centrale del Partito, pur tenendo presente la difficile situazione nella quale dovette svolgersi, ha dato luogo ad errori che sostanzialmente si riallacciano a quelli indicati a proposito del problema internazionale, ma in parte divennero assai più gravi per effetto delle deviazioni originali proprie della costruzione ordinovista.

La partecipazione alle elezioni del 1924 fu atto politico felicissimo, ma non così può dirsi della proposta dell'azione comune fatta dapprima ai partiti socialisti, e della etichetta assunta di «unità proletaria», come fu deplorabile la tolleranza eccessiva di certe manovre elettorali dei terzini. Più gravi problemi si posero a proposito della crisi manifestatasi con l'eccidio Matteotti.

La politica della Centrale poggiò sulla assurda interpretazione che l'indebolimento del fascismo avrebbe messo in moto prima le classi medie e dopo il proletariato. Ciò significa da una parte sfiducia nella capacità classista del proletariato, rimasta vigile anche sotto la sofferenza dell'armatura fascista, e sopravvalutazione dell'iniziativa delle classi medie. Invece, a parte la chiarezza delle posizioni teoriche marxiste al riguardo, l'insegnamento centrale dell'esperienza italiana è quello che dimostra

come i ceti intermedi si lasciano spostare e si accodano passivamente al più forte: nel 1919-20 al proletariato; nel 1921-22-23 al fascismo; dopo un periodo di emozione chiassosa ed impotente nel 1924-25, oggi nuovamente al fascismo.

La Centrale errò nell'abbandono del parlamento e nella partecipazione alle prime riunioni dell'Aventino, mentre avrebbe dovuto restare al parlamento con una dichiarazione di attacco politico al governo e una presa di posizione immediata anche contro la pregiudiziale costituzionale e morale dell'Aventino, che rappresentò il determinante effettivo dell'esito della crisi a favore del fascismo. Non è da escludersi che ai comunisti sarebbe potuto convenire di abbandonare il parlamento, ma con fisionomia propria e solo quando la situazione avesse permesso l'appello all'azione diretta delle masse. Il momento era di quelli in cui si decidono gli sviluppi delle situazioni ulteriori; l'errore fu quindi fondamentale e decisivo agli effetti di un giudizio sulle capacità di un gruppo dirigente, e determinò una utilizzazione sfavorevolissima da parte della classe operaia prima dell'indebolimento del fascismo e poi del clamoroso fallimento dell'Aventino.

La rientrata nel parlamento nel novembre 1924 e la dichiarazione di Repossi furono benefiche, come lo dimostrò l'ondata di consenso proletario, ma troppo tardive. La Centrale oscillò lungamente e si decise solo per la pressione del Partito e della Sinistra. La preparazione del Partito fu fatta sulla base di istruzioni incolori e di un apprezzamento fantasticamente erroneo delle prospettive della situazione (relazione Gramsci al Comitato Centrale, agosto 1924). La preparazione delle masse, indirizzata non alla visione del crollo dell'Aventino, ma a quella della sua vittoria, fu ad ogni effetto la peggiore attraverso la proposta del Partito alle opposizioni di costituirsi in Anti-parlamento. Questa tattica anzitutto esulava dalle decisioni dell'Internazionale, che mai contemplarono proposte a partiti nettamente borghesi; di più essa era di quelle che portano fuori dal campo dei principi e della politica comunista, come da quello della concezione storica marxista.

Indipendentemente da ogni spiegazione che la Centrale poteva tentare di dare sui fini e sulle intenzioni che ispiravano la proposta, spiegazione che avrebbe sempre avuto limitatissima ripercussione, è certo che questa presentava alle masse l'illusione di un Anti-Stato opposto e guerreggiante contro l'apparato statale tradizionale, mentre, secondo le prospettive storiche del nostro programma, sola base di un Anti-Stato potrà essere la rappresentanza della sola classe produttrice, ossia il Soviet. La parola dell'Anti-parlamento, poggiante nel paese sui comitati operai e contadini, significava affidare lo stato maggiore del proletariato ad esponenti di gruppi sociali capitalistici, come Amendola, Agnelli, Albertini, ecc. Al di fuori della certezza di non arrivare a tale situazione di fatto, che si potrebbe chiamare solo col nome di tradimento, il solo presentarla come prospettiva di una proposta comunista significa violazione dei principi e indebolimento della preparazione proletaria. I dettagli dell'opera della Centrale si prestano ad altre critiche. Troppo spesso ci sono state parole d'ordine non corrispondenti non già a una realizzazione, ma nemmeno a una agitazione seriamente visibile al di fuori dell'apparato di Partito. La parola centrale dei Comitati operai e contadini, avendo avuto contraddittorie e contorte spiegazioni, non è stata capita né seguita.

7. Attività sindacale del Partito

Un altro grave errore è stato commesso nello sciopero metallurgico del marzo 1925. La Centrale non comprese come la delusione proletaria nei riguardi dell'Aventino lasciava prevedere un impulso generale alle azioni classiste sotto forma di una ondata di scioperi, mentre, se lo avesse fatto, si sarebbe potuto, come si trascino la FIOM ad intervenire nello sciopero iniziato dai fascisti, spingerla decisamente oltre, fino allo sciopero nazionale, attraverso la costituzione di un comitato di agitazione metallurgico poggiato sulle organizzazioni locali dispostissime allo sciopero in tutto il paese. L'indirizzo sindacale della Centrale non corrispose chiaramente alla parola dell'unità sindacale nella Confederazione, anche malgrado il disfacimento organizzativo di questa. Le direttive sindacali del Partito risentirono di errori

ordinovisti a proposito dell'azione nelle fabbriche, nelle quali non solo si crearono o si proposero organi molteplici e contraddittori, ma spesso volte si dettero parole che svalutavano il sindacato e la concezione della sua necessità come organo di lotta proletaria.

Fu conseguenza di questo errore il disgraziato concordato della FIAT a Torino, come il non chiaro indirizzo nelle elezioni di fabbrica, in cui non si impostò giustamente, ossia sul terreno del sindacato, il criterio di scelta tra la tattica delle liste classiste e quella della lista di Partito.

8. Attività del Partito nelle questioni agrarie e nazionali

Nella questione agraria è stata giustificata la parola delle associazioni di difesa dei contadini, ma si è troppo identificata questa con un lavoro esclusivamente condotto dall'alto a mezzo di un ufficio di Partito. Malgrado le difficoltà della situazione è da denunciarsi in questa questione il pericolo della visione burocratica dei nostri compiti, che si riferisce anche alle altre attività di Partito. I rapporti corretti tra associazioni dei contadini e sindacati operai devono chiaramente stabilirsi nel senso che i salariati agricoli formano una federazione aderente alla Confederazione del Lavoro, mentre tra questa e l'associazione di difesa deve intercorrere una stretta alleanza centrale e locale.

Nella questione agraria va evitata una concezione regionalistica o meridionalistica per cui si sono già manifestate alcune tendenze. Questo si riferisce anche alle questioni delle autonomie regionali rivendicate da certi nuovi partiti che si dovevano apertamente combattere come reazionari, anziché intavolare con essi fallaci trattative.

Sfavorevoli risultati ha dato la tattica di cercare l'alleanza con la sinistra del Partito popolare (Miglioli) e col Partito dei contadini. Ancora una volta si sono fatte concessioni ad uomini politici estranei ad ogni tradizione classista senza ottenere il desiderato spostamento delle masse, e molte volte disorientando partiti della organizzazione del Partito. Erroneo è pure il sopravvalutare la manovra tra i contadini agli effetti di una ipotetica campagna politica contro l'influenza del Vaticano, problema che certamente si pone, ma che viene così risolto inadeguatamente.

9. Lavoro organizzativo della Centrale

L'opera di riorganizzazione del Partito dopo la raffica fascista fu indubbiamente ricca di buoni risultati. Il lavoro di organizzazione conservò però il carattere troppo tecnico invece di assicurare la centralizzazione col mettere in vigore chiare ed uniformi norme statutarie applicabili ad ogni compagno o comitato locale e non solo attraverso l'intervento dell'apparato centrale. Maggiori passi innanzi si potevano fare nel consentire alle organizzazioni di base di tornare alla elettività dei propri comitati soprattutto nel periodo più favorevole della situazione.

Per quanto riguarda l'aumento degli effettivi del Partito e la loro diminuzione successiva, nonché la facilità con cui si allontanano oggi elementi venuti durante la crisi Matteotti con altrettanta facilità, si dimostra come tali fatti dipendono dal volgere delle situazioni e non da ipotetici benefici del mutato indirizzo generale. Si esagerò nel valutare gli effetti del mese di reclutamento e i vantaggi di una tale campagna. Circa la organizzazione per cellule, la Centrale doveva evidentemente attuare le disposizioni generali del Comintern, di cui si dice in altro luogo. Ma ciò fu fatto con disuniformità, discontinuità e contraddizioni molteplici e solo dopo reiterate pressioni della periferia si ottenne una certa sistemazione.

Sarebbe desiderabile sostituire il sistema dei segretari interregionali con un corpo di ispettori, stabilendo diretto collegamento politico se non tecnico tra la Centrale e gli organismi tradizionali di base del Partito, le Federazioni provinciali. Compito degli ispettori dovrebbe soprattutto essere l'intervento attivo ove occorre ricostruire la organizzazione fondamentale del Partito seguendola ed assistendola finché non divenga capace di funzionamento normale.

10. Operato della Centrale nella questione del frazionismo

La campagna culminante nella preparazione del Congresso è stata deliberatamente impostata dopo il V Congresso mondiale non

Segue da pagina 15

come un lavoro di propaganda ed elaborazione in tutto il Partito delle direttive dell'Internazionale tendente a creare una vera e utile più avanzata coscienza collettiva, ma come un'agitazione mirante a raggiungere nel modo più spiccio e col minimo sforzo la rinuncia dei compagni all'adesione alle opinioni della Sinistra. Non si è badato se un tale metodo era utile o dannoso al Partito agli effetti della sua efficienza verso i nemici esterni, ma si è mirato con ogni mezzo al raggiungimento di quell'obiettivo interno. Si dice altrove della critica in linea storica e teorica al metodo illusorio della repressione dall'alto del frazionismo. Nel caso italiano il V Congresso aveva accolto la richiesta della sinistra di rinunciare ad imposizioni dall'alto e prendere atto dell'impegno a non fare opera di opposizione e a partecipare a tutto il lavoro di Partito ma non alla direzione politica. Tale accordo fu rotto dalla Centrale con una campagna non di postulati ideologici e tattici ma di accuse disciplinari a singoli compagni portate innanzi ai congressi federali in una luce unilaterale.

La costituzione del Comitato d'Intesa all'annuncio del Congresso era un atto spontaneo tendente a evitare reazioni singole e di gruppi nel senso della disgregazione, per incanalare l'azione di tutti i compagni della sinistra in una linea comune e responsabile entro gli stretti limiti della disciplina e con la garanzia del rispetto ai diritti di tutti i compagni della consultazione del Partito. Tale fatto fu colto dalla Centrale ed inserito nel piano di agitazione col presentare i sinistri sotto la luce di frazionisti e scissionisti, attraverso la campagna in cui si vietò loro di difendersi prima che si ottenessero con imposizioni dall'alto voti contro la sinistra dai Comitati federali. Il piano di agitazione si sviluppò con una revisione frazionista dell'apparato del Partito e delle cariche locali, colla maniera di presentare gli scritti di contributo alla discussione, col rifiuto alla sinistra di intervenire con rappresentanti nei Congressi federali, culminando nel sistema di votazione inaudito che attribuisce automaticamente alle tesi della Centrale i voti degli assenti alla consultazione.

Qualunque sia il risultato di una simile opera per il suo effetto numerico maggioritario, esso non ha fatto avanzare, ma ha danneggiato la coscienza ideologica del Partito e di il suo prestigio tra le masse. Se si sono evitate peggiori conseguenze lo si deve alla moderazione dei compagni di sinistra, che hanno subito un tale martellamento non perché lo credessero minimamente giustificato, ma solo per devozione alle sorti del Partito.

11. Schema di programma di lavoro del Partito

Nei punti precedenti sono contenute le premesse dalle quali secondo la sinistra dovrebbero scaturire i compiti generali e particolari del Partito. Ma è pregiudizialmente evidente che tale problema potrebbe impostarsi soltanto sulla base delle decisioni internazionali. La sinistra non può dunque che indicare uno schema di programma di azione da proporre alla

Internazionale per l'espletamento del compito della Sezione italiana di questa.

Il Partito deve preparare il proletariato alla ripresa dell'attività classista e della lotta contro il fascismo utilizzando le severe esperienze percorse dal proletariato degli ultimi tempi, e nello stesso tempo deve prepararlo a non illudersi sui mutamenti della politica borghese e disilluderlo sulla possibilità dell'aiuto delle classi medie urbane, utilizzando le esperienze del piccolo liberale-democratico per evitare il ripetersi di illusioni pacifiste.

Il Partito non indirizzerà proposte di azione comune ai partiti dell'opposizione antifascista e nemmeno svolgerà una politica di sbloccamento a sinistra dell'opposizione stessa, o di sbloccamento dei singoli partiti detti di sinistra. Per la mobilitazione delle masse intorno al suo programma, il Partito si prefiggerà una tattica di fronte unico dal basso seguendo attentamente le situazioni economiche per formulare le rivendicazioni immediate. Come rivendicazione politica centrale il Partito eviterà di porre l'avvento di un governo che conceda garanzie di libertà, non porrà come obiettivo delle conquiste di classe l'esigenza della libertà per tutti, ma postulati che rendano evidente come la libertà per gli operai consista nella lesione della libertà degli sfruttatori e dei borghesi. Ponendosi oggi il grave problema del diradamento dei sindacati di classe e degli altri organi immediati del proletariato, il Partito anzitutto agiterà la parola della difesa dei sindacati rossi tradizionali e della necessità del risorgere di essi. Il lavoro delle officine eviterà di creare organi suscettibili di svuotare della loro efficacia le parole sulla ricostruzione sindacale. Tenendo conto della situazione attuale il Partito agirà per il funzionamento dei sindacati nelle «sezioni sindacali di fabbrica», le quali, rappresentando la forte tradizione sindacale, si presentano come gli organismi adatti alla direzione delle lotte operaie in quanto la difesa di queste è oggi possibile appunto nelle fabbriche. Si tenterà a far eleggere la commissione interna illegale dalla sezione sindacale di fabbrica, salvo a rendere, non appena possibile, la commissione interna un organismo eletto dalla massa della fabbrica. Circa l'organizzazione nelle campagne vale quanto si è detto a proposito della questione agraria.

Utilizzate al massimo tutte le possibilità di organizzazione dei gruppi proletari, si dovrà servirsi della parola dei comitati operai e contadini osservando i seguenti criteri:

- a) la parola di costituire i Comitati operai e contadini non verrà lanciata con periodicità intermittente e casuale, ma imponendola con una energica campagna ad una svolta della situazione che ponga evidente innanzi alle masse la necessità di un nuovo inquadramento, ossia potendola identificare con una chiara parola non di pura organizzazione, ma di azione del proletariato;
- b) il nucleo dei Comitati dovrà essere costituito dai rappresentanti di organismi noti tradizionalmente alla massa anche se mutilati dalla reazione, come i sindacati ed organismi analoghi, ma non

INCONTRO PUBBLICO

Ivrea 19 aprile ore 10:30
Presso Arci di S. Bernardo di Ivrea

“Soffiano sempre più forti i venti di guerra. Come reagire?”

da convocazioni di delegati politici; c) si potrà dare successivamente la parola della elettività dei Comitati, ma nel primo periodo dovrà essere chiaro che essi non sono i Soviet, ossia gli organi di governo del proletariato, ma sono la espressione di una alleanza locale e nazionale di tutti gli sfruttati per la difesa comune. Circa i rapporti con i sindacati fascisti, tanto più oggi che essi non appaiono neanche formalmente come associazioni volontarie delle masse, ma sono veri organi ufficiali della alleanza fra padronato e fascismo, è da respingere in generale la parola della penetrazione nel loro interno per disgregarli. La parola di ricostruzione dei sindacati rossi deve essere contemporanea alla parola contro i sindacati fascisti.

Le misure organizzative da adottare nell'interno del Partito sono state in parte indicate. In rapporto alla situazione attuale, occorre ordinarle a esigenze da trattarsi in altra sede (clandestina). È pure urgente che esse vengano sistemate e formulate in chiare norme statutarie obbligatorie per tutti, allo scopo di evitare la confusione del sano centralismo con la cieca obbedienza a disposizioni arbitrarie e disuniformi, metodo pericoloso per la compattezza effettiva del Partito.

12. Prospettive della situazione interna del Partito

La situazione interna politica ed organizzativa del nostro Partito non può avere una risoluzione definitiva nel quadro nazionale, ma dipende dagli sviluppi della situazione interna e della

politica di tutta l'Internazionale. Sarà un grave errore e una vera colpa dei dirigenti nazionali ed internazionali se si continuerà verso la sinistra il metodo insensato delle pressioni dall'alto e della riduzione a casi di condotta personale del problema complesso della ideologia e della politica del Partito.

Essendo la sinistra sempre ferma sulle sue opinioni si deve consentire a tutti i compagni che a quelle opinioni non intendano rinunciare, di offrire in una atmosfera sgombra di patteggiamenti e minacce reciproche il più leale impegno alla esecuzione delle disposizioni degli organi di Partito e la rinuncia ad ogni opera di opposizione, senza però pretendere la partecipazione di essi alla Centrale del Partito. È evidente che questa proposta non corrisponde ad una situazione astrattamente perfetta, ma sarebbe pericoloso illudere il Partito che gli inconvenienti della situazione interna possano essere eliminati da semplici meccaniche misure organizzative e da posizioni personali. Chi questo facesse risponderà di un grave attentato al Partito.

Solo risolvendo il problema da questa impostazione meschina e ponendolo in tutta la sua vastità dinanzi al Partito e alla Internazionale si raggiungerà veramente lo scopo di evitare l'invenerirsi dell'ambiente del Partito e si avvierà questo verso il superamento di tutte le difficoltà contro cui oggi è chiamato a combattere. ■

[Le “Questioni generali” (parte I) apparvero nei nr. 12, 14, 23 e 26 gennaio de “L'Unità”; il testo completo in estratto col titolo “Tesi per il III Congresso”, Roma 1926].

VITA DI PARTITO

Berlino. Come già gli anni scorsi, il 10 e 11 gennaio abbiamo svolto alcune attività nell'anniversario dell'assassinio di Luxemburg e Liebknecht e della morte di Lenin. Per questo, avevamo preparato un volantino intitolato “Contro la guerra imperialista mondiale esiste una sola alternativa: la rivoluzione proletaria mondiale!”. Sabato, alla conferenza organizzata dal giornale “Junge Welt” (letto in particolare nella cosiddetta sinistra anti-imperialista), abbiamo tenuto un banchetto con i nostri giornali e volantini: c'è stata qualche discussione interessante e in particolare notiamo sempre più spesso che ci sono elementi che conoscono sia la nostra organizzazione o almeno la Sinistra comunista sia il nome di Bordiga (a quanto pare, esistono gruppi “virtuali”, di orientamento accademico, in cui circolano le nostre posizioni: ma troppo spesso non sono interessati a tirare le conseguenze necessarie – in parole povere, a darsi una mossa con una attività reale!). La sera di sabato, abbiamo tenuto un incontro pubblico incentrato sul tema del nostro volantino: fra i partecipanti, non solo i nostri simpatizzanti da Vienna ma anche persone di altre città tedesche e di gruppi diversi. Per questo, la discussione è stata ampia e stimolante, toccando sia il tema svolto sia le nostre posizioni e il nostro intervento reale, in particolare quello “sindacale”. Domenica, infine, abbiamo partecipato al corteo Luxemburg-Liebknecht-Lenin, diffondendo i nostri volantini: anche se era a volta difficile raggiungere i partecipanti, in particolare quelli organizzati e simpatizzanti dei gruppi stalinisti-maoisti; in altre situazioni c'era evidente interesse per le nostre posizioni.

Roma. “No Kings. Contro le guerre e il riarmo”. Sabato 28 marzo, saranno stati almeno 300.000 i manifestanti che hanno sfilato per le vie di Roma, arrivando fino a sfiorare la Tangenziale Est: un numero considerevole, se si considera che, delle oltre 700 sigle che hanno aderito, solo poche appartenevano all'area istituzionale, mentre il resto proveniva dal variegato mondo dell'antagonismo sociale e politico: ADL, Attac, BDS Italia, Camere del lavoro autonomo e precario, CARC, CLAP, CGIL, FLC e FIOM, Cobas, Circolo anarchico Ponte della Ghisolfa e Cospito, Coordinamento nazionale No alla Nato, Emergency, Fronte della gioventù comunista, Insorgiamo, Leoncavallo, Movimento per la casa, Non una di meno, Partito comunista rivoluzionario, Pro Palestina, Rifondazione comunista, Social forum Abitare, Arci, Askatasuna, e chi più ne ha più ne metta...

Se la partecipazione massiva costituisce un punto di forza di questo “movimento”, al contrario l'estrema eterogeneità delle forze in campo ne è il limite.

Non basta sostenere, per citare un volantino di Lotta comunista che circolava, “l'unità di tutti gli sfruttati contro gli sfruttatori” e un generico richiamo all'internazionalismo. Occorre un preciso programma comunista, come noi rivendichiamo da sempre.

La nostra sezione, in mezzo ad anarchici, frontisti, centri sociali, CARC, proPalestina, ecc..., ha esposto e diffuso la nostra testata e un cartellone con tanto di vignetta satirica, molto apprezzato.

SEDI DI PARTITO E PUNTI DI CONTATTO

Per lettori e simpatizzanti di Emilia-Romagna scrivere a:

info@internationalcommunistparty.org oppure a:
Programma - Casella postale 272 - Poste Cordusio - 20101 Milano

BENEVENTO - Punto di incontro -
via Capitano Salvatore Rampone 17 (suonare ASD),
(ogni ultimo venerdì del mese, dalle 17 alle 19, da gennaio).

CAGLIARI: via Principe Amedeo, 33 - c/o Baracca Rossa
(ultimo giovedì del mese, dalle 20)

MESSINA: punto di contatto in Piazza Cairoli
(l'ultimo sabato del mese, dalle 16:30 alle 18:30)

MILANO: via dei Cinquecento n. 25 - c/o Istituto Programma
(zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
(lunedì dalle 18)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o “Anomalia”
(primo martedì del mese, dalle 17:30)

TORINO: Caffè Mauri, Via S. Pio V, 2a
(primo sabato di ogni mese alle ore 15:30)

BERLINO: il Caffè Comunista, RAUM, Rungestrasse 20
(ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19)

Mail: kommunistisches-programm@riseup.net

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

Chiuso in tipografia 7/04/2026